

tanio, di credenza, nome Felix, et il capetanio, nome Alberto de Lolya. Dimandò fusse concesso a Segnar legnami e navigarli, per colfo, a Ragusi. Li fo risposto bone parole et si vederia di compiacerlo. Qual presentò do letere di Xagabria, dil nostro nontio al duca Corvino.

È da saper, come tuta la terra fo piena, et in collegio 0 era, *tamen* vidi uno capitolo di letere di Trani, di 13 fevrer, di questo tenor; scrive el cancelier dil governador, e dice cussi; tenuta questa fin a di 13. A hore 3 di nocte è venuto qui persona, è stà a veder combater franzosi 13 e taliani 13, che sono a soldo dil gran capetanio, i qualli in questi zorni se disfono a combater, su questo, che francesi havea ditto, che taliani erano traditori come spagnoli. Et ozi sono stati a combater in campagna, a cavallo, *adeo* che per tre hore combateteno, et rimaseno a a piedi tuti, con i pugnali soli in man, et *tandem* italiani romaseno vincitori, et ha menato tuti 13 francesi presoni a Barleta. Di quali parecchij sono feriti, ma tre sono a morte. Chi à referito dice, che taliani haveano fato virilmente, de li qualli do romani, con el signor Fabricio Colona, i altri sono di la compagnia dil duca di Termeni. El governador non so si l'riverà di questo a la Signoria, perchè l'ha ligato tutte le sue letere, e adesso parte il cavalaro.

A di 3 marzo. In collegio. Vene l' orator di Franza con quel Michaleto, fo sasinà da li Manara, e à tuto il suo pagamento, resta zerecha ducati 100 da Cremona; voria di più dil dover. Fo dito non dovea aver, e lui usò parole si pageria ben *etc.*

Vene il legato dil papa, in materia di trate di formenti, dil ferarese. Li fo dinegato, dicendo bisognava per nui *etc.*

Vene l' orator di Ferara, zerecha la differentia di Pandino, intervenendo madona Fina, conte Hugo, conte Almerigo *etc.*, per la piezaria fece il ducha di Ferara per la dote *etc.*

Veneno Lueha Arian, con molti charatadori dil dazio di l'intrada *etc.*, volendo ristoro per l'interzar di daci fo fato. Et consultato, li fo risposto parer a tutto il collegio dovesse pagar.

Da Sibinico, di sier Antonio Corner, conte e capetanio, di 9 et X. Come li fanti mor di fame, vol biscoto; e fo balotato.

Vene il prior di San Zuane Polo, *nomine stultii Padue*, che vacha una lectura in theologia; prega sia tolto a lezer maistro Gasparo di Perosa, homo valentissimo dil suo hordine. Fo scritto a Padoa haveva informazione.

Di Spagna, di sier Piero Pusqualigo, do-

clor, orator nostro, do letere, date in Madril, a di 3 zener la prima. Come per letere di Valenza, 347* à inteso, le galie di Barbaria a di 13 di decembrio parti de li. Da novo 0; si sta in expectation, che l'armata di Carthagenia per Calabria e Puia sia partita. Li reali à mandato per capetanio uno Luis Portocarrero, cugnato dil gran capetanio Consalvo Hernandez; e questo, perchè el duca d'Alva, che era disignato capetanio e governador general, si di queste gente come di Puglia e Calabria, è restato a la corte, per dimandar troppo cose. *Item*, le nave de Portugal, per el viazo de l'India, tuta via se vano metendo in punto; et le XXI, che partino l'anno passato di febraro, dieno esser de ritorno. *Item*, suplicha sia mandà il successor suo *etc.*

Dil ditto, date ivi, a di 13. Come li reali hanno terminà partir de li fra 3 zorni, per Alehalà de Genares, mia 24 de li, dove la raina se firmerà per il parto di la princessa, qual è intrata in mexi 8; e il re seguirà il camino verso Saragosa de Aragon, per dar fine a le lor corte, et expedir quel ajuto, che li promisse per questa guerra li aragonesi. Et è necessario tal andata, perchè la raina di Napoli, fo deputà loco tenente, non hessendo andata nel tempo, par quelli di Aragon non habino voluto prorogarli dieto tempo, nè *etiam* habilitarla di novo; e hanno promesso al re, andando in persona, fariano quanto sapesse dimandar e non *aliter*. Eri a visitation dil re li comunicò tal partita; e che havia auto letere, da l'orator suo è a Venecia, di primo decembrio, meravigliandossi, lui orator non haveva letere di la Signoria già mesi 6. Li rispose seguiria soa majestà e sperava di breve aver letere, e scusò per li camini *etc.*

Da Mola, di sier Hironimo Navaier, governador, di XI fevrer. Zerecha l'information di la doana de li *etc.*, e manda deposition. *Item*, di novo, Castellaneta, per li malli portamenti de' francesi erano dentro, se à ribellata e datosi a Spagna; e cussi à fato uno altro loco a Capo di Otranto, nominato Coregliano; e sono stà impresonati tutti li francesi che era li. *Item*, il gran capetanio ysmano à mandato in quesio di 4 galie, et 4 barze, ben in hordine di artillarie, a la volta de Cayo de Otranto, per investir lo capetanio francese, è con 4 galie, 5 fuste e una barza di botte 400 e uno schierazo, che pigliò cargo di formenti et è dentro lo porto di Otranto. *Item*, essi di Molla *continue* hanno molestie e depredation de animali da' francesi, e non li lassa trazer formento, vino, orzi, carne, ni altro; e saria bon proveder a quella doana *etc.* *Item*, a Brandizo è zonte do nostre galie, *videlicet* sier Zacaria

mettendo in luce i gallici campioni. (*Una nuova narrazione della Disfida di Barletta nella Rassegna settimanale, N. 53, 1879*). Vengo ora io a far da campanaro spagnolo, non con l'appoggio di libri spagnoli, editi molti anni dopo, come già fece Ferdinando Martini, (*Barletta 376 anni dopo nel Fanfulla, N. 42., del 1879*) ma con notizie sincere, venute da fonte ispanica ad un agente mantovano, residente a Ferrara. E se fin ora si dovè sempre attingere a cronache e a documenti di tempi molto posteriori al fatto, e per di più sospetti, la mia sgorga da molto vicino, consistendo in lettere di un mese dopo, indirizzate alla corte di Mantova, le quali senz'altro espongo, certo che ognuno deve conoscere i precedenti del famoso duello.

II.

LA DISFIDA DI BARLETTA.

Ill.^{ma} mia Mad.a il contrario de quello che ho scritto alla signoria Vostra. Mo.s. De la Peliza siando appresso a Barletta cum il campo ha mandato a dire ha Ferrante Consalvo chel se marauia de la So. S.^{ria} ache daga manzare et che tienga quilli Taliani chi son traiti e da pocho. Ferrante ga mandato a dire chel se marauia lui de So. S.^{ria} che la Maestà del Re de Spagna non tien zente trista e Ferrante Consalvo amo strato la lettera ha Taliani e Taliani se sonno metuti in arme e mandato a disfidar Franzesi adodese per dodese e se son metuti in hordine xij Taliani e uno spagnolo e dodese Franzesi e un capo che son tredese e se sonno acordati de vegnire in campo appresso adandri. Taliani haueuano 4 aparamenti de Borcha e Franzesi haueuano cinque. haueuano ciaschaduno de loro cinquanta ducati alarzon chi guadagnaua era suo i dinari e i paramenti. Son sta cinque Romani in quilli xij Taliani. Sonno venuti in campo e hano amazato du Franzosi e pia tuti i altri e iano menati a Barletta pre-soni in modo che C.^o altri homini d'arme Taliani che erano in nel campo de Franzesi se ne sonno fuciti in nel campo de Spagna per questo disdegno che Franzesi despressiano Taliani e Taliani i ano dispresia loro. Poy Ferrante Consalvo amo strato de partirse da Bar-

letta come una gran fame per non hauer li vetuaria e habandonare il luogo e li hano metuto in Castelo quanta zente ze poteua star e cauali...

Alla mia Ill.^{ma} mad.a

Marchessana de Mantoa.

In rozza lingua e locuzione abbiamo dunque l'origine della disfida di Barletta, cioè un insulto del De la Palice; e non vi entrebbe per nulla Monsignor De la Motte. Infatti nella Cronaca di Antonio Grumello, pubblicata dal Muller (Milano, 1856), la quale vedo stata trascurata a torto da coloro, che fin' ora mi precedettero sul soggetto, essendo essa sincrona, si narrano le cose così:

« ... essendo esso Palissa a controuersia con un italiano dicendo che Ittaliani non ualeano pas rien et improperto lo Ittaliano de uiltà intexo per Consalvo Ferrante et il ducha di Termine al decto del Palissa foreno mandati cartelli per Consalvo et epso ducha al Palissa che lo Ittaliano hera più ualente in le arme che il gallo et che facesseno electione de quanti homini darne uolessero che erano per farlo uedere con l' arme in mano. » Così che mi pare che ben opinasse il mio amico dottor Salomone-Marino (*Dei famosi uomini d'armi*) scrivendo: « Nacque allora forse non senza arte sua (di Consalvo) e certo con suo grande utile la famosa disfida di Barletta. »

Intanto è a notarsi che si accenna ad uno Spagnuolo, il quale si sarebbe trovato fra gli Italiani, e non si fa parola di un Italiano fra i campioni francesi; anzi veniamo a conoscere che cento Italiani, i quali militavano nel campo francese, stomacati delle smargiasserie dei gallici se ne passarono a servizio di Spagna.

Il luogo detto *ad Andri* è il campo tra Andria e Corato, oggidì trasformato in un florido vigneto, che sta in tenimento di Corato, a poca distanza da questa città e da Andria, distante invece più di 15 chilometri da Barletta; così dovrebbe chiamare con più verità la sfida di Andria oppure di Corato, che non di Barletta.

All'esposta lettera, che rettificava altra già scritta alla Marchesa, e forse per tale cagione non stata conservata, l'agente

mantovano ne aggiungeva altra, diretta al Marchese di Mantova, nella quale, correggendo pure la precedente, non conservata, offriva maggiori notizie per fatti anche posteriori alla disfida, dando in foglio a parte l'elenco dei partecipanti alla stessa.

Ed eccola qui, tal quale fu trascritta dall'originale, che trovavasi nell'archivio dei Gonzaga.

Ill.^m Signor mio il contrario di quello che ho scritto alla S. V. Mons. de la Peliza siando appresso a Barletta cum il campo ha mandato ha dire a Ferrante Consaluo ch'el se marauia che la So S.^{ria} daga manzare e che tiegna quilli Taliani che son traiti e da puocho. Ferrante ga mandato adire chel se marauia lui de la So. S.^{ria} che la Maestà del Re de Spagna non tiene zente trista e Ferrante Consaluo a mostrato la lettera a Taliani e Taliani se sonno metuti in arme e mandato a desfida Franzesi adodese per dodese e se son metuti in hordine xij Taliani e un spagnolo e dodese Franzesi e un altro capo che son tredese e se sonno acordati de vegnire in campo appresso adandri. Taliani haueano 4 aparamenti de borchado e Franzesi naueuano cinque. Ciascaduno de loro haueuano cinquanta ducati a larzon chi guadagnaua iera suo i dinari e i paramenti. Son stà cinque homini romani in quelli xij Taliani. Sonno venuti in campo e hano amaza du Francesi e pia tuti li altri e iano menati a barletta presoni in modo che c.^o altri homini d'arme Taliani che i erano in nel campo de Francesi se son fuciti in nel campo de Spagna per questo disdegno che Franzesi despersiono Taliani e Taliani iano dispresia loro. Poy Ferrante Consaluo mostro da partire da Barletta per una gran fame per non hauer li vetuarie e ha bandonare il luogo e li ha metuto in Castello tanta zente quanto ga possuto stare e cauali e poy lui ha mostrato de innanare al porto de Barletta ed a innanato poy ha hordeonato cum il castelano de Barleta che faza un signo se Franzesi veneno e li ha fatto auisar secrietamente franzesi come se parte il gran capitano e li è vegnuto diese Franzesi a barleta a uedere se hera uero e così ha mandato a dire a Mons. de la Peliza che viegna cum il canpo e lui non ga metuto ne olio ne sale ed è vegnuto via: e il gran capitano e vegnuto uia. Fatto il segno dal castelano ed a tajato ha prezi mille persone e Mo. s. de la Peliza. poy ha Castelaneda giavendo sento homini d'arme e tresento arcieri fantaria quilli da Castelaneda hano auisa secrietamente spagnuoli che uegnano che ge dauano la tera. Sono venuti de notte e quelli de Castelaneda giano auerto e dato la tera in modo che quelli da Castelaneda proprio hanno taia a

piezi tute le genti francesi che iera li e questo ista solo per li soy portamenti che fazeuano, questa noua e uegnuta dal comandador spagnolo il quale ha saputo certo che e uegnuto al principe de Veniesia e ha l'ambansador de spagna. V. S. mia prego la S.^{ria} Vostra voia mostrare questa lettera a Mad.a Marchesana perchè ge ho schritto anchora ha essa una ma non ho posuto finire per esser stiarono ha cauallo, priego la S.^{ria} ge la voia mostrare non altro me aricomando alla S. V. Ferrara xiiij *Martij* 1503.

E. V. D.

Ill.^{mo} Sig. mio signor Marchese
de Mantua Capitano

seruitor Morletto Ponzone.

Cito Mantue.

Questa lettera, come notai, oltre essere sempre più una affermazione di altre sul soggetto della sfida barlettana, dà ancora il racconto di nuove abbattute, toccate ai Francesi, la prima, perchè vittima di uno strattagemma guerresco del Gran Capitano, cui non repugnauano i piccoli espedienti e le astuzie, la seconda per insurrezione degli uomini di Galtanisetta presso Barletta.

Difatti nella cronaca, già citata, di Antonio Grumello si narra la presa del castello di Ruvo, fatta dal Gran Capitano con la prigionia di De la Palice e di La Motte, e Marin Sanuto ne'suoi *diari* accenna alla strage dei Francesi, fatta dai Galtanisettani. Questi fatti, taluni posero erroneamente come avvenuti prima della sfida di Barletta, anzi qual cagione di questa.

III.

I TREDICI CAMPIONI.

Annesso alla lettera del Ponzone, stava attaccato un fogliolino, piegato strettissimo e tenuto chiuso da cera di Spagna in modo che credo esser stato così per 381 anni, cioè dal giorno, in cui l'agente mantovano l'aveva suggellato, per esser passato inavvertito al segretario marchionale e di poi agli archivisti. Infatti io

dovetti rompere la cera per spiegar il fogliettino, e, alla comparsa della lista dei campioni della famosa sfida barlettana, può comprender la mia gioia chi ama le cose archivistiche, sempre grandissima del resto per tutti, benchè per me la scoperta d'importanti documenti, che mutarono pagine storiche, non fosse caso insolito.

Lessi avidamente:

« Lista de li combatenti Taliani:

Lo signor Etoe Fera Moscha —
 Fiera monte romano —
 Messer etore romano --
 Joani Bracalone romano —
 Joani Chapochia romano —
 Marcho Coralaro romano —
 Lo barone di Santo Lorenzo —
 Lo signor gilielmo ziziliano —
 Franchiescho ziziliano —
 Romanelo di Forli —
 Rizo di parma —
 Fanfuglia padoano —
 Miale romano —

« Lista de li Francesi:

Marcho di Franiti —
 Gevehut di forfes —
 Gio. freda —
 Matelin de Sanilo —
 Piere de linse —
 Giachese de Fontana —
 Odomte de barante —
 Gioan de landes —
 Gioan de bonente —
 Frances de pinzas —
 Giachese de gini —
 Amri de la Frase —
 Simles de Togues --

stanno due documenti, inediti sin qui, che lo dimostrano chiaramente. Traggo da questi documenti quel tanto che concerne la *disfida*.

Bertrando Costabili scriveva da Roma il 12 marzo 1503 (un mese dopo il combattimento) *àlo illmo et Excell. sig. Duca de Ferrara*.

« *Qui si afirma che nel Reame de Napoli le cose de' Francesi passano molto male, et che spagnoli hanno preso grande animo contra di loro; et epsi sono molto inviliti: et havendone facto vedere questa matina uno amico mio una lettera la ha havuta da Napoli ne mando copia qui inclusa ala Exc.tia V: a la quale significato la expeditione* » ecc. ecc.

Or ecco della lettera, cui accenna il Costabili, il frammento che si riferisce al combattimento del 13 febbraio:

« *Ad questo febraro proximo passato XIII homini d'arme francesi diffidarono ad combattere XIII italiani: fu acceptata la partita da italiani et Mons. de la Paliza compagnao li francesi in campo contro ad Trani et lo signor Prospero Colona condusse li italiani. Fra li quali era Jannicola da Sissi, Hector Ferramusca et fratello, Hector Papacoda, Joan Francesco Gaytano, uno Mathiello che fu Creato del Re Alphonso, alchuni altri napoletani et dui romani de compagnia del predetto signor Prospero. Solo dirò che tutti li Francesi restarono presovi e menati in Barletta. Il gran Capitano donò ali vincitori cento ducati et uno corsiere per homo* ».

Qui non soltanto torna in ballo il Pappacoda, ma

gonesi e spagnuole contro le francesi in Italia. Accennando o descrivendo i fatti d'arme cui si trovò il Dentice non hanno i testimoni ordine e date; ma non ci riuscirà difficile porre l'uno e le altre.

Quando avviene la disfida di Barletta (13 febbraio 1503) lo stato di servizio di Luigi Dentice, lungi dall'esser completo, non registra che la metà delle sue benemeritenze. Egli è stato all'assedio di Diano e a quello di Viggiano, e tenendo questa terra per Re Cattolico, spia le mosse del nemico.

Antonello Sanseverino principe di Salerno aveva reso omaggio a Federico d'Aragona appena costui fu salito al trono; ma tosto tornò ribelle con altri baroni, e Salerno e Diano ed altre città e terre furono chiuse e fortificate. Le carte dello Archivio di Stato in Napoli rivelano i movimenti ostili del Principe di Salerno nel settembre del 1497, e nello stesso tempo i preparativi di guerra che a sua volta fa Federico (1). Il 7 ottobre questi è già con potente esercito a S. Severino; e la città di Salerno, avendo ricusato di sottomettersi, il giorno 15 viene espugnata ed occupata ed al castello è messo l'assedio. Ma essendo il Principe di Salerno chiuso e fortificato nel castello di Diano, il Re muove contro Diano con parte dell'esercito, lasciando il Duca di Calabria all'assedio del castello di Salerno, mentre con questo si fanno pratiche per la resa. Il giorno 9 novembre il castello di Diano si trova già assediato, e il 15 dicembre è caduto nelle mani del Re; ed il Principe di Salerno, che, secondo i patti della resa, dovrà uscire dal regno, rilascerà tutte le città e terre fatte ribellare (2). A questo assedio di Diano intervenne Luigi Dentice; ma il testimone di veduta, Tiberio Caracciolo, depone semplicemente che « fu con lui all'assedio di Diano contro Antonello Sanseverino ».

Dell'assedio di Viggiano non troviamo notizie di archivio, e non abbiamo esplicite testimonianze dell'intervento del Dentice, nel nostro processo. Ma dalle citate carte dell'Archivio di Napoli sappiamo come Federico, stando all'assedio di Diano, ordinò, il 13 novembre 1497, di espugnare la terra di Viggiano. Perché quest'ordine? Evidentemente era allora avvenuto in quella terra ciò che accennano i nostri testimoni, che cioè, un cugino di Luigi Dentice, a nome Antonio Dentice, nemico personale del primo e di parte francese, assalì e saccheggiò Viggiano e la casa del cugino, di cui uccise pure la madre. Ciò evidentemente è avvenuto nell'assenza di Luigi Dentice, e ci pare che l'assenza sia pro-

prio quella richiesta dal suo intervento a Diano, poi che il Re, stando a Diano, ordina di assalire Viggiano. Se ciò fu fatto non sappiamo; ma certo è che, caduto il castello di Diano, tutte le terre ribellate, e lo stesso castello di Salerno, furono sottomesse. Fuggì e non fu allora punito Antonio Dentice; ma Luigi tenne da allora Viggiano prima per Re Federico e poi pel Re Cattolico, e là lo troviamo mentre il Gran Capitano è chiuso in Barletta.

Luigi, volendo in tutti i modi giovare alla causa di Spagna, e come sembrandogli lieve servizio quello della difesa di Viggiano, badava a tenere informato il Gran Capitano delle mosse del nemico « et de continuo, depone Tiberio Caracciolo (e sono uniformi altri testimoni) ogni quindici giorni, et secundo accascava avisare, avisava ditto Gran Capitano de tutto quello che intendeva del nemico per mezzo de spie, le quali pagava de soi proprii denari, et giovare assai a la impresa preditta et forno causa de la vittoria ». Le spie erano « Gabriele de Ambroso, Scianne Lepore di Marsico Vetere e Russo de Mase, che portavano le lettere in un bastone pertosato ». Notiamo questi particolari che accrescono fede alle testimonianze.

* * *

Ad un Capitano di tanto zelo non poteva Consalvo non tributare ammirazione, lodi ed incoraggiamento, e ciò faceva con lettere in riscontro a quelle del Dentice, cui non trascurava di aggiungere le notizie della guerra di Puglia. Sono ben venticinque le lettere del Gran Capitano alligate al processo, ed è in una di quelle ch'egli racconta come i tredici Italiani combattettero con i tredici Francesi (1). Breve è la lettera, ma importante, non tanto per racconto che abbia di nuovi particolari, quanto perchè è lettera e racconto del Gran Capitano e quindi suggello degli altri racconti. Una speciale importanza imprimono al documento le belle parole di simpatia per gli Italiani e quelle entusiastiche di ammirazione pel loro valore, che a noi è dato di cogliere come dalla bocca del Gran Capitano. Ma leggiamo la lettera per poterne tutto esaminare il tenore e confrontarla con i racconti già noti.

« Dux Terre Nove, etc. — Al Magnifico Signor Loise Dentice, barone de Viggiano — Magnifice vir fidelis regie ac reginalis nobis charissime: **Essendo la superbia de Francesi tanta che niente o multo poco, li pare vogliano, o se possano, comparare ad essi li homini de le altre natione et specialmente le gente ytaliane:** havendo essi in questi di fatta electione de Tridici homini d'arme Capi fra tutte le gente loro che teneno alo opposito nostro, mandarono ad reguedere l'ytaliani che stanno appresso noi che sono circha cento homini de arme che vo-

(1) Vedi BARONE, *Not. stor. dei Reg. Curiae* (in *Arch. stor. nap.*, XV, 451 e segg.). Cfr. PASSERO, *Storie*, ecc., pag. 116, sotto la data 10 settembre 1497, ove è data dichiarata la guerra al Principe di Salerno, che aveva ricusato di venire a obediencia del Re.

(2) BARONE, l. c. Cfr. GIOVIO, *Vita del Gran Cap.*, III, 272. Venetia 1561; PASSERO, op. cit., p. 118; SILV. GUARINO, *Diario* (in PERGER, I, 233).

(1) Al fol. 420 del vol. XI del processo.

liano combattere con tridici Taliani (1), et mostrarli che le gente francese sono migliore che li Taliani, ed andando in questo lo honore de tutta la Nazione ytalica, la quale amamo noi non altramente che la Spagnola, et parendone farli gran mancamento quando dal canto nostro non se fosse aiutata et datoli modo ad combattere: ancor che tutti li homini di arme Taliani se offerissero voler combattere uno per uno con ditti francesi non demeno redutose ad egual numero de tridici consertato da luna et l'altra banda le cose convenienti al combattere, heri se condussero fra Andri et Corata alloco deputato dove essendo divenuti ale mano, quantungua francesi fossero stati delli più valenti homini loro, et se havessero dimostrato gagliardamente nondemeno **fo tanta la animosità et gagliardia delli 13 Taliani che in meno spatio de una hora amaczorno uno francese, un altro fererno a morte et li altri undici buttaro per terra et li presero et li haveno condutti equa in Barletta her sera senza un minimo detrimento de Taliani con jubilatione et allegria grandissima non solamente de tutti ytaliani picculi et grandi, ma de tutti Spagnoli et con abbattimento grandissimo de Francesi, li quali non solamente resteranno in dispreccio et odio de ytaliani che sono dal canto nostro, ma molto più de quelli sono dal canto loro et consequenter de tutta Ytalia.** — Anchora havemo lettere como Castellaneta ha alzate le felicissime bandere delle Catholice Maiestate et che dentro ce haveno presi cinquanta homini d'arme et cento arceri tutti francesi, et che le gente nostre erano in Taranto teneno assediate le gruttoglie, et che per quello di se sperava haverse, et havemo anchora aviso como lo magnifico Joan Battista delli Monti signor di corigliano havea alzate le preditte felicissime bandere: et credemo che le altre terre de quella provintia de Terra de Otranto per lo bono animo et dispositione che teneno circa lo servitio de ditte Maiestate faranno el simile: damovene aviso per contentezza vostra — Dat. Baroli Xiiij februarii M.º D.º iij — Il Duca de Terra Nova — Bernardinus Bernaudus ».

Per quanto oscure le prime parole della lettera, ci pare che esse contengano una ironia: *essendo la superbia dei Francesi tanta che niente o molto poco è frase che si dee tradurre: Grande essendo la superbia dei Francesi*, se si vuole che non sia in contraddizione del resto del periodo, che cioè par loro di *comparare* ad essi gli uomini delle altre nazioni e specialmente gli Italiani. Quel *comparare* ha senso di porre a prova gli altri uomini per dimostrarne l'inferiorità e non l'uguaglianza; e ci rammenta che il Lamotta, per quel che scrive il Giovinò, non potè appunto sopportare che si attribuisse agli Italiani il diploma non pure di uguaglianza ai Fran-

cesi, ma di superiorità, mentre poteva concedere che uguali ai Francesi fossero solo gli Spagnuoli, come la precedente disfida di Trani tra Francesi e Spagnuoli aveva dimostrato. Questo concetto è pur chiaro per quel che in seguito nella lettera è soggiunto, che cioè proposito dei Francesi era di dimostrare che « le gente francese sono migliore che li taliani ».

La superbia dei Francesi ha impressionato il Gran Capitano, e come dalla superbia incomincia, così colla superbia pon fine al racconto: quel peccato è stato punito; i Francesi son rimasti umiliati, e, quel che più importa, *saranno in dispreggio* non soltanto degli Italiani che cooperano al trionfo di Spagna, ma ancora degli altri di parte francese; è tutta Italia che per questo avvenimento avverserà i Francesi; e non s'inganna il Gran Capitano se già li vede cacciati d'Italia. Possiamo dopo ciò affermare che non ad una uscita rettorica è da attribuire un predicazzo messo dal Giovinò in bocca del Gran Capitano, che gode di insistere su quel difetto della superbia e sulla punizione che è dovuta. « Per l'avvenire, disse ai Francesi, imparate a raffrenare la lingua, perciocchè gli uomini onorati e valorosi, i quali vogliono essere riputati degni dell'onore della cavalleria, non sprezzano niuno se non in battaglia; e senza vantarsi mai in luogo alcuno, non con vana bravura di parole, ma con valorose prove sono usati di acquistarsi fama illustre ».

Si passa in questa lettera il Gran Capitano di raccontare tutte le circostanze che provocarono la sfida, tutta l'importanza del fatto consistendo per lui nei risultati che si ferma a ricordare; ma non è così trascurato da non accennare agli sfidanti, i quali pel Gran Capitano sono gli stessi Francesi, mentre nei precedenti scrittori i Francesi sono provocatori e sfidanti gli Italiani. Riterremo qui inesatto il Gran Capitano o ricamatori arbitrari gli storici e i cronisti? Pare che il concetto della lettera sia semplicemente questo: la superbia dei Francesi è tale che volendo essi dimostrare di essere da più degli Italiani, scelti tredici campioni fra' migliori del loro esercito, hanno senz'altro mandato a sfidare gli Italiani. Ciò non parrà trascurabile quando sia avvicinato alla affermazione del Guicciardini, che parve erronea perchè singolare. Egli scrive che « certe parole dette da alcuni uomini di arme italiani contro a' Francesi riportate da un loro trombetta nel campo francese, e da quegli fatto risposta agli Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che si convennero combattessero insieme tredici Francesi e tredici Italiani » (1). Qui i provocatori sono gli Italiani, e se nella mente del Guicciardini la risposta dei Francesi non è ancora la disfida, è qualcosa che giustifica ciò che leggiamo nella lettera di Consalvo.

(1) Leggi: *Francesi*.

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, V, 5.

ANTONIO GALATEO

4

AD CHRYSOSTOMUM¹

De Prospero Columna et de Ferramusca

En tibi, Chrysostome, Prosperum Columnam² ducem egregium, de cuius laudibus pro materia dicere neque Galatei est neque praesentis epistolae. Putato, quum illum videris, primum civem Italiae videre. Roma princeps est urbium Italiae, immo et totius orbis; Prosper primus omnium iudicio civis romanus est, in quo duce videre poteris omnem romanam disciplinam, magnanimitatem mixtam clementiae, prudentiam humanitati, fortitudinem misericordiae, virtutem modestiae sine iactantia, pudorem magnitudini rerum gestarum, temperantiam victoriae. De quo quoniam factis aequa dicere non possum, intercidendus est in praesentiarum sermo. En tibi nostrum Ferramuscam,³ campanum illum, de quo ad te scripseram;⁴ hic est ille Italicorum equitum, qui cum Gallis pugnaverunt, princeps et dux: in illo enim, ut de Diomede scribit Homerus,

maior in exiguo regnabat corpore virtus.⁵

Miraberis in tam pusillo corpore esse tantum animorum, in adolescente sensum et prudentiam senilem et peritiam rei militaris, modestiam et religionem. Non possum, Chrysostome (parcat mihi Latinitas),⁶ a sacris litteris quas colo disce-

¹ Cfr. n. 4 dell'*Epist. ad Bonam Sfortiam*.

² Prospero Colonna, famoso capitano, era diventato nel 1499 gran constabile del Regno.

³ Ettore Fieramosca era nativo di Capua.

⁴ Si riferisce alla lettera successiva, che dovette essere scritta prima di questa.

EPISTOLAE

4

A CRISOSTOMO COLONNA

Su Prospero Colonna ed Ettore Fieramosca

Ecco, caro Crisostomo, il ritratto del celebre capitano Prospero Colonna, i cui pregi sono tali che non è possibile che ne parli adeguatamente Galateo, tanto meno in una lettera qual è questa. Pensa, quando lo vedrai, di vedere il primo cittadino d'Italia. Roma è la capitale d'Italia, anzi di tutto il mondo; Prospero è il primo cittadino romano a giudizio di tutti, e in questo capitano potrai vedere racchiuse tutte le virtù romane, la cultura, la magnanimità unita alla clemenza, la saggezza unita alla civiltà, l'eroismo unito alla pietà, la modestia priva di ostentazione, la discrezione unita alla grandezza delle imprese, la moderazione nella vittoria. E poiché di lui non posso parlare in maniera corrispondente alla realtà, devo a questo punto troncato il discorso.

Ecco il nostro famoso Fieramosca campano, di cui ti ho già scritto; è lui l'uomo di punta e il capitano dei cavalieri italiani che combatterono contro i Francesi; in lui, infatti, come scrive Omero di Diomede,

una grande virtù regnava in un corpo minuto.

Ti meraviglierai del fatto che un corpo così piccino abbia tante energie spirituali, che un giovinetto abbia un sentimento e un senno maturo, oltre alla bravura militare, alla

⁵ *Iliade* 2, 559-568.

⁶ Al Galateo sembra di venir meno alla sua professione di umanista dedicandosi troppo alla lettura di autori sacri, ma il suo umanesimo era appunto rivolto alla convergenza della cultura classica con quella cristiana.

dere. Hic, ut de David rege aiunt, abstulit obprobrium de Israel,⁷ hic abstulit obprobrium nostrum, hic Gallos vicit, hic Italis decus suum restituit. Huic Italia multum debet, qui Gallorum superbiam obtudit. Hunc, Chrysostome, si Italus es, si unquam res romanas legisti, venerare, amplectere. Hic est Hector, immo Achilles italus, qui Italiae toti honori est. Huic multum omnes docti pariter atque indocti debemus. Hic est noster Camillus,⁸ noster Corvinus,⁹ noster Torquatus;¹⁰ ab hoc pendet victoria nostra; ab hoc, ut ad te scripsi, primum auspiciam atque omen bonum accepimus futurae belli totius victoriae nostrae. Non miraberis quantum in illa pugna ponderis fuerit, si memineris post singularia aut paucorum certamina eodem et fortunam totius belli inclinasse. Nostris quantum addidit animorum, tantum hostibus minuit. In magnis rebus mirum est quantam vim habent minimarum quarundam rerum momenta.

Tu interea bene vale, et meliora expecta. Non enim in hominum, sed in deorum potestate sita sunt haec mortalia.

⁷ Si riferisce alla vittoria riportata sul gigante Golia, figura simbolica della barbarie.

⁸ Marco Furio Camillo scacciò i Galli che avevano costretto i Romani alla resa (Livio 5, 19).

⁹ Marco Valerio Corvo, eroe romano del IV secolo a. C. (Livio 7, 32).

¹⁰ Tito Manlio Torquato atterrò un gigantesco guerriero gallo in un duello (Livio 7, 10).

modestia e alla religiosità. Non posso, Crisostomo, (la purezza della lingua latina mi perdoni) allontanarmi dai testi sacri che coltivo. Come dicono di David re, che liberò Israele dalla vergogna, costui ci ha liberati dalla vergogna, costui ha vinto i Francesi, costui ha restituito agli Italiani il loro onore. A lui deve molto l'Italia, perché ha abbattuto la superbia dei Francesi. Lui devi venerare, lui devi abbracciare, Crisostomo, se sei un italiano, se mai hai letto la storia romana. Questi è l'Ettore, è l'Achille italiano, che a tutta l'Italia fa onore. A lui siamo tutti molto debitori, i dotti e insieme quelli che non lo sono. Questi è il nostro Camillo, il nostro Corvino, il nostro Torquato; da lui dipende la nostra vittoria; da lui, come ti ho scritto, abbiamo ricevuto il primo auspicio e il buon augurio della futura nostra vittoria nell'intera guerra. Non ti meraviglierei di quanta importanza sia riposta in quella battaglia, se ricorderai che generalmente dopo i duelli fra due o fra pochi combattenti anche la sorte di tutta la guerra ha avuto una svolta nello stesso senso. Quanto ardire essa ha aggiunto ai nostri, tanto ne ha tolto ai nemici. Nelle grandi vicende è straordinaria l'influenza che hanno anche minimi eventi.

Tu intanto abbi i miei saluti e i miei auguri. Poiché queste cose mortali non stanno nelle mani degli uomini ma della divinità.

De pugna tredecim equitum

Scripseram tibi ante Calendas decembres, Chrysostome, endecamachiam equitum hispanorum et gallorum, in qua aequo Marte pugnatum est. Inde ad paucos dies Lamotta gallus,¹ captivus apud Decum Mendocium,² quum in convivio de numero equitum sermo haberetur, iuvenis ferox et insolens, ut mos est Gallorum, coepit contra Italos obloqui et blatterare: asseverabat Italos imbelles esse et infidos et perfidos, et nihili faciendos, neque inter equites adnumerandos. Enicus Lupus, qui Italos probe noverat: «Cave – inquit – hoc de Italis sentias; sunt enim viri prudentissimi fortissimique, neque nobis neque vobis postponendi. Si periculum facere vultis, si virtutem italicam experiri quantumque illi et armis et consilio valeant, ego pro Italis spondeo. Qui cum optimo Gallorum concurrere audeant, quos et quot vis Italos dabo: si decem, si viginti, si triginta cum totidem Italis decernere optatis, ego totidem Italos constituam in campo, seu pedibus, seu equis, seu levi seu gravi armatura rem gerere placet, et iis armis et iis in locis, quae vos ipsi eligetis».

«Amabo, amice mi – inquit Gallus –, ne tantum Italis tribuas. Quis enim mortalium cum Gallis audebit certare? Sunt enim imbelles Itali et infidi, et, cum polliciti fuerint pugna-

¹ Guy de la Motte, capitano francese, preso prigioniero dagli Spagnoli, aveva dato un oltraggioso giudizio sul valore degli Italiani. Nel combattimento che seguì la disfida fu scavalcato proprio da Ettore Fieramosca.

² Diego Mendoza era l'uomo d'armi spagnolo che aveva offerto il banchetto durante il quale avvenne la discussione.

Lo scontro dei tredici cavalieri

Ti avevo scritto prima del primo dicembre, Crisostomo, sullo scontro degli undici cavalieri spagnoli e francesi, nel quale si combatté senza vincitori né vinti. Dopo pochi giorni il francese La Motte, prigioniero di Diego Mendoza, mentre durante il pranzo si discuteva del numero dei cavalieri, giovane fiero e insolente qual era (è questo il carattere dei Francesi) cominciò a parlar contro gli Italiani e a dire sciocchezze: asseriva che gli Italiani sono imbelli, sono infidi e traditori, e non vanno stimati per nulla né annoverati fra i cavalieri. Igino Lopez, che ben conosceva gli Italiani disse allora: «Sta attento a pensar questo degli Italiani, perché sono uomini pieni di saggezza e di forza, né meritano di essere posposti a noi o a voi. Se volete rischiare, se volete sperimentare il valore italico e vedere di quanto essi siano capaci nelle armi come nell'intelletto, io sono disposto a garantire per gli Italiani. Di Italiani che osino competere con i migliori dei Francesi, potrò darne quali e quanti ne volete. Se desiderate scontrarvi in dieci, in venti, in trecento con altrettanti italiani, io metterò in campo altrettanti italiani, che vi piaccia condurre la giostra sia a piedi, o a cavallo, o con armatura leggiera, e con quelle armi e in quei luoghi che voi stessi sceglierete.

«Ti prego, amico mio – disse il francese – non attribuire agli Italiani tanto merito. Chi infatti, fra i mortali, oserebbe misurarsi con i Francesi? Gli Italiani sono imbelli e sleali, e quando ti avranno promesso di combattere, verranno meno e cominceranno a tergiversare». «Ti sbagli – disse lo spagnolo –,

re, deludent et tergiversabuntur». Falleris – inquit Hispanus – neque vobis, neque ulli gentium aut mari aut terra in re bellica Itali cedent. Quum perfidiam Italis exprobras, bona verba quaeso. Itali neque iugum neque iniurias, nisi vi coacti, ferre queunt, libertatem et iustitiam, isonomiam et iustos principatus plusquam caeterae gentes concupiscunt. Si id non sortiti fuerint, ius piumque et secundum leges, quarum ipsi conditores sunt peritissimi, esse putant, a fide atque amicitia quoquo modo possunt discedere. Quam nos proditorem, illi prudentiam ultionem magnanimitatemque appellant beneque instituti animi esse ducunt nescire obedire, nisi iuste imperanti. Nullae gentium libertatem aut norunt, aut colunt, aut amant magis, aut saltem desiderant praeter Italos; nos et vos, et barbaros et mancipia regum dictitant. Illi et res publicas plerisque in locis habent, neque regum subiacent arbitrio; libertate multi gaudent, omnes libertatem quam nos non novimus optant atque admirantur, cuius amore plerumque in miseram incidunt exterorum servitutem. Novi ego Italarum mores. Qui illis imperare diu cupit, iuste dominetur oportet; nihil arripiat; alias, cum possunt, collo iugum excutiunt, detrectant imperium. Haec est causa, ob quam tot exercitus exterorum in Italia deleti sunt, non ob Italarum, ut vos dicitis, perfidiam, sed ob illorum intemperantiam et superbiam. Si verum fateri velimus, nullae gentium mansuetiores et minus feroces, nullae ad misericordiam propensiores, nullae prudentiores iustioresque, nullae cum optimos duces nactae fuerint fortiores; nulli exercitus, nulli milites itali ducem suum prodiderunt; nulli hominum sanctius fidem, pietatem sine simulatione, iusiurandum, veritatem, amicitiam, sanctius colunt, si bene iusteque tractentur. Neque Italarum quispiam provocatus iustum detrectavit unquam certamen. Vos bona fortuna virtutem italicam, si placet, experiamini. Scio universos libentissime vobiscum pugnaturus».

Lamotta revertens ad suos rem detulit, et ut est fuitque semper gens illa pugnandi avida, pugnam impigre et plus

gli Italiani non saranno da meno di voi, né di alcun altro popolo, per mare e per terra, se si tratterà di combattere. Giacché rimproveri agli Italiani la slealtà, ti prego di stare attento a quello che dici. Gli Italiani non sono disposti a sopportare né il giogo né l'onta, a meno che non siano costretti con la forza; bramano invece la libertà e la giustizia, l'uguaglianza delle leggi e i governi giusti, più che non tutti gli altri popoli. Se non ottengono ciò, ritengono che sia giusto e sacrosanto, ed anche conforme alle leggi, di cui sono essi stessi fondatori e consumati esperti, non mantenere la parola data e non serbare l'amicizia in alcun modo. Noi lo chiamiamo tradimento, loro la chiamano prudenza, vendetta e superiorità d'animo, ritenendo che sia proprio di un animo ben educato non esser capaci di obbedire se non a chi comanda con giustizia. Nessun popolo o conosce, o rispetta, o ama la libertà, o almeno la desidera, più degli Italiani. Ci chiamano barbari, noi e voi, e schiavi di re. In parecchi territori essi hanno anche delle repubbliche e non soggiacciono al dominio di un re; molti godono della libertà, tutti desiderano e ammirano quella libertà che noi nemmeno conosciamo, e per amore di essa avviene generalmente che cadano in miseria e in servitù. Io conosco bene i costumi degli Italiani. Chi desidera comandare a lungo su di loro bisogna che governi con giustizia; non deve compiere rapine, altrimenti scuotono il giogo non appena possono. Disprezzano la tirannide: questa è la ragione per cui tanti eserciti stranieri in Italia sono stati distrutti, non per la slealtà degli Italiani, come dite voi, per la loro intemperanza o arroganza. Se vogliamo dire la verità, nessun popolo ha indole più mite e meno feroce, nessun popolo è più propenso alla pietà, nessuno più saggio e giusto, nessuno più eroico quando ha avuto in sorte capi onesti; non c'è gente che coltivi la fede con maggiore generosità, la devozione senza ipocrisia, il giuramento, la verità, l'amicizia più generosamente, qualora venga trattato con correttezza e giustizia. E nessun italiano, sfidato, ha mai rifiutato la prova delle armi. Voi potete sperimentare con buon esito la virtù italiana, se

ferociter poscebat quam postea gessit. Duces Gallorum assenserunt: tredecim strenuos et feroces viros ex omni exercitu elegerunt. Dux hispanus rem omnem commisit Prospero Columnae, viro romano et rei militaris peritissimo et qui partes hispanicas fideliter et, ut sic dicam, pertinaciter amissis rebus omnibus secutus est. Hic tredecim et fere omnes familiares suos conscripsit ex variis Italiae provinciis, ne qua despecta videretur, in quorum numero fuerunt Insubres, Romani, Siculi et ex hoc regno nonnulli. Operae pretium erat videre atque audire ducem hispanum quibus verbis, quibus promissis nostros adhortabatur. Aiebat debere illos meminisse italicae virtutis seque ex ea gente ortos, quae quondam toti orbi terrarum et imperitavit et leges dedit; quae toties Gallos et in Italia et extra Italiam fudit atque illos a feris moribus ad cultum vitae revocavit; seque sub felici auspiciu catholico regum pugnare, et Italos atque Hispanos gentem esse eiusdem sanguinis, eiusdem linguae victoriamque, de qua ipse certam spem conceperat, gratiorem quam Italis Hispanis futuram. Hinc Prosper Columna arma omnium tractare, monere atque instruere suos ac iubere meminisse hunc esse romanum, illum campanum; non debere oblivisci recentis cladis immerentis ac proditae ac sub fide captae patriae suae, sine ulla alia nisi rapiendi atque crassandi causa vastatae; illum ne deesset honori nobilissimae urbis Neapolis, illos sículos esse, qui tot milia Gallorum ob illorum intemperantiam atque saevitiam ceciderunt,³ omnes meminisse non pro auro aut argento, vilibus rebus et a fortibus viris contemnendis, sed pro amore et gloria patriae pugnatos; neque eam rem in abdito futuram, sed coram omnibus gentibus plusque momenti habituram quam credi posset. Nam in ingenti bello et in magnis copiis plerumque plus fortuna, in tam parvo autem numero plus virtus potest. Humana imbecillitas curare tam magnas res nequit. Memorabat etiam tales conflictus

³ Allusione all'insurrezione di Palermo contro gli Angioini, passata alla storia col nome di Vespri Siciliani (30 marzo 1282).

volete. Sono sicuro che tutti quanti combatteranno con voi assai volentieri.

La Motte, ritornando dai suoi, riferì il colloquio avuto e quella gente, avida di combattere come sempre è stata, chiedeva impazientemente che si arrivasse allo scontro, con maggiore fierezza di quella con cui lo avrebbe poi affrontato. I capi dei Francesi furono d'accordo: scelsero tredici uomini valorosi e fieri fra tutto l'esercito. Il generale spagnolo affidò tutto l'affare a Prospero Colonna, un romano esperitissimo nelle armi, che aveva seguito il partito spagnolo con fedeltà e, per così dire, con ostinazione pur avendo perduto tutte le sostanze. Costui reclutò tredici uomini, quasi tutti suoi amici delle varie regioni d'Italia, cercando di non trascurarne nessuna, e fra queste vi erano la Lombardia, Roma, la Sicilia e questo regno. Bisognava vedere e udire il generale spagnolo con quali parole, con quali promesse esortasse i nostri. Diceva che dovevano ricordarsi del valore italiano e di discendere da quel popolo che una volta dominava su tutto il mondo e ad esso aveva dato le leggi, che aveva sconfitto tante volte i Galli e in Italia e fuori d'Italia e che li aveva riportati dai costumi selvaggi alla vita civile; che lui e loro, insieme, combattevano sotto il felice auspicio dei cattolici e che Italiani e Spagnoli erano dello stesso sangue, avevano la stessa lingua, e che la vittoria da lui ritenuta sicura sarebbe stata più gradita agli Spagnoli che agli Italiani. Quindi Prospero Colonna si mise a toccare le armi di tutti, a spronare e istruire i suoi e a ricordare ad uno di esser romano, all'altro di essere campano: non dovevano dimenticare la recente disfatta della loro patria, che non lo meritava, perché era stata tradita e sopraffatta per essersi fidata, era stata devastata per nessun altro fine se non per quello della rapina e della ruberia; esortava uno a non venir meno all'onore della nobilissima città di Napoli, ricordava ad altri di essere siculi, e che erano siculi coloro che in tante migliaia erano caduti per l'insolenza e la crudeltà di quei francesi; e tutti dovevano ricordarsi che si accingevano a

plerumque fuisse causam aut saltem praesagium futuri belli eventus, ut qui ad Aquas Sextias.⁴ Referebat etiam exemplum Torquati et Corvini, qui optimos Gallorum singulari certamine obruncaverunt.⁵ Addebat etiam singulare certamen David et Goliae.

Verba clari viri Prosperi Columnae eventus comprobavit. Nam ut ante Galli semper superiores fuerant, sic post illam pugnam semper nostris cesserunt. Tanta cum Gallis pugnandi cupiditas nostros incesserat, ut omnes alii, quam qui in numerum fuerant adsciti, et ante et post pugnam Prospero graviter irascerentur.

Locus inter Andriam et Choratham constitutus est; dies Idus Februariarum. Ad locum Galli primi ut provocatores convenire; nec nostri morati sunt, qui salute humanissime, ut Italos decet, data et a Gallis reddita, magno utrinque ardore animorum manus conserere coeperunt. Nostri et solem et pulverem et ventum austrum adversum habebant: ex ea enim parte Galli procedebant; attamen neque Galli neque nostri hastis propter vim venti uti valebant. Ad enses et secures et clavas ventum est. Primo impetu Galli, ut solent, acriter et strenue resisterunt; inde, ut refrixit furor illi genti insitus, Galli omnes victi sunt ac dediti in arbitrium et fidem Itolorum. Non nulli ex Gallis vulnerati; unus tantum caesus est, diis, ut puto, ultoribus, qui, cum in parte Italiae cisalpina Gallia natus esset et in Gallia transalpina educatus,⁶ contra

⁴ Aquae Sextiae, primo centro fondato dai Romani nella Gallia Transalpina, fu teatro nel 102 a.C. della battaglia in cui Mario sconfisse i Teutoni.

⁵ Cfr. n. 9 e 10 dell'*Epist.* precedente.

⁶ Galateo non ricorda, o a bella posta non pronuncia, il nome di Graiano d'Asti. Il Giovio racconterà infatti: «pare che meritamente morisse, perciocché poco onoratamente, se non a torto, aveva preso l'armi per la gloria d'una nazione straniera contro l'onore della patria». Le notizie tramandate sono discordi: il Guicciardini non parla di morti, Marin Sanudo racconta che ce ne furono tre fra i francesi.

combattere non per oro, non per argento, cose di poco valore e disprezzabili da parte di uomini valorosi, ma per l'amore e la gloria della patria; diceva che quell'impresa non sarebbe rimasta in ombra nel futuro, ma avrebbe avuto in tutto il mondo maggiore importanza di quanto si potesse credere. In una grande guerra infatti – aggiungeva – e quando sono in campo grossi eserciti generalmente è la fortuna che conta di più, quando scende in campo un numero così esiguo conta invece di più il valore. La debolezza umana non riesce a governare eventi così grandi. E ricordava anzi che scontri di tal genere per lo più erano stati causa o almeno presagio dell'esito della guerra futura, come ad Aquae Sextiae. Riportava inoltre l'esempio di Torquato e di Corvino, che in singolar tenzone avevano ucciso i migliori dei Galli. Menzionava in aggiunta anche il duello di David e Golia.

Ciò che avvenne diede ragione alle parole di Prospero Colonna. Perché, come prima di allora i francesi avevano avuto sempre la meglio, così dopo quello scontro furono sempre da meno dei nostri. Fu così grande il desiderio di combattere con i francesi che aveva pervaso i nostri, che tutti gli altri, tranne quelli che erano stati scelti, e prima e dopo lo scontro, si adirarono fortemente con Prospero.

Fu stabilito un luogo, fra Andria e Corato; fu stabilito un giorno, il tredici febbraio. I Francesi si presentarono nel luogo per primi essendo gli sfidanti; ma nemmeno i nostri si fecero attendere; e quando giunsero salutarono con grande civiltà i francesi, come si conviene ad italiani, e ricevettero in cambio il saluto; quindi si cominciò dall'una e dall'altra parte lo scontro con grande ardimento. I nostri avevano di fronte il sole, la polvere e il vento del sud, poiché i francesi venivano da quella parte, ma né i francesi né i nostri avevano la possibilità di usare le aste per la violenza del vento. Si venne alle spade e alle clave. Al primo assalto i francesi, come al solito, resistettero con fierezza e valore; poi, quando il furore a loro connaturale si spense, i francesi furono tutti sopraffatti e si arresero completamente agli italiani. Alcuni

patriam ferrum stringere ausus est; quamvis ille ut Italus honestam obiit mortem, non enim dedi aut capi passus est, sed fortissime dimicans cecidit. Caeteri omnes Galli incolumes, non nullis acceptis pusillis vulneribus, se benigne urbanae dediderunt fassique sunt eo certamine nullam gentem Italis, cum in omni virtute, tum etiam in re bellica omnium praestantissimis, posse resistere inter se consentientibus, perspicuumque esse Italis neque prudentiam neque animi aut corporis vires nihilque aliud deesse, nisi bonam mentem concordiamque, ut iterum toti dominarentur.

Nemo ex nostris vulneratus, praeter unum⁷ qui parvo vulnere percussus est. Vix guttam italici sanguinis, armatis Italis et pugnare volentibus, Galli effundere potuerunt. Duo ex nostris, dum Gallos persequerentur ac loco pellerent, et ipsi suo ipsorum impetu medio equorum corpore extra terminum prolapsi sunt. Nostri ingentibus animis, magnis viribus pugnam inierunt. Ducem habuerunt fortissimum iuvenem Hectorem Ferramuscam campanum, qui e Gallia a rege Federico nuper redierat. Hic ita instruxit aciem, ita suos cohortatus est, ut non nisi victores redituros nostros posses ante perspicere. Ioannes Capotius, nobilis romanus, equo cui insederat clava in capite percusso ac nutante, rem ausus est romano viro dignam: statim in terram desiliit ac accepto pilos armos equorum ferire coepit. Illum quem dixi in terram prolapsus interemit: alium e loco statuto summovit. Bracalo, et ipse romanus, fortissime certavit. Galli arma proicere ac certatim se dedere contendebant.

Rem omnem non perdidici; hoc in summa verum est. Ita gloriosissimi equites nostri fortiter ob honorem patriae, non ob rapiendi aviditatem se gessere, ut neminem habeas quem alteri anteponas. Itaque victores nostros cum magna gratulatione Gonsal Fernandus⁸ amplexatus: «Macti – inquit – esto-

⁷ Si riferisce probabilmente a Miale di Troia.

⁸ Ferdinando di Cordova, il generale dell'esercito spagnolo in Italia.

fra loro rimasero feriti; uno soltanto fu ucciso, per vendetta divina – come penso: si trattava di un tale che, nato in una regione italiana, la Gallia Cisalpina, ed allevato nella Gallia Transalpina, osò brandire la spada contro la patria; e tuttavia affrontò la morte in maniera onorata, da italiano qual era, poiché non soffersse di arrendersi o di dichiararsi prigioniero, ma cadde combattendo molto valorosamente. Tutti gli altri francesi scampati alla morte, fra cui alcuni avevano ricevuto piccole ferite, si arresero volontariamente ed in modo civile, riconoscendo che in quel genere di competizione nessun popolo può tener testa agli Italiani perché costoro sono i più validi di tutti, e non solo in ogni genere di virtù, ma anche in fatto di guerra, quando sono d'accordo fra loro, e che era evidente come non mancassero loro né la saggezza, né le forze morali e fisiche, né altro se non la buona volontà e la concordia per diventare di nuovo i dominatori del mondo.

Nessuno dei nostri rimase ferito, tranne uno che ricevè un lieve colpo. Appena una goccia di sangue italiano poterono far versare i francesi, quando gli italiani erano armati e bramosi di combattere. Due dei nostri, mentre inseguivano i francesi e li incalzavano, spinti dal loro stesso impeto in mezzo ai corpi dei cavalli finirono oltre lo steccato. I nostri con grande coraggio, con grande energia diedero inizio al combattimento. Avevano come capitano l'eroico giovane Ettore Fieramosca, originario della Campania, che era appena tornato dalla Gallia dove era stato con il re Federico. Fu lui ad ordinare la schiera, ad esortare i suoi in un modo tale che si sarebbe potuto prevedere che i nostri non sarebbero potuti ritornare se non vittoriosi. Giovanni Capoccio, nobile romano, quando il suo cavallo, colpito alla testa da una clava, si mise a vacillare, osò fare qualcosa degna di un romano qual era: balzò subito a terra e presa la lancia cominciò a colpire il fianco dei cavalli. Finì quello che – come ho detto – era caduto per terra; rimosse un altro dal posto dove stava. Giovanni Brancaleone, anch'egli romano,

te virtute, iuvenes, de nostris regibus, de patria vestra, de me duce, de praeclaro viro Prospero Columna optime meriti: ostendistis hodierna die nobis hostibusque nostris et toti Europae nullam gentium ut humanitate, misericordia, benignitate, sapientia, auri contemptu et laudis amore, sic et in re bellica aut esse fuisse ve superiorem aut italicis hominibus parem. Haec igitur pro tempore parva dona et pignora virtutis vestrae laeti accipite, multo maiora habituri, quum victoriam regibus nostris deus, qui nunquam iusta bella adversatur, concesserit».

Inde omnes tam Italos quam Hispanos Italiam conclamare iubet. Deinde victos et captivos suis armis, suis vestibibus indutos, suis qui superstites erant equis insidentes, victores nostri sequentes in triumphi modum, Baretum ingressi sunt, non minore plausu Hispanorum quam Itolorum. His artibus mirum est quantum prudentissimus immo et gratissimus dux obstrinxit Itolorum animos et eorum qui cum Hispanis et eorum qui cum Gallis militabant.

In calce huius epistolae non praetereunda mihi res est risu digna in exemplum gallicae levitatis. Non solum armis Gallos ea die vicimus, sed votis et precibus. Plus apud deum valuere preces Galatei tui medici quam sancti cuiusdam monachi galli. Ego die, quo pugnatum est, quatuor divis equitibus, Georgio, Demetrio, Martino et Nicetae, iuxta sepulchrum divi Nicolai non surdis numinibus rem divinam faciens vota persolvebam, qui semper superbos abominantur. Dii audivere voces meas. Monachus seu ille druida ante aciem victatus, humi prostratus iacebat et quanta poterat voce deos suos invocabat et, ut puto, ante omnes Ditem patrem, a quo prognatos Gallos dicunt, et cui homines pessimo sacrorum ritu prisci Galli immolabant, antequam in Galliam transirent mitissima et pia Romanorum arma. Ille, ut Gallos et loco et virtuti nostrorum cedere vidit, obmutuit primo, ut ovem lupus, ut dicunt, viderit. Inde Gallis victis et victas et infulam et librum proiecit, in ora et capillos manus convertit, et

si batté eroicamente. I francesi gettavano le armi e facevano a gara ad arrendersi.

Non ho avuto per intero il racconto della vicenda; questo, nelle linee essenziali, è quanto avvenne veramente. Così i nostri gloriosissimi cavalieri si comportarono tutti eroicamente per amore della patria, non per avidità di bottino, sicché sarebbe impossibile anteporre qualcuno di loro ad un altro. Perciò Ferdinando Gonzalez abbracciò i nostri riusciti vincitori con grandi manifestazioni di gratitudine: «Sia gloria – disse – al vostro valore, o giovani, che vi siete conquistato un gran merito presso i nostri re, la nostra patria, il vostro capo quale io sono, e il magnifico Prospero Colonna. Oggi avete mostrato ai vostri nemici, a tutta Europa, che nessun popolo è o è stato superiore agli italiani per civiltà, pietà, bontà, sapienza, disprezzo del denaro e amore di gloria. Accettate di buon animo dunque, per ora, questi minuscoli doni e pegni per la vostra virtù, per poi ottenerne di molto maggiori quando Iddio, che non contrasta mai le guerre giuste, concederà la vittoria ai vostri re».

Quindi fa gridare a tutti, italiani e spagnoli, il nome dell'Italia. Successivamente i nostri fecero il loro ingresso in Bari da vincitori, seguendo, come si fa in occasione del trionfo, i vinti e prigionieri coperti delle loro armi e delle loro vesti, in sella ai propri cavalli coloro i cui cavalli erano superstiti, con applausi non minori da parte degli spagnoli che da parte degli italiani. Con queste maniere il comandante dell'esercito, mostrandosi estremamente saggio, anzi sommamente grato, non è a dire come riuscisse a legare a sé l'animo degli italiani, sia di coloro che militavano con gli spagnoli, sia di coloro che militavano con i francesi.

In calce a questa epistola non mi sembra da trascurare un fatto degno di riso ad esemplificazione della stoltezza francese. Non solo con le armi abbiamo vinto quel giorno, ma con i voti e con le preghiere. Valsero presso Dio le preghiere del suo medico Galateo più di quelle fatte da un santo monaco francese. Io, il giorno in cui si combatté, scioglievo

tandem non sine magno nostrorum risu muliebriter plorans
discessit.

Bene vale et spera meliora.

Barii, pridie Calendas Martias.

un voto celebrando un rito per i quattro santi cavalieri, Giorgio, Demetrio, Martino, Niceta, presso il sepolcro di san Nicola, e non si mostrarono sordi i numi che sempre abominano i superbi. Il cielo ascoltò le mie parole. Quel monaco, o druida, fasciato con la benda davanti alla schiera, era prostrato a terra e, con quanta più voce poteva, invocava i suoi dèi e, come penso, primo fra tutti, il padre Dite da cui si dice che discendano i Galli e al quale i Galli primitivi immolavano uomini con un rito odioso, prima che entrassero in Gallia le armi buone e sante dei Romani. Costui, come vide i francesi indietreggiare e soccombere al nostro valore, dapprima ammutolì come fa il lupo, dicono, quando vede qualcuno. Poi, una volta che i francesi riuscirono sconfitti, gettò via le bende, l'infula e il libro, si mise le mani sul volto e fra i capelli, e infine non senza un grande scoppio di risa da parte nostra se ne andò piangendo come una donna.

Saluti ed auguri.

Bari, 28 febbraio 1503.

770 Belliger armorum pater, o Gradive, potentum,
771 Tuque ferox Bellona soror, dictate canenti
772 Praelia sub coelo nunquam commista Latino.
773 Dicite quanto animo, quantaque libidine belli
774 Confluxere pares numero, quove ordine pugnas
775 Exhibuere graves, et qua virtute repente
776 Ausonidae Celtas debellavere furentes.
777 Ergo inter partes ubi iam convenerat ambas
778 Exercere simul dubii certamen honoris,
779 Instruit, atque armis se quisque micantibus armat,
780 Expectatque diem simul et data tempora pugnae.
781 Ad se delectos magno Dux noster honore
782 Advocat Italicos equites, et talia fatur:
783 «Grande decus patriae, iuvenes, quocunque sub illa
784 Sidere vos genuit, necnon quocunque creati
785 Sanguine: felices qui vos genuere parentes.
786 Ecce iterum ad magnae pugnae revocamur honores,
787 Hosque ultro Bellona vocat, Mars porrigit enses,
788 Sponte favens nostris accinctus ad omnia votis.
789 Vos igitur clari si nominis ulla cupido est,
790 Fortia magnanimo praecingite pectora ferro
791 Atque animos conferte simul viresque potentes
792 Promite vos hodie: mecum quibus omnibus usi
793 Temporibus belli per saeva pericla fuistis
794 Et vestrae Italiae memores estote decorae,
795 Vincere cui semper, necnon cui fata dedere
796 Fortia quaeque pati, quoties tractare pedestris
797 Seu Pollucis erit, seu Castoris arma necesse.
798 Et quia sponte neci caput obiectare nefandum est,
799 Quod belli eventus dubios sors improba versat,
800 Martis ad hoc clarum iubeo vos ire duellum,
801 Utque decet vestrae defendere gentis honorem».
802 Sic ait. Italici, semper memoranda iuventus,
803 Cuncti alacres animo, pariter clamore frementes,

804 Verba Ducis Magni laudant, ac iussa capessunt.
805 Nobilis e numero post sit delectus equorum,
806 Bistoniis quales scandit Gradivus in arvis,
807 Saepe recognoscens urbes, populosque superbos.
808 Iamque accincta cohors, tres et bis quinque frequentes,
809 Ibat in extracto Martis spectando theatro,
810 Ex humeris pendente sago, quod splendida circum
811 Signa colorabant vario distincta colore,
812 Qualia catholici regis sanctissima consors
813 Iusserat extolli, quoties sua castra moverent.
814 Ibat in his Hector Campanae gloria gentis,
815 Cui Fera magnanimo tribuit cognomina Musca,
816 Qualis erat quondam Priami fortissima proles;
817 Et quem Parthenopes genuerunt moenia, Marcus,
818 Cognomen nitidae cui iam fecere Corollae;
819 Inde ibant pariter magnae tria lumina Romae,
820 Cum Bracalone ferox, et pugnacissimus Hector,
821 Et non inferior utroque Capocius armis;
822 Necnon audentes hinc Albamontius, inde
823 Franciscus Salomon, Siculae telluris alumni;
824 Hinc et Abenabolus ibat Campanus, et inde
825 Ibat magna sui Marianus gloria Sarni,
826 Invictosque gerens animos Pamphulla superbus,
827 Atque ardens Meales; hinc Romanellus, et acri
828 Conspiciendus equo Parmensis Riccius ibat;
829 Indomitum cuncti Martem simul ore canentes.
830 Dum sic unanimes, populique ante ora feruntur,
831 Vota viri, matresque piae, teneraeque puellae,
832 Atque preces faciunt, iunctis ad sidera palmis.
833 Qui regis o superi caelestia numina coeli,
834 Imperiumque tenes solus terraeque marisque,
835 Si pia te possunt convertere vota precantum,
836 Sique laborantem misere ferroque fameque
837 Respicias Italiam, quae tot lacerata per annos,

838 Omnibus amissis tenues vix sustinet arctus,
839 Hos pius a tantis iuvenes defende periclis,
840 Daque illis validas vires, animosque potentes,
841 Ut cum barbaricis opponent obvia telis
842 Pectora, et adversos contudent ictibus ictus,
843 Hostibus evictis, spoliis potiantur opimis.
844 Et vos, o iuvenes pariter feliciter omnes,
845 Ite reversuri dextro pede, et alite dextra.
846 Omina [omnia 1769] non noceant, magici nec carminis artes,
847 Impediant ullae nec praelia vestra volucres,
848 Sed sua vobiscum quum conferet arma manusque,
849 Deficiant hosti vires, ac pectora cunctis
850 Exanimata cadant; et quisquis perditus optat
851 Vincere tam crudos populos gentemque nefandam,
852 Fulmine [Flumine ed. 1769] Tartareis iaceat deiectus in umbris.
853 His igitur votis ibant, precibusque fruentes
854 Italici iuvenes ad talia praelia laeti.
855 Hinc Senonum iuvenes totidem, de more parentum
856 pectora vincendi nimium spe plena gerentes,
857 conveniunt, comptique suis inignibus adsunt.
858 Harpalos, Agliodos, Labros, Dromos atque Melampus,
859 saepius Italicos qui detrectare solebant,
860 Pemenus atque Lacon, necnon cum Tygride Leucon,
861 Dorceus, ac Ladon, Calabris assuetus in oris
862 temporibus pacis raptas abducere praedas;
863 inde ferox Alcon et fortis Orybasus ibant,
864 reddere qui semper bellum pro pace solebant
865 et fregisse fidem, qui reddere iura putabant.
866 Ergo ubi belligeri venere ad septa theatri
867 constiterantque simul iam decertare parati,
868 utraque pacta cohors, ne quis dum saevit in hostem
869 sterneret acer equum, simul et convenit utrinque
870 victori centum victus numeraret ut aureos.
871 Postubi pugnandi dederat cava buccina signum,

872 ocyus intentis concurritur undique telis.
873 Impetus implicitos patrio trahit ordine Gallos,
874 seque per insidias fallaci pectore nostros
875 vincere posse putant; melius sed vincere docta
876 nostra cohors: veluti celeres quum septa leones
877 plena boum invadunt, praedam capit ore cruento
878 quisque suam, tauri cervice potitus adepta.
879 Confertim pariter nostri glomerantur in hostes
880 Iniiciuntque manus cunctis, capiuntque ligantque
881 Quisque suum, ancipitis servato munere vitae.
882 Excitat insignem facilis victoria plausum;
883 Immo etiam magnos medio de corde cachinnos.
884 Quippe sibi victor dum praemia pacta poposcit,
885 Ingenue Gallus se solvere posse negavit;
886 Nam velut ad certam veniens gens barbara palmam
887 Illa minus secum pactum portaverat aurum.
888 Ergo ad castra Ducis trahitur per vincula Magni
889 Gallorum captiva manus clamore secundo.
890 Hinc exaudiri plebis ludibria magna,
891 Et manuum turpes crepitus, et turpia verba
892 Atque pedum strepitus, necnon obprobria sannae.
893 At vero extollit certatim gloria nostros
894 Atque in se populi convertunt lumina euntes.
895 O decus, o rerum nunquam spectacula visa!
896 Romule, quis laudet mihi te, qui vincis Acronem?
897 Teque Fidenatem superas qui, Cosse, Laerten?
898 Vel te, qui Gallum vincis, Corvine, superbum?
899 Romaque tergeminos celebras quid Martia fratres?
900 Te quoque quid memorent sic, Aemiliane, quod hostem,
901 Qui tibi certabat, dedit Intercatia victum?
902 Et tuos scriptores sileant, Dentate, labores,
903 Bis quater hoc fueras qui iam certamine victor.
904 Cur ita Bucephalus, magna cur bellua Pori?
905 Cur qui iam Rutulo caput tenus abdidit ensem?

906 Curve Palaestrites Lybicus elisus arenis?
907 Cur qui delituit propriis Achelous in undis,
908 Victus ab Alcide, magicas conversos ad artes,
909 Implere veterum tam miro nomine chartas?
910 Haec nihil ad iuvenes [iuvenum 1769] quoniam certamina nostros [nostrum 1769].

SECUNDVS

A *eta* recensēbat dum maxima praelia uictor
Inter laudatos tollebat ad astra latinos .
Qui captiuus erat princeps quum talia morte
A uideret : stomachoq; tumens ac gutture sauo
Parcere non potuit quim talia diceret ire .
Facta quid immensis sic itala laudibus effers ?
Vicerit hispanus fateor : sed uincere gallum
Italicus pugnando nequit . gens itala nanq;
Si mihi res tecum martis tractanda fuisset
Hic me captiuum non sic hispane teneres .
Haec quum iactaret sic gallus ab ore superbus
Inter captiuos uictus licet esset & hostis
Increpuit gallum placido tam uana loquentem
Indicus ore Lopes : ex fortibus unus iberis .
Disce rogo meliora loqui : gutturq; superbum
Comprime : nam dabimus iam nuc ad bella paratos
Italica de gente uiros decq; ordine nostro
Qui tibi cum gallis certamina nulla recusent .
Quiq; probent nobis numium te uana loquutum .
Ille ait : accersam nostra de gente parata
Corpora : certantes eritis quotcunq; daturi .
Dicta probant omnes nostri : galliq; citantur .
Esse statim Senones se respondere paratos
Ad quaecunq; uelint martis certamina nostri .
Belliger armorum pater o gradiue potentum

Vnde ortu est cer
tamen Galloru &
italorum .

Indicus Lopes .

Fi

LIBER

Tuq; ferox bellona soror : dictate canenti •
Prælia sub cælo nunq; cõmissa latino •
Dicite quanto animo : quantaq; libidine belli
Confluxere pares numero : quo ue ordine pugnas
Exhibuere graues : & qua uirtute repente
A usonidæ celtas debellauere furentes •
Ergo inter partes ubi iam conuenerat ambas
Exercere simul dubii certamen honoris
Instruit atq; armis se quisq; micantibus armat
Expectatq; diem simul & data tempora pugnae :
Ad se delectos magno dux noster honore
Aduocat italicos equites : & talia fatur •
Grande decus patriæ iuuenes : quocunq; sub illa
Sidere uos genuit : necnon quocunq; creati
Sanguine : felices qui uos genuere parentes •
Ecce iterum ad magnæ pugnae reuocamur honores •
Nosq; ultro bellona uocat : mars porrigit enses
Sponte fauens nostris accinctus ad omnia uotis •
Vos igitur clari si nominis ulla cupido est
Fortia magnanimo præcingite pectora ferro •
Atq; animos conferte simul uiresq; potentes
Promite uos hodie : mecum quibus omnibus usi
Temporibus belli per sæua pericla fuistis •
Et uestra: italiæ memores estote decore •
Vincere cui semper : necnon cui fata dedere

Oratio ducis ma-
gni ad italicos pu-
gnatores •

SECUNDVS

Fortia quæq; pati : quoties tractare pedestris
Seu pollucis erit seu castoris arma necesse .
At quia sponte neci caput obiectare nefandum est
Quod belli euentus dubios fors improba uersat
Martis ad hoc clarum iubeo uos ire duellum .
Vtq; decet uestræ defendere gentis honorem .
Sic ait : italicis semper memoranda iuuentus
Cuncti alacres animo pariter clamore frementes
Verba ducis magni laudant ac iussa capeffunt .
Nobilis e numero post fit delectus equorum
Bistoniis quales scandit gradiuus inaruis
Sæpe recognoscens urbes populoscq; superbos .
Iamq; accincta cohors tres & bisquinq; frequentes
Ibat in extructo martis spectando theatro .
Ex humeris pendente sago . quod splendida circum
Signa colorabant uario distincta colore .
Qualia catholici regis sanctissima consors
Iusserat extolli quoties sua castra moueret .
Ibat in his hector capuanæ gloria gentis
Cui fera magnanimo tribuit cognomina musca
Qualis erat quondam priami fortissima proles .
Et quem parthenopes genuerunt moenia Marcus
Cognomen nitidæ cui iam fecere corollæ .
Inde ibant pariter magnæ tria lumina romæ
Cum bracalone ferox & pugnacissimus hector
Fii

Numerus pugna-
torum .

Habitus italicorū
pugnatorum .

Nomina italicorū
xiii .

LIBER

Et non inferior utroque capacius armis •
Nec non audentes hinc Albamontius Inde
 Ibat magna sui Marianus gloria Sarni •
 Inuictosque gerens animos phamphulla superbus •
 Atque ardens Myales : hinc Romanellus : & acri
 Conspiciendus equo parmensis riccius ibat •
 Indomitum cuncti martem simul ore canentes •
 Dum sic unanimis populi que ante ora feruntur
 Vota uiri matresque pie teneraque puellae
 Atque preces faciunt : iunctis ad sidera palmis •
 Qui regis o superi caelestia numina caeli
 Imperiumque tenes solus terraeque marisque
 Si pia te possunt conuertere uota precantum
 Sicque laborantem misere ferroque fameque
 Respicias italiam : quae tot lacerata per annos
 Omnibus amissis tenues uix sustinet arcus •
 Hos pius a tantis iuuenes defende periculis •
 Daque illis ualidas uires animosque potentes •
 Ut cum barbaricis opponent obuia telis
 Pectora : & aduersos contudent ictibus ictus
 Hostibus euictis spoliis potiantur opimis •
 Et uos o iuuenes pariter feliciter omnes
 Ite reuersuri dextro pede & alite dextra •
 Omina non noceant : magici nec carminis artes •
 Impediant ullae nec praemia uestra uolucres •

salomon sicule tellurij

: Abenabolus ibat

us : & pnd

Oratio populi ad
superos pro uictoria
italorum •

S E C V N D V S

Sed sua uobiscum quum conferet arma manusq;
 Deficiant hosti uires : ac pectora cunctis
 Exanimata cadant : & quisquis perditus optat
 Vincere tam crudos populos gentemq; nefandam
 Fulmine tartareis iaceat deiectus in umbris .
 His igitur uotis ibant : precibusq; fruentes :
 Italici iuuenes ad talia praelia lati .
 Hinc Senonum iuuenes totidem de more parentum
 Pectora uincendi nimium spe plena gerentes
 Conueniunt : compticq; suis insignibus adsunt .
 Harpalos : Agliodos : Labros : Dromos : atq; Me-
 Sapius italicos qui detrectare solebat . (lampus
 Pemenus : atq; Lacon : necno cum tygride Leucon .
 Dorceus : ac ladon : calabrys affuetus in oris
 Temporibus pacis raptas abducere pradas .
 Inde ferox alcon : & fortis Orybasus ibant
 Reddere qui semper bellum pro pace solebant .
 Et fregisse fidem qui reddere iura putabant .
 Ergo ubi belligeri uenere ad septa theatri
 Constitierantq; simul iam decertare parati
 Vtraq; pacta cohors : ne quis dum sauiit in hostem
 Sterneret acer equum : simul & conuenit utrinq;
 Victori centum uictus numeraret ut aureos .
 Postubi pugnandi dederat caua buccina signum .
 Ocyus intentis concurritur undiq; telis .

Conueniunt galli
 ci pugnatores . to
 tidem .

LIBER

Impetus implicitos patrio trahit ordine gallos
 Sed per insidias fallaci pectore nostros
 Vincere posse putant : melius sed uincere docta
 Nostra cohors : ueluti celeres quum septa leones
 Plena bouum inuadunt : praedam capit ore cruento
 Quisq; suam : tauri ceruice potitus adepta .
 Confertim pariter nostri glomerantur in hostes
 Iniciuntq; manus cunctis : capiuntq; ligantq;
 Quisq; suum : ancipitis seruato munere uitae .
 Excitat insignem facilis uictoria plausum .
 Immo etiam magnos medio de corde cachinnos .
 Quippe sibi uictor dum praemia pacta poposcit
 Ingenuus gallus se soluere posse negauit .
 Nam uelut ad certam ueniens gens barbara palmam
 Illa minus secum pactum portauerat aurum .
 Ergo ad castra ducis trahitur per uincula magni
 Gallorum captiua manus : clamore secundo .
 Hinc exaudiri plebis ludibria magna
 Et manuum turpes crepitus & turpia uerba
 Atq; pedum strepitus : necnon obprobria sanne .
 At uero extollit certatim gloria nostros
 Atq; in se populi conuertunt lumina euntes .
 O decus o rerum nunq; spectacula uisa .
 Romule quid laudet mihi te qui uincis acronem ?
 Teq; fidenatem superas qui Cosses laberten ?

Victi omnes galli
 primo Congressu
 & ligati .

Certamina anti-
 quorum Singula-
 ria his inferiora .

S E C V N D V S

V el te quí gallum uíncis coruine superbum ?
 R omaq; tergeminos celebras quíd Martia fratres ?
 T e quoq; quid memorét sic æmiliane : quod hostem
 Q uí tibi certabat dedit intercatia uíctum ?
 E t te scriptorum fileant dentate labores
 B is quater hoc fueras quí iam certamine uíctor •
 C ur ita bucephalas magni : cur belua porhi •
 C ur quí iam rutulo caput tenus abdídít ensem ?
 C ur ue paleftrites libycis elísus harenis
 C ur quí delítuít propriis achelous in undis
 V íctus ab alcide magicas conuerfus ad artes
 I mplerint ueterum tam miro nomine chartas ?
 H æc nihil ad iuuenes quoniam certamina nostros •
 Q uí ducis ad magni postq̄ sunt ora reuerfi
 I nter honorantes plaudentiãq; ora uírorum
 C aptiuosq; ilari facie dum magnus honorat •
 A ccípít atq; lares ínter iucundus apertos •
 Q uíd iuuat o toties íras tentare deorum
 T urpíter : ac semper sic ínfelíciter ínquit ?
 P arcite íam míseri stultas símilare lacertas
 S candere quum nequeunt tectoria plana ruentes •
 A stra : fretum : tellus • æther : nox : uentus & imber
 A lbaq; lux : tempus : manesq; & tartara dítis
 B ella mouent uobis maíoraq; prælia nostris •
 V os tamen hispánis : quorum uíctoria certa est :

Verba ducis mag-
 ní ad uíctos gallos

LIBER

Succubuisse pudet : uerum ut uicisse decorum est
 Sic est quum pugnes infamia maxima uinci :
 Sic ait : inde iubet celtarum corpora fessa
 Atq; fatigatos animos potuq; ciboq;
 Egregio refici : prius at non celtica praeda
 Cedere tunc potuit quam pactum solueret aurum .
 Inde redempta suis pedibus bisseua remissa est .
 E numero quoniam fuerat qui promptior unus
 Fuderat in primo miseram certamine uitam
 Deq; actis gallis plutoni nuntius ibat .
 At quanto plausu rediens in castra recepta est
 Gallice dic Mauors uel tu dic gallica pallas .
 Haec inter teritur dum per certamina tempus
 Venit hydrunteis properanter missus ab oris
 Nuntius ad nostros : illic quoq; marte fauente
 Cuncta geri : & uentis procedere uela secundis .
 Castellanetum mutasse uiriliter auras
 Praesidioq; omni gallorum turbine capto
 Erexisse aquilas uexillaq; regis iberi .
 Et modo qui magno fuerat ducis ordine missus
 Lescanum hispanae ductorem classis ouantem
 Confregisse suo gallorum remige naues .
 Vtq; miser iannes uix presbyter esset hydruntem
 Quae quia neutra fuit miseris urbs fecit asylum .
 His ita compertis rebus parat agmina prorex

Defectio castella-
neti ad hispanos .

Classis gallorum
deleta a lescano hi-
spano apud sinum
hydrunteum .

SECUNDVS

Castellancí scelus exulturus : & aruís
 Protinus appuliæ mouet excíta castra relictís •
 Ipse quoq; interea ne duceret ocía noster
 Sæua ducem contra molitur bella palizam •
 Haud procul a nostris qui tunc fortissima habebat
 Castra rubís : equitumq; manus peditumq; potétes •
 Deq; sagittifera numero bis gente ducentos •
 Ergo ubi dispositas acies uidet esse suorum
 Phœbus in occiduis quum iam caput abderet undís
 Dux prudens simulauit iter : quo callidus hostes
 Redderet ancípites : nec quo trahat agmina scirent •
 Vel tormenta ferat : sed tandem nocte peracta
 Prima luce rubos : tunc non ea bella timentes
 Acriter inuadit : pugnatur : at illa per omnem
 Pugna diem trahitur : donec iam sole cadente
 Vrbe manu fortí nostri potiuntur adepra •
 Diripitur prædæq; datur gens gallica tota •
 Cumq; sua uictus capitur dux gente paliza :
 Tota per aprutiú populos qui regna tenebat •
 Quiq; ducis secum gestabat signa Saboię •
 Sed quæ tanta locum potuissent arma tueri ?
 Quum secum italicos magnus dux noster haberet
 Tot fortes clarosq; duces : Duo clara columnæ
 Lumina pugnant illic : quos dicere fas est
 Pectora scipiadam ; simul & clarissimus armis

Discedit prorex ex
 appulia contra ca-
 stellanetum •

Dux magnus con-
 tra ducē Palizam
 noctu proficisci-
 tur apud rubos •

Pugnatur ad ru-
 bos acriter •

Capitur dux
 Paliza •

Ductores italicí
 apud rubos •

Columnenses •

LIBER

- Dux thermularū.** Thermulus andreas : cuius pugnando timorem
Nescit dextera ducis : fuerat nam tempore in illo
Rege sub alfonso teneris nutritus ab annis .
- Restainus cantelmus .** Hic etiam nequeat quem uincere pelias hasta
Restainus cantelmus erat : qui fecerat ante
- Didactus Mendozius .** Celcarum caedes multas : stragesq; frequentes .
Quin etiam insignis Ductor Mendozius ille
Didacus : armorum possis quem dicere lumen
Vno omnes dempto qui sternere nouerat hostem .
- Franciscus Sances Regius dispensator** Hos inter primus Sances franciscus adhæsit
Strenuus atq; acer muris insignia primus
Intulit : & sociis aditus referauit apertos .
- Troianus Morimín⁹ neapolitan⁹** Tu quoq; parthenopes pugnans Morimíne fuisti
Gloria magna tuæ : qui desuper hoste furente
Mcenia magnanima prenas sublimia dextra .
Et coniecta super tot uertice tela repellis .
Iudicioq; tuo melius mutata repente
Hostibus oppressos diffregit Machina muros .
Hic Loffreda suam quassans non segniter hastam
- Margaritō loffreda neapolitanus .** Margariton meruit per fortia prelia laudem
Inter parthenopes iuuenes non infima fama .
Exportata rubis igitur quam maxima preda
- Præda rubis habita barulum portatur .** Ducitur ad barulum : tergis it magna reuinctis
Mortalis captiua manus : hinc tollitur ingens
Armorū Spolium numerus quoq; magnus equorū

SECUNDVS

Et pecoris quicquid fuerat : bacchusq; ceresq;
Et quaecunq; fuit uictis ablata suppellex •
Hoc est esse uiros hoc est & uincere scire
Obseffi ducant si de obsidione triumphos •
Certa ducis magni fuerat sententia : sed tunc
Vlterius proferre gradus : hostesq; profectos
Proregemq; sequi : qui signa minantia contra
Castellaneti tunc moenia uersa ferebat •
Sed tenuit per magna ducem fecundaq; praeda
Ne qua inter nascens discordia tot caligatos
Verteret in rixas uicticia castra suorum •
Qua tamen inuecta baruli intra moenia : multo
Facta fuit maior cererisq; increuit egestas •
Ob numerum ingentem qui sic affluxit equorum •
Post haec argenti pondus fuluicq; metalli
Mittitur a gallis equites ut mille trecentos
Captiuos redimant : productis legibus acti
Foederis inter se : sed quem tritoniam finxit
Duxq; ducum magnus fieri hoc debere negauit
Id quoq; militiae ueteri de iure probauit •
Vtile quod nostris fuit & laudabile factum •
Quale fuisse ferunt : cuius tam fama superstes
Nomen habet : dixit sibi quod portantibus aurum
Parcite : non auro dominor : sed habentibus aurum •
Oducis inuicti constantia pectora nostri

LIBER

Septem naues frumentarię ex sicilia ad nostros •

Quo magis haud uentis quercus iam annosa resistit
 Nec magis aut pelago rupes immota procellis •
 Tentarunt animos ; scopulis stetit ille sicanis
 Fortior & scythicis ; qui pectore stygmata portat
 Catholici regis nunq̄ debile signum •
 Ecce superueniunt certi manifesta fauoris
 Claraq̄ signa deum ; nam sic dum castra laborant
 Vndiq̄ nostra fame ; septem frumenta uehentes
 Adueniunt pelago naues ; quas maximus ille
 Rex regum siculis sapiens mittebat ab oris •
 Iam quibus appulis letus ferit æthera clamor
 Nauticus ; atq̄ ingens plausus permixtus utrinq̄
 Vnde exempta fames castris & reddita uita •
 Efurientq̄ diu paritet plebs tota reuixit •
 Subuentumq̄ aliis populis ; quis corde manebat
 Conseruata fides ; Sinceraq̄ cura decori •
 Ipse sed interea partito munere prædæ
 Arma recognoscens ; acies ; uexilla cohortes ;
 Atq̄ omnes equitum turmas ; peditumq̄ manipulos
 Maius opus rerum prudenti mente uolutans
 Donec in optatis felix se proferat hora
 Temporis expectat ; castrisq̄ moratur in iisdem •

LIBRO SECONDO.

43

no a piegare , e che non sono per sostenere una tempesta così terribile , per campar se ed i suoi insieme , scende da cavallo , e tagliagli i piedi , perchè i nemici non possano trionfare delle sue spoglie ; e poi impugna animosamente la spada , e ponli a difendere un guado , ed opponli a' Francesi con molto ardimento , e segue in ciò i vestigi di Orazio Cocle , e trattiengli insino a tanto ch' egli si avvede , che i suoi sono posti in luogo sicuro . Ed egli trapassando per luoghi rotti e scoscesi , e per nevi , e per ghiacci , e fra mille perigli , ricovera finalmente co' suoi compagni alla Mottabufalina ; e per riporsi in luogo più comodo e più forte , se ne passa a Giraci , perchè i Giracesi veggendo , che gli Spagnuoli aveano ricevuto così fiera percossa , non passassero a' Francesi . Ma questa vittoria non fu acquistata da' nemici senza sangue , ed il lor danno fu maggiore assai , che quel che vi ricevereto i nostri ; perciocchè vi morì Monsignor di Grigni , uomo di molto affare e di molta stima , e molti altri Francesi de' primi e de' più stimati , e molta turba di santi e di cavalieri ; i nomi de' quali non sono passati alla memoria degli uomini . I Francesi insuperbiti di così fatta vittoria , se ne passano come trionfanti sul tenitorio di Cosenza ; e prima mettono a ruba Paterno , e questo non per altro , se non perchè si era grandemente attristato della rovina degli Aragonesi . Ma Cosenza , che non avea nè mura , nè soldati che la guardassero , fu subito corsa da' Francesi , perchè il Commendatore Solisio li era allontanato da quella Città , ed erasi riparato all' Amantea , come in luogo chiuso e sicuro . Partesi Obegni da Cosenza , e prende Nicastro , e Mileto ; dove poco anzi erano stati assediati , e con non poca loro ignominia un buon numero de' Signori della fazione Angioina . Vassene poi alla Mottabufalina , e quivi si ferma ; ed i nostri si ritengono molti mesi a Girace .

Ma lasciamo omai le cose della Calabria , e torniamo in Puglia al Gran Capitano . Essendo alquanto rimesse le guerre nella Calabria , nacque nuovo spettacolo in Puglia , il quale non fu mai veduto nè dalla Spagna , nè dalla Francia , nè dalla Germania , nè da altra nazione , che sia nel Mondo abitabile . Perchè gli Spagnuoli , ed i Francesi avvezzi lungo tempo a portarsi odio ed invidia , ed a far sempre guerra fra loro , ed a parlare l' uno dell' altro senza ritegno , si pungeano spesso con diversi motteggi e rampogne . Ed i Francesi , ch' erano intorno a Barletta , diceano palesemente , che gli Spagnuoli non sapeano fare il mestiero delle

F. 2 armi

armi a cavallo , e ch' erano solamente atti a combattere a piedi e da fantaccini . Gli Spagnuoli rispondeano , che i Francesi non sapeano fare nè l'un mestiero , nè l'altro . E dalle parole vennero a' fatti , e sfidaronsi a battaglia . Come fu destinato il tempo ed il luogo , ove avea a combattersi , e fu eletto il numero de' Cavalieri , che avea ad essere di undici , così dell'una parte , come dell'altra , ed armati da uomini d'armi ; gli Spagnuoli montano subito a cavallo , e vestonli le armi , e mostrano così gran voglia di venire alla prova delle loro persone , che non veggono mai l'ora di essere a questo paragone . Il Gran Capitano , il quale avea concesso a coloro di poter entrare in questo cimento , prima ch'entrassero in battaglia , così parlò loro: La Francia , la quale non è mai sazia di mostrare i suoi usati furori , e che ha più volte sperimentato quanto la nazione Spagnuola le va avanti e d'ingegno , e di ardimento , conoscalo ora dalla man vostra . Abbiate in memoria , quando sarete incontro a coloro , di mostrare il vostro usato valore . Io spero , che Iddio ajuterà il dritto e il ragionevole , e che voi acquisterete tal gloria al nostro esercito , che non sarà per estinguerfi , mentre i Cieli si aggireranno intorno alla Terra . Andate animosamente uomini non meno valorosi , che accorti , e mostratevi tali in questo abbattimento , che i nemici abbiano a pentirsi di averci provocato con tanto orgoglio , e con tanta poca stima della nostra nazione . Così se ne vanno armati di ferro e di ardire , ed accompagnati da' prieghi , che sono porti a Dio per la loro salute da' riguardanti . E furono questi , Diego Garcia di Paredes , Diego di Vera Capitano dell'artiglieria , Martino di Tuella parente del Gran Capitano , il Capitan Morena , Olivaro , Segura , Gonsalvo Arevalo , Giorgio Diaz Aragonese , il nono fu Aguiliera , il penultimo Pivaro , e l'ultimo Ognatte ; e furono i primi ad entrare in campo . Ecco dall'altra parte altrettanti Francesi , armati delle loro armi , e co' loro arnesi , ed erano i più pronti ed i più spediti , che fossero stati in tutto il loro esercito , e furono questi , Monsignor di Roson , Monsignor della Ribera , Pietro di Vayarte , il Capitan Mondragone , il Capitan Simonetta , il Capitan Novartes , il Capitan Teriglia , il Capitan Sampones , Fiordilisi , Velaure , ed il fiero Pier Alves , che svampava tutto di fuoco e di orgoglio . Combattesi sotto le mura di Trani , in campo assicurato del Provveditore Veneziano , il quale se ne stava di mezzo , ed era così amico dell'una parte , come dell'altra ; ed i giudici furono Veneziani .

Co-

Come costoro odono il suono delle trombe , entrano arditamente in battaglia , e corrono a ferirsi con tanto empito , che non furono veduti mai uomini combattere con più ardimento , nè con più ostinazione . Ed al primo incontro caddero a terra due Francesi , e due Spagnuoli ; e furono i colpi così grandi e così smisurati , che non pareva che potessero uscire da forza umana . Poscia posero mano alle scuri , ed agli stocchi , e cominciarono un' altra battaglia più orribile della prima ; e fu tanto il sangue , che tutto il suolo era molle , e bruttato di sangue . Spingonli un' altra volta incontro , e cadono a terra cinque altri Francesi , e tre altri Spagnuoli , in maniera che rimangono a cavallo sei Spagnuoli , e quattro Francesi . I Francesi non potendo sostenere la possanza degli Spagnuoli , e non sentendosi eguali nè di numero , nè di forze , si ritraggono in dietro , e fanli battione de' cavalli morti , e difendonli francamente . Gli Spagnuoli procacciano di trapassare più oltre , e di riportarne intiera vittoria . Ma non possono cacciare innanzi i loro destrieri , perchè si spaventano de' cavalli , che si veggono distesi innanzi ; e quanto più gl' incalzano , tanto più adombrano , e si fanno indietro . Intanto sopravviene l' oscurità della notte , e parte quello azzuffamento , il quale era durato per spazio di sei ore intiere , e come invidiosa toglie a Spagna la vittoria di mano . Ma i Francesi conobbero allora , e con molto lor danno , che gli Spagnuoli non solamente sono buoni ad esser fanti , ma fanno anco combattere a cavallo . E ciascheduno se ne torna a' suoi alloggiamenti ; e gli Spagnuoli sono ricevuti come vincitori con allegrezza , e con applauso di tutto l' esercito .

Ma quei Francesi , che aveano i loro alloggiamenti presso a Ruvo , pieni di stizza e di mal talento , per la vergogna , che pareva loro di aver ricevuto in quello abbattimento , trascorrono insino alle porte di Barletta , e chiudono le strade , e mettonvi agguati , per trar fuori i nostri , e per vendicarsi delle offese , ch' erano state fatte a' loro compagni . Esce fuor di Barletta D. Diego di Mendoza , il quale pareva , che avesse il petto impenetrabile , siccome si racconta di Enea , poscia ch' egli ebbe le armi fatte per mano di Vulcano . Splende egli fra gli altri , come un folgore lampeggiante , sì perchè è di persona bellissimo sopra ogni altro , come anche perchè ha un cavallo riguardevole e vivace ; ed era oltre a ciò di sangue assai chiaro , e di forza e di ardire incomparabile . Costui
ina-

inanimando i suoi , si avventa fra i nemici , come il leone fra gli armenti , e rompe dovunque egli si abbatte . Fassi incontro a nostri Monsignor della Motta co' suoi uomini d' armi , e percuote con tanto empito nelle fanterie Spagnuole , che gli Spagnuoli nol possono sostenere , e sono costretti di farli indietro . Ma fatto un cerchio di loro a guisa d'una mezza luna , assaltano per fianco i Francesi , i quali si erano differrati per seguire i nostri . E fu combattuto buona pezza con poco vantaggio , e con molta ostinazione così dall'una parte , come dall'altra . Ma come giungono gli uomini d' armi de' Colonnese , i Francesi non possono più reggere , e sono costretti a piegarsi , ed a mettersi in fuga . E furono presi molti di loro , e fra gli altri Monsignor della Motta , che gli avea condotto da Ruvo a Barletta . E così i nostri restano vincitori . O poco avvedimento de' Francesi , che tante volte sono stati rotti e divisi , e pur risorgono come l' idra , e ardiscono d' imprendere nuove battaglie co' nostri . Ma come D. Diego ritorna a Barletta , e con allegrezza di tutto il popolo , e racconta i successi avvenuti in quella baruffa , e innalza insino alle stelle il valore di Prospero , e di Fabrizio Colonna , e di molti altri Italiani , che si erano portati con grande ardimento in quella battaglia ; il detto Monsignor della Motta , il cui nome era Carlo Anojero , non potè sostenere così fatte parole , ed interrompendo il parlare di D. Diego , rispose tutto pieno di orgoglio e di sdegno : A che , Signore , innalzate con tante lodi gl' Italiani ? Vincano pure gli Spagnuoli , che io non ne fo motto . Ma come possono vincere gl' Italiani , se non seppero mai vincere ? e come possono contendere co' nostri , se essi non sono pari a' Francesi , nè di forza , nè di ardimento , nè di maestria di guerra ? Veramente , se io avessi avuto a combattere con gl' Italiani soli , che io non sarei ora prigionie . Mentre il Francese dicea così fatte parole , e con tanta arroganza , quantunque egli fusse prigionie e nemico , pur nondimeno D. Inico Lopes de Ayala Cavaliere Spagnuolo il riprese piacevolmente , e dissegli : Per grazia , Signore , non spariate con tanta libertà d' una nazione così onorata : raffrenate la lingua , perchè nel nostro esercito vi sono di tali Italiani , che daranno ben conto di loro a tutti i Francesi , e proverannovi , che voi parlate con poca modestia , e con molta animosità . Soggiunse il Francese : Or , perchè crediate , che io dica il vero , e che io parli da senno , io con vostra licenza chiamerò alcuni de' nostri guerrieri , i quali combatteranno questa que-

querela con costei vostri Italiani. Gl' Italiani tutti ricevono volentieri lo invito; e fanno istanza al Francese, che faccia ciò intendere a' suoi. Chiamansi i Francesi, e rispondono, che sono apparecchiati a mantenere ciò che ha promesso per loro Monsignor della Motta a chi più ci piaccia de' nostri Italiani.

Or chi farà colui, che m' insegnerà a raccontare un conflitto così terribile, e così memorabile, e non mai più udito sotto il Cielo d' Italia? Chi farà colui, che mi dirà, con che ardore, essendo pari di numero, corsero a ferirsi fra loro? con che ordine incominciarono un così fatto abbattimento? con che virtù i nostri Italiani abbassarono l'ardimento e l'alterigia de' Francesi? Scegliesi il luogo, armanfi di armi chiare e lucemi; e ciascheduno di loro aspetta allegramente il giorno ed il tempo della battaglia. Chiama Consalvo i suoi Italiani, e parla loro in questo modo: Giovani, ornamento d' Italia, qualunque si sia la vostra fortuna, ed il vostro nascimento, felici quei padri e quelle madri, che vi hanno ingenerato. Ecco che il Cielo vi chiama a nuovi trofei: ecco che le stelle vi promettono una vittoria non più udita fra gli uomini. Voi dunque, se bramate di farvi immortali per tutti i secoli, e di volare gloriosamente per la bocca degli uomini, armatevi di valore e di ferro, e tutto quello ardore, che avete mai mostrato sotto la mia disciplina, spiegatelo in questo giorno. Ricordatevi della vostra Italia, e de' vostri antichi, a cui fu dato di vincer sempre, e di spregiare i perigli e gli affanni. E siate certi, che come è cosa vituperevole il mettersi a rischio di morte senza occasione, così è cosa sopra ogni altra onorevole, sottentrare francamente nelle imprese generose e magnanime, e difendere l' onore della patria, e della vostra nazione, e della vostra milizia, liccome farete ora in questo abbattimento. E però portatevi in modo, che il Mondo abbia a favellare eternamente di voi. Così dice il Gran Capitano, ed i giovani Italiani rispondono allegramente, e tutti ad una voce, che non veggono mai l' ora di essere a questo cimento; e rendono immortali grazie a Consalvo della buona opinione, che ha di loro, e della molta sua amorevolezza verso gl' Italiani, e promettono di mettere in opera ciò ch' egli ricorda e comanda. Come Consalvo ebbe dette queste parole, cominciò Prospero Colonna di nuovo ad animargli alla battaglia, ed a ricordar loro l' onore dell' Italia, e l' orgoglio grande de' Francesi; ed armogli tutti a suo modo, e diede a ciascheduno di loro una lancia soda e gagliarda,

da, e da non spezzarsi o piegarsi così agevolmente, e due stocchi, l'uno con la punta aguzza e dura, il quale avea a legarsi al sinistro lato dell'arcione, e l'altro più corto e più largo, col quale potessero ferire di punta e di taglio: e ciascheduno sel cinse a lato; ed in cambio di mazzaferrata, diede loro una scure contadinesca, forte e pesante, che avesse a legarsi innanzi all'arcione con una catenuccia di ferro; ed ordinò, che i destrieri fossero armati di ferro, e coperti di cuojo; e che sul suolo fossero posti di molti schiedoni, perchè chi fusse caduto a terra, potesse ajutarsi dall'empito de' cavalli.

Fu scelto il Inogo fra Quarata, ed Andri, e fu steccato e chiuso; e furono dall'una parte e dall'altra eletti tre giudici, i quali avessero a determinare ogni lor differenza, ed a dar sentenza finale di ciò, che fusse per occorrere in quel campo in tutto quel giorno. Fassi la scelta de' cavalli, e dansi a tutti de' migliori e più ardit. E già la schiera degl'Italiani comincia a mostrarsi in campo, e sono tredici in numero; e la lor sopravvesta era partita dall'assisa della Reina Isabella, moglie del Re Cattolico. Imperciocchè quella santa e valorosa Donna avea ordinato, che quante volte i suoi soldati uscissero in campo, avessero a portare quell'istessa assisa, ch'ella avea in costume di portare. Mostrasi innanzi agli altri Ettore Ferramosca da Capua, capo di tutti gli altri, il quale non era punto inferiore a quello Ettore, che pose tante volte in sconfitta le falangi de' Greci. Seguia dietro a costui Marco Corellario da Napoli, e tre lumi della Città di Roma, cioè, Giovanni Bracalone da Ghinazzano, Ettore Giovenale, detto per soprannome il Peraccio, uomini esperti e guerrieri, e Giovanni Capoccio, non punto inferiore a questi due: Guglielmo Albamonte, e Francesco Salamone Siciliani: Ludovico Abenavole, che altri dicono da Teano, altri da Capua: Mariano d'Alberghetti da Sarno: il Riccio da Parma, riguardevole, perchè avea un cavallo assai segnalato: Tito da Lodi d'animo altiero e superbo, detto il Fransulla: Romanello da Forlì, e Mejale nato in Toscana; i quali tutti bramavano di esser tosto in battaglia. Mentre si aggirano così innanzi agli occhi de' popoli, gli uomini, e le donne, ed il tenero sesso delle fanciulle porgono tutti insieme voti a Dio per la salute di coloro; ed alzando le mani al Cielo, dicono divotamente così fatte parole: O Signore, che governi con tanta prudenza e con tanto ordine il Cielo e la Terra, se le giuste preghiere de' mortali ti possono punto piegare,
muo-

muoviti a pietà della misera Italia, che tanti anni è stata sconvassata da guerra e da fame, e ch'è tanto afflitta dalle sue tante ruine, che appena ha vigore da sostenersi. Difendi, Signore, questi innocenti giovani da così aspri perigli, e dà a ciascuno forza e possanza, che come vengono ad incontrarsi co' barbari, abbiano sopra di loro intiera vittoria. E voi, o giovani generosi, andate, e tornate felicemente; ed empieteci di allegrezze e di glorie. Ne cosa alcuna abbia potere di nuocervi, o sia d'impedimento alla vostra virtù. E come i nemici verranno ad incontrarsi con voi, manchi loro la possanza e l'ardire, e caggiano a terra come tramortiti e senz'anima. E chiunque bramasse, che gente così perversa avesse ad ottener vittoria sopra i vostri capi, caggia fulminato insino all'ultimo centro dell'abisso. Questi furono i prieghi, e questi furono i voti, che accompagnarono al campo i nostri giovani Italiani, i quali allegri d'un tanto onore si affrettano a così glorioso cimento.

Dall'altra parte, ecco appajono altrettanti giovani Francesi, i quali mostravano in viso una gran sicurtà di avere ad essere vincitori; ed erano tutti armati ed ornati delle loro armi e de' loro arnesi ed insegne; e furono questi, Monsignor della Motta capo di tutti gli altri, Marco de Eufrem, Graut de Forsis, Claudio Grajan de Asti, Martellin de Lamblis, Pierre de Liae, il quale parlava sempre sinistramente degl'Italiani, Jaches della Fontiera, Eleot de Barar, il quale era avvezzo di starsene tutto il suo tempo in Calabria, e di porre a ruba in tempo di pace e di guerra tutte quelle contrade, Saccet de Jaccet, Francois de Pises, Jaches de Gontibun, Nante della Frasce, Carles de Tognes, il quale in cambio di pace dava guerra, e pensava, che fusse opra di sovrana carità insanguinarsi le mani nel sangue umano. Come giungono al campo, prima che comincino a ferirsi, convengono fra loro, che il vinto sia tenuto a lasciare l'armi ed il cavallo, ed a pagare cento fiorini al vincitore. Già le trombe cominciano a sonare, e tutti stanno taciti ed intenti, per vedere uno spettacolo così grande e così memorevole. Entrano gl'Italiani in saccato, e pongonsi tutti in battaglia. I Francesi corrono arditamente ad incontrargli; ed i nostri feriscono in loro con tanto empito, che quasi tutti rompono le lor lance addosso a' nemici; e ne mettono a terra una buona parte, e passano avanti, e rivoltano il viso a' nemici. Caddero de' nostri il Bracalone, ed il Fransulla, i quali si sollevarono in un momento, e presero in mano gli

G

gli

gli schiedoni, e sventrarono di molti cavalli Francesi. Cadde anche l'Albimonte, ed un Francese gli fu addosso per ucciderlo; e fu soccorso dal Salamone, il quale percosse così gravemente il Francese, che il fe cadere tramortito a terra. Poscia l'una parte e l'altra posero mano alle scuri, ed alle mazze ferrate, ed agli stocchi, e fecero un fracasso così grande e così terribile, che pareva, che il Cielo e la Terra avesse a nabissarsi; e tutto il suolo era sparso di piastre di ferro, di tronconi, e di lantie, e di spade rotte in più pezzi, ed era tutto molle di sangue; e molti cavalli erano caduti in maniera, che non poteano più sollevarsi. E durò questa battaglia per spazio di molte ore; nè potea discernersi, chi di loro ne avesse il migliore. Alla fine gl'Italiani ricordandosi della poca stima, che i Francesi aveano fatto di loro, spingono di nuovo così arditamente, e con tanto empito, che i Francesi non possono più reggere a tanta forza, e parte ne caggiono a terra, e parte si arrendono. Ma un solo Francese, che avea nome Claudio Graiano nato in Asti, Città della Lombardia, dopo aver fatte cose grandi e smisurate della sua persona, e da non crederli da chi non l'avesse veduto, non lasciò mai di colpire i nostri, e volle piuttosto morirli, che arrendersi. I nostri scendono da cavallo, e sono dichiarati vincitori da' giudici, e prendonsi i Francesi, e legangli, e ciascheduno si mena dietro il suo, e vansene trionfando a Barletta, accompagnati da molta turba di gente, e da molti soldati e Cavalieri. Tutti innalzano insino al Cielo i vincitori, tutti gli accolgono con applauso, e con allegrezza incredibile. Odoni per ogni parte suoni di trombe e di piffari; sentonsi i risi, ed i gridi grandi e fuori d'ogni misura; imperciocchè i Francesi cattivelli, come sicuri della vittoria, non aveano recato seco i cento fiorini, che ciascheduno era obbligato di sborsare al vincitore; e furono menati prigionieri insino all'alloggiamento del Generale. O quanti sono gli scherni, che sono fatti dalla plebe e dalla gente minuta a quest'infelici: quante sono le parole villane, quanti sono i motti e le rampogne, che ciascuno avventa in viso a costoro. Ma i nostri sono onorati e celebrati da tutti, e tutti rivolgono gli occhi a riguardargli, come a cosa non più veduta fra gli uomini. O onore della nostra nazione, e meraviglie non più udite fra noi! Or chi averà ardite di proporre a costoro Romolo, che vinse a singolar battaglia Acrone! O Cornelio Cello, che abbattè Lante Tolumnio? O Valerio Corvino,

vino, che superò quell' orgoglioso Francese, che mostrò più ardite, che fanno? O i tre Orazj, ch' ebbero vittoria de' tre Curiazj? O Scipione Emiliano, che sconfisse nella Città d' Inter-
catia da corpo a corpo colui, ch' ebbe ardire di provocarlo. Tacciano gli antichi di Marcello, e di Torquato, e di quanti mai hanno vinto i nemici da solo a solo. Or perchè Alessan-
dro col suo bucefalo, e Pirro col suo sinisurato elefante, per-
chè Enea, che diè morte a Turno, perchè Ercole, che vinse
Anteo figliuolo della Terra, ed Acheloo, che si cangiava in
diverse forme, hanno ad empire i fogli intieri degli scrittori, se
i lor fatti vanno molto lontani dalle azioni di questi giovani?
Costoro, come giunsero innanzi al Gran Capitano, accompagna-
ti da tutta la moltitudine dell' esercito, furono grandemente ono-
rati e careggiati da lui; nè lasciò anche di accogliere e di
onorare i miseri prigioni, a' quali egli parlò in questa forma:
Giovani onorati, non vi date affanno, perchè siate stati vinti in
questo abbattimento, perchè chi entra in questi conflitti, si met-
te in rischio o di vincere, o di esser vinto. Bastivi, che non
siate stati abbattuti per vostra colpa, o per vostra diffalta, e che
non vi si può rinfacciar cosa, che non torni tutta in lode delle
vostre azioni. Così dice quel Grande, ed ordina, che quei mi-
seri, ch' erano così afflitti e faticati, siano riposti in su i letti,
che siano ristorati con ottimi vini e con buone vivande, insino
a tanto che si riscuotano. Riscuotonsi fra non molti di, e do-
dici solamente ne ritornano a' loro alloggiamenti; perchè un di
loro, che volle farsi avanti più che gli altri, vi fu morto, sic-
come abbiamo già detto, ed andò a portar novelle a' morti del-
le azioni de' Francesi. Ma con che allegrezza siano stati ricevuti
da' loro compagni, pensisi da chi ha fiore di giudizio.

Mentre si consuma il tempo in così fatti conflitti, ecco che giun-
ge un messo da Terra d'Otranto, e fa intendere a Consalvo, che le
cose nostre in quei paesi succedevano a voto e con ogni felicità,
e che una Terra detta Castellaneto, avea preso a man salva
tutti quei Francesi, ch' erano in guardia di quel luogo, e che
molte Terre aveano innalzato le bandiere del Re di Spagna, e che
il Capitano Lescano, Generale dell'armata Spagnuola avea affon-
dato molti legni Francesi, e che appena un solo detto Prejanne,
Capo di corsali Francesi, era campato, e ricovrato in Otranto.
La qual Terra, perchè non seguiva nè l'una fazione, nè l'altra,
gli diè volentieri ricetto. Come il Generale Francese ode così

fatti successi , si apparecchia per mettere a sangue ed a fuoco Castellaneto. Muove il campo , e partesi dagli alloggiamenti. Ed il nostro Capitano per non marcirsi nell' ozio , va incontra a Monsignor della Palizza, il quale avea i suoi alloggiamenti a Ruvo , detto anticamente Rubi , poco lontano da Barletta , ed avea seco seco molti fanti , e molti cavalli , e dugento arcieri Guasconi. E perchè i Francesi non avessero a sapere , dov' egli avesse a ferire , ed a menare le sue schiere , e le sue artiglierie , parte sul fare della notte , e sul fare del giorno si appresenta con l' esercito a Ruvo , e senza indugiare momento di tempo , assalta con grande empito quelle genti ; le quali perchè non temeano di essere assalite in quell' ora , furono colte alla sprovvista . Combattefi francamente dall' una parte e dall' altra in tutto quel giorno ; ma al tramontar del Sole i nostri fanno empito , ed entrano nella Terra per forza . Ponsi a ruba ogni cosa , e fanli prigionieri tutti i Francesi , e fu preso Monsignor della Palizza , il quale avea il governo di tutta la Provincia d' Abruzzi , ed erasi portato così valorosamente in tutti quegli assalti , che si avea acquistato eterno nome fra tutte le nazioni . Il Capitano Amodeo , il quale era Capo degli uomini d' armi del Duca di Savoia , ed il Capitano Peralta di nazione Spagnuolo , il quale si trovava al soldo de' Francesi , prima che si rompesse la pace , e non avea voluto abbandonargli ne' loro infortunj , furono posti insieme con gli altri in prigione .

Ma chi avrebbe potuto far resistenza a genti così animose e così guerriere ? avendo il Gran Capitano seco molti condottieri e Spagnuoli , ed Italiani di valore inestimabile , e fra gli altri i due Colonnese , lumi della lor patria , i quali possono agguagliarsi a' due Scipioni Africani , e Andrea di Capova uomo chiarissimo , il quale non seppe mai come si fusse l' aver paura de' nemici ; imperciocchè egli da fanciullo era stato allevato sotto la disciplina del Re Alfonso . Eravi anco Ristagnone Cantelmo , il quale sarebbe andato incontro ad Achille , e avea fatto in più volte molte stragi de' Francesi ; e D. Diego de Mendoza , che pareva un folgore di battaglia , e ch' era molto esperto in sapere abbattere e porre in fuga i nemici ; e Francesco Sancio , che fu il primo a piantare l' insegna su i muri ; e Trajano Mormile , gloria della sua Napoli , che nella mischia e nel fervore del combattimento monta su i muri , e prende i merli arditamente con mano , e non si sgomenta punto delle

delle tante armi, che gli si avventano addosso, e mostra a' nostri, come hanno a romperfi le mura con miglior macchina. E Margaritone di Loffredo scuotendo una lancia con mano, sottentra così arditamente in ogni battaglia, e fa così alte pruove della sua persona, che si acquista un nome di perpetua gloria fra i Cavalieri Napolitani. Il Gran Capitano preserva tutte le donne dagli oltraggi de' soldati, e rimettele nella lor libertà, e provvedele di tutte quelle cose, che sono necessarie al vivere umano. La preda fu grande e senza numero, e fu trasportata tutta a Barletta, e i prigionieri furono menati con lunga pompa, e con le braccia legate dietro le spalle. Fu grande il numero dell' armi e de' cavalli, che si prese; e la quantità de' bestiami, e delle vettovaglie, e degli altri arnesi. Or questa è saviezza grande, e degna di essere innalzata insino alle stelle; questa è quella virtù, che luce come lampa di fuoco acceso, quando dagli assedj si fanno nascere i trionfi e le vittorie. Il Gran Capitano avea in animo di trapassare più oltre, e di seguire il General Francese, il quale allora avea volto le insegne verso la Terra di Castellaneto. Ma fu rattenuto dalla gran preda, ch' egli avea recato da Ruvo; perchè non nascesse qualche discordia fra i suoi nel partursi quel, che si aveano guadagnato con le armi. Ma essendo il nostro esercito accresciuto di tanti arnesi e di tante ricchezze, vi crebbe anche la fame; e questo avvenne, perchè gran moltitudine di fanti e di cavalli ricorse dentro Barletta. Mandati intanto da' Francesi una gran quantità d'oro e d'argento, perchè se ne riscuotano mille e trecento cavalieri, ch' erano rattenuti da' nostri; e produconsi le convenzioni e i patti, che aveano fermati fra loro. Ma il Gran Capitano, ch' era molto savio e avveduto, negò di voler ciò fare, sì perchè i Francesi aveano più volte rotto queste convenzioni, come anche per non aggiungere il fiore di tanti cavalieri all' esercito nemico; e in ciò non fu punto inferiore a quel generoso Romano, il quale disse agli Ambasciatori de' Sanniti, che gli presentavano una grande quantità d'oro: Rivoltate in dietro i vostri tesori, perchè io non intendo di lignoreggiar l'oro, ma di comandare a coloro, che posseggono l'oro. O costanza grande del nostro invitto Capitano! il quale non altrettanto sta immoto agli assalti di tanti doni e di tante richieste, che gli sono portate, che un' antica quercia alle scosse de' venti, o scoglio indurato alle percosse dell'onde. Tentano di nuovo i Francesi l' animo del Gran Capitano con nuove richieste; ma

ma egli sta pur saldo ne' suoi pensieri, perchè porta impressi nell' animo tutti i ricordi, che gli diede il Cattolico in partendo da Spagna, e non sono per cancellarsene mai.

Il Generale Francese come vede, ch'è preso Ruvo, e che i suoi hanno ricevuto così gran danno, temendo, che i nostri non facciano il somigliante in tutte l'altre sue guarnigioni, lascia di assalir Castellaneto, e vassene a Canosa, con pensiero di fare una memorabil vendetta di ciò, che ha fatto il Gran Capitano nella presa di quella Terra. Intanto ecco che appajono manifesti segni, che i Cieli erano per favorire le parti del Gran Capitano; perchè mentre il suo esercito è oppresso da una fame importabile, sopravvengono sette navì cariche di formento, e di altre cose necessarie, le quali il Re Cattolico avea ordinato, che fossero mandate al campo della Sicilia, e come approdaron su i lidi della terra, si levò un grido così alto fra i marinari, ed uno applauso così grande fra il popolo e fra' soldati, che appena si sarebbero uditi i toni. Così fu scacciata la fame dall' esercito: così i soldati ed i popoli, ch' erano per morirsi per mancamento di pane, ritornano in vita; e tutte quelle genti, e tutte quelle Terre, che aveano serbata salda ed intiera la fede a' Signori Aragonesi, furono sovvenute e soccorse nelle loro necessità. Ma il Gran Capitano è presente in ogni cosa, e fa partire fra tutti la preda, che fu tolta a' nemici, senza strepito e senza rumore, cioè le armi, le insegne, e gli altri arnesi, i prigionieri, ed i cavalli; ed egli rivolge l' animo a cose di maggior momento. Ed insino a tanto che venga il tempo da potere uscire in campagna, e ch' egli possa porre ad effetto i suoi onorati disegni, si trattiene ne' suoi alloggiamenti.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LE



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

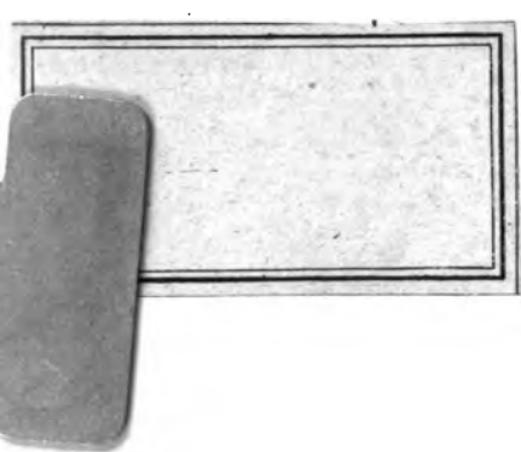
KAIS. KÖN. HOF



BIBLIOTHEK

25.540-B

ALT-



25540-B.

LA DISFIDA

DEI XIII CAMPIONI

Frammento d'un Poemetto inedito

DI M. GIROLAMO VIDA

TRADOTTO

IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

CON CENNI BIOGRAFICI, CENNI STORICI

E NOTE

DA PIETRO CASTIGLIONI

DA CREMONA

PAVIA

TIPOGRAFIA BIZZONI

1845.

A TE
PADRE MIO
QUESTO PRIMO ESPERIMENTO
DI QUEGLI STUDI
IN CHE T' EBBI ASSIDUO
GUIDA ED ESEMPIO
RICONOSCENTE
CONSACRO.

AL PADRE MIO FEDERICO.

Negli anni dell' amore,
Nci di crescenti del poter virile
Tu seminasti un fiore,
Cui sorrise la prima aura d' aprile.

La tua valida mente,
E d' un angelo pio la dolce cura
Crescéan concordemente
Quel fiore al riso di gentil natura.

Ahi! non ancor compita
L' opra, tu solo gli restavi in terra;
Tu gli porgesti aíta
Delle mēfiti a debellar la guerra,

Che insidiöse e rie
Tutto, che d' esta valle il suol nutrica,
Vorrian, rapaci Arpie,
Divorar coll' infame aura impudica.

Or memore dall' imo
De la sua zolla un' aura d' esultanza
Ei ti solleva, un primo
Timido effluvio di gentil speranza.

Pavia 20 Marzo 1843.

CENNI STORICO-CRITICI
INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DELL'AUTORE.

L

CENNI STORICI SULLA VITA
DI MARCO GIROLAMO VIDA CREMONESE.

Le principali notizie, che qui audremo sponendo, sono cavate dalle *Memorie sulla vita e gli scritti di Marco Girolamo Vida Cremonese* del sig. Lancetti (Milano per Giuseppe Crespi, 1831), delle cose patrie diligentissimo ricercatore, ed autore della Biografia Cremonese.

Nessun nome per avventura più glorioso per la patria mia, quanto quello di Marco Girolamo Vida. Nacque egli secondo i più a Cremona, nella Parrocchia di S. Leonardo, ov' era la casa de' padri suoi, da Guglielmo e dalla nobile Leona Ocasale. Forse a miglior ragione, lo crede il Lancetti nato a San Bassano, villa posta all' ovest di Cremona a 14 miglia, ove erano gli aviti poderi suoi, ed ove pare si ritirasse suo padre, dopo la divisione delle sostanze fra lui ed il fratello Giovanni; perocchè in quasi tutte le sue opere invoca il Poeta le ninfe del Serio, ed il fiume, che chiama padre e patrio, a preferenza del Po. Il Serio poi, cui allude spesso il Poeta, non è il noto fiume, che sorge da' monti fra il Bergamasco e la Valtellina, e che, scorrendo sul Berga-

masco e sul Cremonese, presso il Castello di Montodine si getta alla Bocca di Serio nell'Adda, alla riva sinistra. Perocchè quel fiume nessuna terra bagna del Cremonese, ed è di non breve corso, circostanze entrambe che ripugnerebbero a ciò, che ne dice il Vida nel *Bombycum* (vedi nota (61)), nel *Certamen* (vedi note (9), (52) e (61)) e nel lib. I *de Reip. dignitate* (vedi nota (52)). Il Serio, di cui parla il Vida, è il Serio detto *morto*, che comincia al nord di Castelleone, presso le cui mura trascorre, dà il nome al Borgo e alla Porta di Serio, scorre pel territorio di San Bassano, cui lambè il fianco, e poi per quello di Pizzighettone, ne tocca le mura dalla parte di Cremona e, impinguato da molti ruscelli, sino a portare qualche barchetta, va nell'Adda, e con essa poco dopo nel Po. Le sole terre infatti di qualche momento, che bagna, sono le tre citate, tutte nel Cremonese, ed è, come lo disse il Vida nel *Bombycam*, brevissimo il suo corso. In San Bassano, colta terra di ben 20,000 pertiche, sarebbe egli stato battezzato nella chiesa di San Martino, col nome di Marco Antonio, che il Vida conservò fino a che si fece Canonico Lateranese. Che se nel libro *de Reip. dignitate* egli si dichiarò nativo di Cremona, di cui esalta la nobiltà, pare che intendesse esprimere con quelle parole l'agro Cremonese, e che si vantasse oriundo, com'era, e cittadino di quella, ch'egli onorava tanto ed amava. Io inclinerei a crederlo nato a Cremona, e da bambino passato a domicilio a San Bassano.

È affatto incerto l'anno, in cui vide la luce; alcuni lo dissero nato nel 1470, non osservando che di 34 in 35 anni egli sarebbe stato elevato a quegli ordini, che

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

giusta il costume si concedevano a 25; il Marcheselli, seguito dal Tiraboschi, pur contro ogni probabilità, nel 1790. Noi terremo, seguendo il Lancetti, l'epoca di mezzo, che in fatto è la più simile al vero (a). Ebbe egli almeno 4 sorelle e 2 fratelli. Riproduciamo qui un albero genealogico, raccolto per quanto fu possibile dal Lancetti, della famiglia di lui, già dal secolo XII fiorentine, e divenuta nel XIII consolare, o patrizia.

Studiò egli ne' primi anni a Cremona sotto il grammatico Nicolò Lucari le latine e greche lettere, e compose versi da fanciullo presso il Serio, com'egli attesta:

*Omnia, quae puero quondam mihi ferre solebant
Seruades.*

Scacchia ludus.

Le speranze, che ispirò presto ne' parenti, decisero questi a mandarlo a perfezionarsi negli studii a Mantova, dove egli stesso dice d'essere stato *santissimamente educato* dai Canonici regolari Lateranesi, indi a Padova ed a Bologna, a que' tempi dottissime. Le opere di Virgilio, cui spesso imitò, e sempre tenne a guida ed esemplare, erano suo studio prediletto (b). Consecrato prete, come è verosimile, all'età prescritta de' 25 anni (1505), fu successivamente nel corso di 4 o 5 anni investito nella diocesi sua di varii beneficii con cura d'anime, e fu a Ticengo, a Monticelli nel Parmigiano, proposto a Solarolo Monestirolo, arciprete a Paderno. Cresciuto in Cremona all'amore di quegli ameni studii,

(a) Dicesi che innanzi ei venisse alla luce la madre sognasse più volte vedere il figlio sollevarsi in forma di cigno.

(b) Il Giraldi invidamente pronunciò, che nulla resterebbe al Vida, se si togliesse dall'Opere sue quanto è di Virgilio.

che ammirò in abituali colloqui nella nobile donzella Partenia Gallarata, nelle greche e latine lettere dottissima, gli ebbe a conforto ne' suoi studi e nelle sue cure in campagna, ove compose le Bucoliche, il Giuoco degli Scacchi, il Baco da seta, forse alcuni Inni, e il Carme coi due Epigrammi in morte dell' Aquilano, che sotto il nome di Marco Antonio Vida si stamparono in Bologna, nel 1504. Pare che 4 o 5 anni dopo aver presi gli ordini si facesse Canonico lateranese; poichè egli fu, come dicemmo, a più gradi ecclesiastici elevato dopo il 1505, i quali dovette in qualche anno percorrere; ed egli stesso dice d'essere entrato in quella congregazione *dopo del tempo (mox)*, dacchè aveva ricevuti gli ordini (V. Dedicà a Mons. Vincenzo Caraffa, Arcivescovo di Napoli, dell' Epicedion in morte del Cardinale Oliviero Caraffa, protettore de' Canonici lateranesi di Mantova, anno 1511). Divenuto Canonico assunse il nome di Marco Girolamo, che ritenne sempre dappoi, e pose in fronte alle sue opere; allora portossi ad abitare a Cremona nel monistero di S. Pietro al Po de' Canonici Lateranesi, e allora probabilmente ebbe il Priorato di S. Pelasga, che solo ad uno di quell'ordine si concedeva. Dopo qualche tempo, uscito già di giovinezza, come egli dice nel libro *de Reip. Dignitate*, recossi a Roma per attendere a' più gravi studii dello stato suo, ed ivi cominciò la *Giuliade*, poema di molto merito, che doveva nel 1511 pubblicarsi, il che poi non avvenne (V. la citata Dedicà dell' Epicedion). Vedremo più innanzi come probabilmente nel 1511 a Roma componesse il *XIII Pugilum Certamen*, di cui presentiamo la traduzione. Quivi, tutto dedito agli ecclesiastici studi, de-

cise di dare un addio alle amene fatiche letterarie; quando, da Leon X, che, com' egli stesso attesta nel lib. I. *de Reip. Dignitate*, avea letti i suoi versi sugli Scacchi e sul Baco, invitato a scrivere in carmi latini di Cristo, pose mano alla *Cristiade*, e per maggior quiete si ritirò a quest' uopo nel Monistero di S. Silvestro, in Monte Corno presso Frascati (1515), che poi il Papa gli conferì titolarmente. Non lasciò per questo di visitar Roma, ove teneva una casa, che gli Scalzi Carmelitani scopersero, e su cui posero un monumento col noto distico:

Donec Minciadem jactabit Mantua Patem

Jactabit Vidam clara Cremona suum (a).

Mazzetti, sull' ingresso nella Diocesi Cremonese di Monsig. Carlo Emmanuele Sardagna de Hohenstein. 1851.

Ben 12 anni impiegò egli a quell' esimio lavoro, di cui Leon X non poté leggere che i primi libri (V. *Carme del Vida in morte de' suoi genitori*), e che fu poi presentato a papa Clemente VII, il quale pare lo creasse Protonotario Apostolico. Ritenne però sempre le dignità e le prebende, che dicemmo; il che era permesso innanzi il Concilio di Trento a' Canonici regolari, mediante un semplice assenso del Superiore loro, a norma d' una decretale d' Innocenzo III; e dopo il Concilio di Trento le ritenne per una particolare dispensa concessagli da Papa Leon X, come appare dal suo testamento (1564). Or veggasi con quanto fondamento

(a) Cremona illustre vanterà il suo Vida,
Finchè del Mincio Mantova il Poeta.

Il Traduttore.

di probabilità lo si dica nato nel 1490; secondo una tale asserzione avreb' egli di 14 in 15 anni ottenuti gli ordini di Sacerdote, e avuta parte di quegli onori, che furono sopra nominati.

In sino al 1527 non conoscevansi altri versi stampati del Vida, che quelli in morte dell' Aquilano (1504), quelli in morte del Cardinal Caraffa (1511), una lunga Egloga in morte di Giulio II (1513) e pochi versi stampati nella Coriciana (Roma 1524 da Blosio Palladio). Erano però nelle mani di tutti i dotti la Poetica, il Giuoco degli Scacchi e il Baco da seta; la prima delle quali opere doveva stamparsi secondo il Negro nel 1523, ma non lo fu.

Mentr' era a Roma, probabilmente nel 1532, gli morirono i genitori; in quell' anno fu da Clemente VII creato Vescovo d' Alba Pompeia nel Monferrato, fra Cherasco ed Asti; ma pare vi si recasse solo morto quel pontefice (1534). Nel 1535, andato a Cremona per riordinare certi affari domestici della eredità paterna, che forse da tempo richiamavano la sua presenza, vi stampò la prima volta la *Cristiade*. Rimase quindi per alquanti anni nella sua Diocesi d' Alba, ove la mitezza de' costumi e la munifica pietà lo fecero adorato dal popolo; ma le guerre, che furono poscia per tutto lo Stato di Milano ed il Piemonte, lo costrinsero due volte dopo il 1542 a ritirarsi in patria. Ma in quell' anno (sono sue parole tratte dalla *Actio II in Papienses*) » essendosi fra Cesare e il Re di Francia (Carlo V e Francesco I) pattuita tregua di molti anni, il Francese, che aspirava a Milano ed alla signoria di tutta quella provincia, ond' era stato cacciato, vago di nuove cose,

e di lunga pace insofferente, violata in segreto la tregua, ordinò, che assaliti e presi fossero da' suoi Alba e Cherasco, municipii ne' confini de' Liguri, munitissimi, ch' eran da' Cesariani occupati; e di notte da Torino speditevi quante coorti pensò bastassero all' impresa, diviso in due l' esercito, senza difficoltà alcuna prese Cherasco, atterriti avendo coll' improvviso tumulto e nel fitto della notte i Cesariani, che v' erano a quartiere. Di già erano presso ad Alba venuti, e l' esercito Francese, capitanato da Gio. Antonio Benvellano, varcata la fossa, appressate le scale, avea salite le mura; altr' eziandio, scesi a terra, erano entrati in Città, cedendo i Cesariani assoldati, che quivi eransi posti a presidio, e correndo alla fortezza e a' luoghi della città più sicuri; e per poco non corse Alba la sorte di Cherasco, e quel munitissimo municipio, che fu sempre alle castella e alle intraprese di Cesare opportunissimo baluardo contro la violenza de' Francesi, sarebbe senza dubbio caduto in poter de' nemici, se non s' opponeva l' insigne fedeltà ed il memorando valore d' un Cremonese Sacerdote (il Vida), che in quella chiesa è capo de' Sacerdoti e Preside delle cose sacre. Però ch' egli, udito il tumulto, e visto il pericolo, dimesso tosto l' abito pontificio, e vestito il sajo, armò il popolo, a lui per incredibile affetto legato e per molti titoli tenuto e, fatta una schiera, corse al posto della semitolta città. Furono presi i nemici, che già v' erano entrati; quei, che salite avevan le mura, respinti, e nella fossa alla rinfusa precipitati. Finalmente gli altri tutti, ogni cosa abbandonata, s' acconciarono al partito di fuggire, molte scale lasciando, e ferrate pertiche, ed uncini ed altri bellici strumenti, con

molta copia di polvere incendiaria, delle quali cose tutte il popolo Albese se' preda. Di leggieri avrebbesi potuto insino all' ultimo ammazzare tutti i Galli, e tutte quelle Francesi coorti affatto distruggere, se preveggenste il Vescovo dell' avvenire non avesse temuto d' affidar sè alla notte ed i suoi Interrogato dappoi quel Sacerdote nostro dagli amici, se lecito era ad un Prelato, messa a parte la religione, assumer l' armi, e alle profane e guerresche azioni immischiarsi, rispose; esserlo a tutti ribattere dalla patria un pericolo, e lui da tale stirpe e da tale Città provenire, che sempre alle pubbliche bisogna fa utile e colla fedeltà e col valore, nè aver potuto tralignare da' suoi (a)«. Ned aveva egli meno di 62 anni a quel tempo. Sappiamo da un suo epigramma com' egli in occasione di quelle guerre semi-vasse ne' proprii campi de' grani, a sollievo de' miseri travagliati in quelle vicende; del quale epigramma presentiamo una felice traduzione italiana del Signor Lancetti.

Queste, o suol, che le mura ad Alba cingi,
 Fave dà Vida; e tu buono le cela
 Nel facil grembo. Ei per pietà le sparge
 Del popol bisognoso, or che infierisce
 Nella pressa città pallida fame.
 Così sollievo la digiuna turba
 N' abbia, mangiando i teneri legumi.
 Dolce letizia ei sentirà nel core,
 Guardando il campo dall' eccelsa stanza,
 E le fave mondane, e delle monde

(a) Il Traduttore.

Pascolo farsi, ed i satolli poi
 Sugli omeri asportarne i verdi fasci.
 E assai gli piacerà di tai rapine
 Mirar guasti i suoi campi, e dentro i vivi
 Granai veder le sue messi riporre.
 Tu intanto, o buon terreno, ai sparsi semi
 Fecondo assistì; biada altra non fia
 A queste fave preferita mai.

Più grato monumento della mitezza di cuore del Vida
 non può vantare la posterità, che di lui e di tutti i
 buoni si prende un soave pensiero.

Dopo che Pietro Strozzi a nome de' Francesi ebbe oc-
 cupato il Monferrato, dai tumulti delle guerre ritirossi
 il Vida (1547) nuovamente a Cremona, e vi fece rie-
 dificare la Chiesa delle SS. Margarita e Pelasga, e in
 essa dipinse il celebre Cremonese Giulio Campi (già da
 un altro de' Campi, da Bernardino, avea fatto dipingere
 in Alba le imposte dell'organo della Chiesa). Fu quel-
 l'edificio adorno di iscrizioni, d'una bella torre, e dello
 stemma del Vida, ch'era un'alta vite con foglie e grap-
 poli, coperta dal cappello vescovile, co' soliti cordoni e
 fiocchi, per meraviglia salvato dalla furia strugghitrice de-
 gli stemmi, a' tempi della Cisalpina repubblica. Ma tutto
 fu poscia guasto in quella Chiesa, e nessuna delle vo-
 lontà del fondatore osservata. Prima però, che erigesse
 quella Chiesa, era egli stato invitato a titolo d'onore
 da Paolo III a Piacenza, allorchè quel Papa vi si recò
 (1543) al celebre colloquio di Busseto con Carlo V;
 e v'andò in fatti il Vida (1545, 29 maggio), e in-
 tervenne alle sessioni dei 12 maggio 1546, dei 3 ed
 11 marzo 1547. Fu, com' uomo di somma autorità, chia-

mato al Concilio di Trento, ove abitò l'amena villa suburbana, concessagli dal Cardinale Cristoforo Madruccio, Principe e Vescovo di Trento; e tenne quivi 'que' dialoghi, che porsero materia all' Opera *de Reip. Dignitate*. Tornossi ad Alba dopo la sospensione di quel Concilio, ed ivi ebbe dal pubblico Cremonese invito (30 maggio 1549) a scrivere le Azioni contro i Pavesi, nell' occasione della lite insorta fra quelle due Città sul primato. Furono queste senza il suo nome pubblicate; e dal legato di Cremona recitate (agosto 1550) a Milano. Nel 1550 fu il Vida a Cremona, ed attese a stampare tutte quelle opere poetiche, che stimò degne della posterità.

L' anno dopo ricevette in patria l' ordine da D. Ferrante Gonzaga, Governator di Milano, di presiedere al Generale Capitolo, che vi tennero gli Umiliati; e nello stesso anno recossi al riaperto Concilio di Trento, ove probabilmente rimase fino alla 16. sessione (28 aprile 1552). Allora le guerre, a quanto pare, che fino al 1556 continuarono, nel qual anno si strinse la pace fra Carlo V ed Enrico II di Francia, lo rattennero a Cremona: pubblicò in questo anno colà i Dialoghi *de Reip. Dignitate*, in cui mostrò il valor suo nella politica e nella filosofia, specialmente dietro le norme teologiche, e li indirisse al Cardinale Reginaldo Polo. Raccesasi la guerra, pare che dal 1557 al 1559 si rifugiasse nuovamente in patria, grave di 77 anni; e che più non si recasse al Concilio di Trento, riaperto nel 1562; mentre in quell' anno pubblicò le Costituzioni Sinodali in Cremona. Ma due anni dopo fu senza dubbio alla sua sede, poichè nel 29 Marzo vi stese il suo testamento, in cui ebbe de' poveri quella generosa memoria, ch' era

dell' animo suo. Pare dal suo primo Inno al Martire S. Lorenzo, che la porpora Cardinalizia gli fosse riserbata, della quale esprime quivi una modestia rinunzia :

Or di ricchezze, ora il desio d' onori
 Me più non tenti, o non mi rechi affanno
 La porpora da molti ambita tanto ;
 Ma lieto io posi di tranquilla pace.

E la fama, che in Roma godeva, e l' amicizia di molti Cardinali, come del Bembo, del Sadoletto, del Polo, del Cervini, del Monti, del Priuli, ne sono un fondamento; e s' aggiungano a questo certe parole a lui dirette dal Cardinale Alessandrino in nome di Pio V (16 febbrajo 1566) : »quelle cose, che ad innalzarti ed ornarti spetteranno, puoi tutte sperare da lui (dal Papa)« (Vairani).

Morì Marco Girolamo Vida d'anni 86, giusta il computo che col Lancetti sulle prime ammettemmo, dopo 34 d' Episcopato, nel 27 settembre 1566 in Alba; ed ivi e a Cremona a pubbliche spese gli furono tributate onorevolissime esequie, e più onorevoli lagrime. Il suo testamento è citato dal Lancetti pag. 57. 58 (a). Il fin qui esposto, e quanto di lui ci resta nelle sue opere basteranno ad attestarne le molte e grandi e varie doti di mente e di cuore; aggiungerò, che, da chi non dubitò di paragonarlo, e non senza ragione, a Virgilio, si volle persino rinvenire in lui statura e volto e persona affatto Virgiliana; tale era al certo l' anima sua. Due medaglie furono battute in onore di lui (b), e presto

(a) Ai nostri tempi la famiglia del Vida è succeduta per discendenza di donne dai Vida-Saccetti di Bivarolo fuori.

(b) Nell' una è il ritratto del Vida, nell' altra un innoglio colle parole »*Quos amarunt Diæ*«.

forse una ne verrà raffigurata nella memore patria mia sulla facciata del municipale palazzo, che si va riedificando; onde chiaramente si vegga, che degno della memoria di loro è il nome suo, e degni di lui i concittadini, che ognor viva la serbano.

II.

CENNI CRITICI SULLE OPERE DI MARCO GIBOLAMO VIDA.

OPERE POETICHE.

I. Un Carme e due Epigrammi in morte dell'Aquilano, il primo intitolato: *Oratio Jovis in concione deorum* (stampati nelle Collettanee Greco-Latine e Volgari per diversi autori moderni, nella morte del Cardinale Serafino Aquilano, per Gioanne Philoteo Achillino, Bologna 1504, che non furono più riprodotti).

II. *Epicedion in funere Reverendissimi Domini D. Oliverii Caraphae Cardinalis, Episcopi Hostiensis (Absolutum Romae, in sacris aedibus Pacis nostrae, 10 kal. febr. 1511)*.

III. *Carmen pastorale* (detto *Quercens* dal nome della Rovere di Giulio II) *in quo deploratur mors Julii II Pont. Max.* (che non porta data di luogo e di anno; secondo il Vairani, che lo riprodusse, a Roma 1513).

Di queste tre non parlano i Volpi nella Cominiana, nè l'autore nell'edizione del 1550.

IV. *Carmina* (nel libro stampato a Roma da Blosio Palladio in lode di Giano Coricio), esclusi dal Vida nell'edizione del 1550.

V. *De Arte Poetica libri tres, de Bombyce libri duo, de Ludo Scacchiorum liber unus, Hymni et Bucolica* (Romae, 1527 apud Ludovicum Viceptinum ricopiati a Basilea, 1534, e la sola Poetica a Parigi da Roberto Stefano 1537).

La Poetica, chiesta pubblicamente da Roma all'autore per parte de' Cremonesi (5 febb. 1520), fu per decreto della città (27 marzo 1520) data a stampare; ma forse fu ciò dal Vida impedito. È formata sulle istituzioni oratorie di Quintiliano. L' abate Batteux ne inserì molti versi nel suo Corso di Belle Lettere, e la stampò con quelle di Aristotele, d' Orazio e di Despreaux. Lo Scalligero la dichiarò superiore a quella d'Orazio, e il Pope, nel suo Saggio sulla Critica, cantò su di essa:

Dipinge un Raffaello, e canta un Vida,

Vida immortal cui l'onorata fronte

Si dei vati l'alloro adorna, e cinge,

Chè de' critici l'ellera frondosa.

Te vanterà Cremona ed oggi e sempre,

Cremona, tanto a Mantova vicina

Pel suolo e, tua mercè, più ancor per fama.

Fu usata in varie scuole d' Italia, e l' abate Parini, professore di eloquenza in Milano, ampliava con essa i precetti oraziani.

La tradusse in versi sciolti prima M. Nicolò Mutoni, poi il ferrarese Gio. Andrea Barotti, e il P. Gian Pietro Riva da Locarno, il quale però non la stampò; Cristoforo Pitt in versi inglesi, Batteux in prosa francese.

Il Baco da seta, di genere georgico, è opera di prima gioventù, e da alcuni creduta la più perfetta. In essa l'autore inserì favole di sua invenzione, come quella

del Serio. La tradusse prima Ascanio Monosini da Prato-vecchio, poi Camillo Sitoni Seniore Milanese, e Tommaso Perrone, e Giuseppe Antonio Giudici lodigiano, e Contardo Barbieri modenese. In francese il Signor di Crignon, e il Signor Levée in prosa pure francese.

Il Giuoco degli Scacchi, opera di prima gioventù; è forse la più studiata e più nota. Fu tradotto in isciolti italiani da M. Nicolò Mutoni, poi in ottava rima da Girolamo Zannucchi da Conegliano, e nello stesso metro da Ascanio Monosini, da Camillo Sitoni milanese in isciolti, insieme col Baco da seta, rimasti inediti; nuovamente in ottava rima da Cosimo Grazzini a Firenze, e dall'Accademico Innominato Imperfetto (il dottore Sebastiano Martini di Faenza), e da Gregorio Ducchi Bresciano; lo tradusse Vincenzo Regnani da Reggio, ma poi con altri suoi versi lo diede alle fiamme; quindi in isciolti e abbastanza felicemente Tommaso Perrone insieme al Baco ed alla Cristiade, ed il marchese Carlo Pindemonte di Verona; in ottava rima l'abate Gianfrancesco Masden, ed in isciolti il Filergo (l'avvocato Manzi milanese). Più presso a noi (1829) ne diede una versione in isciolti il bravo poeta cremonese Giovanni Chiosi, vivente. In francese Luigi de Majures, e Vesquino Philieul di Carpentrasso, e insieme al Baco il Levée; Jacopo Rowbothum in inglese, e se ne cita una spagnuola dall'abate Marcheselli, nelle Orazioni in difesa del Vida.

Gli Inni, quattro dei quali sono nella prima edizione del 1527, alcuni altri con delle odi in quella del 1550 e nelle posteriori (*Carmina diversi generis*). Il P. Riva da Lugano stampò tradotta l'Ode sulla Pace, una al Pont. Mass. Leon X il Lancetti; il Levée ne tradusse parecchi in francese.

Le Egloghe, di purissima latinità, si trovano tre nelle note edizioni, una quarta intitolata *Aphatarques a Parigi* (Maturino Prevost 1581), e una quinta, il *Quercens*, senza data, di cui fu già detto.

VI. *Christiados libri sex* (Cremona in S. Margarita ottobre 1535 per Lodovico Brittanico). Fu la Cristiade che gli procacciò il nome di Virgilio Cristiano. Si scusa l'autore nell'edizione di Cremona d'aver osato quel lavoro, per la gratitudine e l'obbedienza dovuta a Leon X ed a Clemente VII. Essendo essa finita, pubblicò il Sannazzaro nel 1527 il suo bel poema *de Partu Virginiis*, onde il Vida per 8 anni ne ritardò per modestia la stampa. Fu letta nelle università, vivente l'autore; molti concetti ne cavò il Tasso (α); la illustrarono il canonico Botta pavese (1569) e Girolamo Macchiavelli da Lugo; a questo sublime lavoro, ad onta delle critiche, che frugò fra scrittori olandesi il Corniani, deve egli un'eterna fama. La tradusse prima in isciolti Camillo Bernardi Cremonese, poi Tommaso Perrone da Lecce, in ottava rima il canonico Carlo Ercolani patri-zio maceratese, in versi liberi il sig. G. Z. (medico Zucchi) e come appare da una lettera del barone Ver-nazza, pubblicata dal Lancetti, un certo Pelleri, Il sul-lodato sig. Chiosi ne stampò di recente una robusta ver-sione (1837). Fu poi voltata nella maggior parte delle colte lingue europee; in ispagnuolo, vivente l'autore, da Giovanni Martino Bordero.

(α) La celebre ottava del Tasso (C. IV) *Chiama gli abitator dell'ombre eterne* ecc. è un'imitazione del passo della Cristiade (lib. 1), ove Lucifero aduna i demoni per la venuta di Cristo.

VII. *XIII Pugilum Certamen*, di cui porremo i cenni critici in fine.

VIII. *Carmina de pessimo Juda* (il P. Vairani li cita stampati a Firenze 1680); sono quelli, che riguardano Giuda, della Cristiade.

IX. *Juliades*, poema in lode delle azioni di Giulio II, che l'autore incominciò a Roma, e non condusse a termine. Non fu stampato, e si crede perduto.

Le edizioni delle opere poetiche del Vida in ordine di merito sono: quella di Lione del Griffio, e di Basilea del Vinter (1537); migliore quella presieduta dall'autore, in due parti (Cremona in S. Margarita nov. 1550). Quella di Oxford di Tommaso Tristram in 2 volumi (1722-3), in cui mancano le cose sacre, che pubblicò poi Eduardo Owen ad Oxford (1725), omettendo gl'Inni. L'edizione Cominiana per cura dei fratelli Volpi, col trattato *de Reip. Dignitate* (Padova 1751).

OPERE IN PROSA.

I. *Cremonensium Orationes tres in Papienses in controversa Principatus* (Cremona luglio 1550). Furono stampate a Parigi da Gio. Ant. Bevilacqua cremonese (1° agosto 1562), ed un altro cremonese, D. Giulio Cesare Bonetti, le fe' ristampare a Venezia (1764).

Esporremo come fosse data occasione a queste Orazioni. Nel 1549 sorse contesa tra gli oratori cremonesi e pavesi presso il Governo di Milano, sulla precedenza nelle pubbliche rappresentanze, nelle cerimonie e funzioni. Fu tale il calore della disputa, che i Cremonesi pensarono difendersi pubblicamente, e mandata al Vida

una traccia (30 maggio 1549), lo pregarono a comporre le tre suddette Orazioni, onde nel giudizio, che se ne dovea pronunciare dal Senato di Milano nel luglio 1550, ottenessero i suoi concittadini la preferenza. Compite, attesero i Cremonesi a stamparle, senza però nome d'autore, ma assai lentamente. Furono dal legato cremonese pronunciate nell'agosto 1550, e la loro asprezza ed insieme il molto letterario merito, valse ad esse il nome di *Verrine* del Vida. Ma fu la contesa finita, essendosi dal Senato di Milano imposto con decreto (7 agosto) ad ambe parti rigoroso silenzio, e preso lo spediente di estrarre a sorte, quale degli oratori delle due città dovesse nelle pubbliche funzioni precedere.

Dopo che Giulio Salerno (1551), a quanto pare oriundo cremonese di Formigara, ebbe risposto a quelle del Vida con tre orazioni, che però non si stamparono, un tale Bernardo Sacco, per non so quale furore, sparse mille contumelie e calunnie sul vecchio Vida, delle quali nessuno si curò. Ma il P. Gian Paolo Mazzucchelli, sotto il finto nome di Giulio Visconti, col pretesto di difendere lo storico Bernardino Corio, dal poeta maltrattato in quelle orazioni per alcuni errori incorsi ne suoi annuali, rinnovò ed ampliò quelle calunnie, ed aggiunse essersi quelle orazioni bruciate in Milano pubblicamente per mano del carnefice. Così nera calunnia insieme col l'altre dimostrarono all'evidenza false prima l'Arisi in una sua Apologia, poi l'abate D. Pietro Canneti (Axiopisto Filofilo) e il P. D. Giulio Maria Grandi barnabita, nella sua Difesa del P. Paolo Onofrio Branda e di M. Girolamo Vida (Milano 1760).

II. *Dialogi de Reipublicae Dignitate* (Cremona 1556).

Il Lancetti ne tradusse il proemio nel fine delle sue Memorie.

III. *Epistolae*, alcune stampate nelle Lettere de' Principi, alcune da varii autori (Botta pavese, Vairani, Tiraboschi), quasi tutte ripetute nella Cominiana.

IV. *Constitutiones synodales civitatis Albae et diocesis praescriptae* (Cremona 1562).

OPERE IN PROSA INEDITE.

V. *Lettere*, che trovansi nell'Archivio segreto di Guastalla (Tiraboschi), nell'Ambrosiana di Milano e nell'Archivio capitolare di Cremona, cui egli, come appare da tali lettere, appartenne, quale canonico del Duomo.

VI. *Decreti proposti pel concilio provinciale di Milano, e Orazioni da recitarsi nella sua apertura* (1564); nell'Ambrosiana di Milano.

VII. *De magistratu*, secondo il Chilini e il P. Possevino, che forse presero uno scambio col libro *de Reip. Dignitate*.

VIII. *De Arte Oratoria*.

IX. *In omnes Evangelii Scriptores Paraphrasis ad Delphinum Franciae regis filium*.

X. *Inscriptiones*, nelle quali era il Vida valentissimo, in gran parte certamente perdute.

CENNI CRITICI SUL FRAMMENTO DEL POEMETTO
XIII PUGILUM CERTAMEN.

Il Poemetto, di cui ora presentiamo la versione italiana, è fuori di dubbio lavoro del Vida; perocchè, oltre lo stile, ce ne danno evidenti prove le testimonianze del Giraldi, dell' Augurelli, del Freher, del Boricchio, del Roscoe, del Tiraboschi, del Tadisi, i quali ultimi lo dissero perduto. Il sig. Prospero Fontanesi una copia ne scoperse guasta e mutilata a Reggio fra vecchi scartafacci della nobile famiglia Denaglio; ereditato forse dall' avo Francesco Denaglio, poeta latino, a varii onori elevato dalla famiglia Gonzaga, e (1583) capitano di Giustizia nel Monferrato, ove il Vida fu Vescovo. Fu mandato il manoscritto al sig. abate Bello di Cremona, de' latini carmi peritissimo; però, e per le imperfezioni di esso e per riguardo al Governo francese, che regnava allora in Italia, non fu reso noto che a pochi dotti, che ne presero copia. Trascorsi que' difficili tempi, si pensò a ristamparlo, e fece questo dono alla letteraria repubblica il dotto reggiano sig. Luigi Cagnoli, che avutone un esemplare dal P. ab. Benedettino D. Ramiro Tonani, ridotto alla migliore lezione, lo pubblicò a Milano nel 1818 (presso Francesco Fusi editore de' Classici Italiani) con annotazioni. Egli attesta d' aver tentata la versione degli squarci più belli, ma non li offerse poi al desiderio de' letterati.

Il Roscoe, appoggiato a parole del Tiraboschi, gratuitamente appostegli, disse questo Poemetto composto dall' autore a 13 anni, nell' anno stesso in cui fu fatta la

Sfida (Vita e pont. di Leon X cap. 7 e 17). Ma il Cagnoli ribatte con varii argomenti quell'asserzione. E innanzi tutti la somiglianza d'alcuni versi del poemetto, in cui si parla del baco da seta con i primi del *Bombycum* (v. nota (59)); somiglianza, che noi troviamo ancor maggiore nelle allusioni ad una favola sul Serio, estesamente esposta nel *Bombycum*, e che l'autore solo toccò con pochi cenni nel *Certamen*, perchè forse già nota la credeva a' suoi lettori (v. nota (61)). Il Giraldi nel 1.º dialogo sui poeti de' suoi tempi dice che il nostro poeta, composti avendo il Giuoco degli Scacchi, il Baco e la Disfida, non aveva peranco affatto limate e pubblicate la Poetica e la Cristiade. Ed egli, che scriveva verso il tempo di Leon X (che fu Papa dal febbrajo 1513 fino al dicembre 1521), dice che poco anzi (*nuper*) il Vida avea mandato il *Certamen* a Baldassare Castiglione. Parlandosi delle opere di un autore, di cui si suole abbracciare una vita, possiamo per quel poco anzi intendere 1 o 2 anni prima, e non più. L'Augurelli, in una Lettera in versi latini diretta allo stesso Vida, lo invita a compire la Cristiade, che concepiva in mente, quando eran noti il Baco, la Poetica, il Giuoco degli Scacchi e il *Certamen*. Il poemetto porta il nome di Marco Girolamo, nome che il Vida assunse nel farsi Canonico Lateranese, cioè dal 1505 al 1510. Però gli argomenti più fondati deduconsi da ciò, ch'egli stesso dice ne' primi versi della Disfida, ove si volge al Castiglione. I passi, che contengono qualche allusione, sono i seguenti:

*La Disfida dei 13 Campioni
a Baldassare Castiglione.*

Come de' Galli e degli Ausoni un giorno
Venne il valore in pari pugna a fronte, (1 e 2)

.
. dietro il tuo cenno io canto

O *Castiglione*, nostro vanto, sceso
Da diva stirpe, a cui non l'arme e il grave
Di *Marte* incarco (5-8)

.
Or qui dunque m' assisti, o te l' ombroso
Fiume del patrio tuo *Mincio* rattenga,
Od *Urbino* ti sia stanza, od or, coi Santi
Padri, del Sire amico i propri dritti
Roma marzial difendere t' ammiri. (15-19)

Quella parola *un giorno (olim)* sembrerebbe dinotare d'alcuni anni lontana dall'epoca della Disfida (1503) quella del Poemetto.

Il Castiglione ebbe a seguire le insegne di *Marte* nel 1504, nel 1508-9 e nel 1510 fino al maggio 1511, in cui cadde Bologna; poi nel principio del 1512, nè più mai dopo fino al 1522.

La prima volta, che il Castiglione vide *Urbino*, fu l'anno 1504 nel settembre, quando, partiti dal marchese Francesco Gonzaga di Mantova, seguì il duca Guidobaldo d'Urbino; nè più abitò quella città dopo il principiare del 1515, nel qual tempo fu dal Marchese richiamato in patria.

Il Castiglione ebbe varie imbasciate a *Roma* per parte del Duca d'Urbino dalla metà dell'anno 1511 al 1513,

onde trattare affari del suo Signore (*regis amici*); ma solo in quella del 1517 ebbe a difendere i propri diritti di lui (*jus proprium*), quando Papa Giulio II della Rovere, zio del Duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere (succeduto a Guidobaldo, suo padre adottivo), dichiarò il nipote decaduto dai diritti dello stato (*jus proprium*), per aver egli ucciso in Ravenna il Legato pontificio Cardinale Alidosio, che sul Duca rovesciava tutta la colpa della caduta di Bologna (maggio 1511). Le altre imbasciate non furono commesse all'autore del Cortigiano, che per rappresentare il Duca presso la Corte di Roma ed i Cardinali nella elezione di Leone X (1515), amico e famiglia del Duca d' Urbino. Né da quelle parole *regis amici*, credasi espresso il re Luigi XII, in pro del quale il Marchese di Mantova, da lui creato suo generale e luogotenente, combattè insieme col Castiglione nella infelice battaglia del Garigliano (1503). Perocchè il Marchese, sdegnato della poca obbedienza prestataagli da' Francesi, si partì in quell'anno dalla guerra di Napoli; nè fino al settembre del 1504 venne il Castiglione ad Urbino, nè il Vida aveva ancora nello stesso anno e per altri forse assunto il nome di Marco Girolamo. Onde appare chiaramente, che quando nel 1505 il Castiglione recossi per suo dipartimento a Roma, dopo finita quella guerra, non poteva rappresentarvi un' imbasciata del Re francese.

Ma il poeta aggiunge:

..... o te l' ombroso

Fiume del patrio tuo Mincio rattenega,
mentre si sa, che il Marchese di Mantova, sdegnato col
Castiglione per la sua partenza col Duca d' Urbino,

benchè gliene desse l'assenso per riguardo del Duca suo cognato, non volle riammetterlo alla sua Corte, fuorchè nel 1515, dopo 11 anni, che n'era stato privo. Ciò si spiega osservando: che il Vida non era probabilmente altro che conoscente del Castiglione, ed a lui presentato da qualche amico, mentr' era a Roma nel 1511; pe- rocchè questo sembrano indicare le parole *dietro il tuo cenno io canto*, (*cano tua jussa secutus*), e le rispet- tose lodi,

O Castiglione, nostro vanto, sceso

Da diva stirpe,

adattate piuttosto ad un Mecenate, che ad un vecchio amico. S'aggiunga il non essere citata dai Biografi d'en- trambi relazione di sorta fra que' due poeti, come di tanti altri fanno. — Quindi, se pur era al Casti- glione interdetto il ritorno in patria, certamente era cosa, che il Vida ignorava, o ch'era conveniente il nas- condere al pubblico letterato. E forse lo stesso Casti- glione o sperava di calmar l'ira del Marchese, o già l'aveva calmata, dappoichè Leonora Gonzaga, figlia di quello, erasi al Duca di Urbino sposata (1509).

Raccogliendo ora, e raffrontando tutti questi dati, cre- diamo di poter francamente asserire, che l'idea del Poemetto fu in Roma comunicata dal Castiglione al Cre- monese poeta dalla metà del 1511, in cui cadde Bolo- gna, al principio del 1512; nel qual tempo il Casti- glione era già tornato ad Urbino, ed avea prese le ar- mi nella guerra, che costò ai pontificii la rotta di Ra- venna, e continuò dopo con miglior sorte, riavuta Bolo- gna. Dopo il qual anno crediamo non possa assegnarsi l'epoca del Poemetto; poichè il Vida, trasmettendo al

Castiglione il suo manoscritto, e non avrebbe citate quelle particolarità, e non avrebbe omissso, nell'indicare il suo lavoro ad *Balthassarem Castaleonem*, il titolo di Conte, concedutogli con un castello dal Duca d' Urbino, appunto dopo la guerra nel 1512, in premio de' prestati servigi.

Se si chiedesse perchè mai il Vida citi que' varii luoghi di domicilio del Castiglione, mentre dovea senza dubbio sapere ove inviargli il suo manoscritto, risponderemmo: che forse egli intese con ciò accennare le circostanze, che rendevano noto a' coetanei e stimabile nel giro di quell' anno il suo Mecenate, cioè la pratica della guerra, la patria, l'amore delle Muse, la protezione del Duca d' Urbino, o dirò meglio l'amicizia e l'imbasciata a Giulio II, della quale uscì con bellissimo esito (v. Lett. del Castiglione a sua madre, 27 settembre 1511).

Questo Poemetto, o non noto, o stimato perduto da quelli, che scrissero sulla vita del Vida (a), fuori del Lancetti, che ne fa poche parole, giunse a noi forse soltanto per una metà o per un terzo, ed il manoscritto assai guasto e scorretto. Non potè certamente, come altre opere del Vida, essere stampato, o perchè un riguardo al Castiglione ne affrettasse il compimento, o perchè dappoi il Poeta, tutto dato agli studii teologici in Roma, e deciso d' abbandonare le Muse, lo lasciasse dimenticato; o perchè infine volesse, come dono al Castiglione, conservarlo di privata ragione.

(a) Il Canonico Botta, l' Arisi, l' inglese Tristram, i Volpi, il Tiraboschi, l' Andres, il Vairani, il Corniani, il Marcheselli, il Ghilini, il Favallo, l' Ughelli, il Tadià.

Se molte sono le inutili ripetizioni e le mende, ond'è sparsa quà e colà il Poemetto, non mancano pure virgiliane bellezze; ed io oserei affermare, che non è desso meno, che gli altri poemi, degno della fama di Marco Girolamo-Vida, cui con egregia lode chiamava l'Ariosto:

il Vida Cremonese.

D' alta facondia inessicabil vena.

Orl. Fur. C. 46 st. 13:

CENNI SULLA STORIA DE' TEMPI.

Innanzi di dar luogo al Frammento , di cui offriamo la versione italiana , crediamo opportuno premettere alcuni cenni sulla storia de' tempi, per richiamare alla memoria de' Lettori, come Francesi e Spagnuoli fossero in Italia, perchè facessero guerra tra loro, e per quale contesa e dove avvenisse l'abbattimento de' tredici Italiani con altrettanti Francesi.

Governava il Ducato di Milano Lodovico Sforza, in qualità di Reggente di Giovanni Galeazzo suo nipote, figlio di Galeazzo Maria, ucciso (1476) per una congiura. Dopo la morte del Duca di Bari, suo fratello, Lodovico il Moro (così detto dal moro albero, che portava effigiato sul suo stemma), allontanata la Duchessa Reggente, si diede a trattare da sovrano gli affari del Ducato, raffermandosi nel potere coll' essersi liberato in una congiura orditagli di alcuni nemici (1483). Era bensì il Duca Gian Galeazzo in età di governare da sè, ed aveva sposata Isabella, figlia del Duca Alfonso di Calabria, primogenito del Re Ferdinando di Napoli, ed avuto da lei un figlio (1490); ma Lodovico, impadronitosi delle fortezze dello Stato, ne faceva governatori gli amici suoi, tenendo il Duca in servitù, e sposavasi a Beatrice, figlia del Duca Ercole d' Este (1491). Il Re di Napoli, eccitato dalle lagnanze di Isabella, pregava Lodovico a dimettere il comando, e disponevasi forse a costringerVELLO; onde il Moro pensò destargli contro Carlo VIII di Fran-

cia, perchè conquistasse il regno napoletano, dietro i pretesi diritti della Casa d'Anjou. In nessun altro secolo forse fu più abusata l'idea di diritto, che in questo. Il Re doveva accordargli difesa contro ogni nemico, conservare in lui l'autorità, e cedergli, finita l'impresa di Napoli, il Principato di Taranto; il Duca gli lasciava libero il passo per lo Stato suo, con licenza d'armar quanti legni volesse a Genova, e somministravagli 500 uomini d'arme, oltre un prestito di 2000 ducati. Nè meno era il Re sollecitato da Papa Alessandro VI (Rodrigo Borgia, di patria Valenziano, succeduto a Innocenzo), sperando stati per Cesare, Cardinale di Valenza, che fu poi detto Valentino, Francesco Giuffrè, Principe di Squillace, e Lucrezia. Scongiuravano gl'Italiani il Duca Lodovico a deporre quel pensiero, ch'era per riuscire a lui ed a tutti fatale; ma fu indarno. Lodovico procurossi innanzi tutto da Massimiliano Imperatore l'investitura del Ducato di Milano, e non s'avvide, che allora avrebbe potuto meglio sostenere da solo le sue pretensioni al governo, cui quell'investitura davagli, secondo l'opinione de' tempi, un incontestabile diritto. Venne Carlo VIII per il Monginevra in Italia (1492), menando seco insieme a molte truppe le artiglierie, allora per la prima volta vedutesi in Italia. Entrò il 9 settembre in Asti, e lasciavvi al governo il Duca d'Orleans, passò a Pavia, ove giaceva gravemente infermo il Duca Gian Galeazzo. Visitollo il Re, vide le lagrime di Isabella, e ne parve commosso; ma la data parola non permettevagli di esaudirne le preghiere. Giunto a Piacenza, udì la novella della morte del Duca, vittima probabilmente d'un veleno, e gli celebrò le esequie; men-

tre Lodovico, recatosi a Milano, ne assumeva, dopo speciosa renitenza, il governo in qualità di Duca, un giorno dopo la morte del nipote (22 ottobre 1494).

Re Carlo si pose tosto all'assedio di Rocca Sarzanello presso la Sarzana; sommo era il terrore, che incutevano i suoi cannoni di bronzo, ridotti a grande perfezione da' francesi, benchè noti fino dal 1300. Pietro de' Medici cedette ben tosto Sarzana, sottoscrivendo duri patti, e Sarzanella e Pietrasanta e le cittadelle di Pisa e di Livorno; per lo che fu da' Fiorentini proscritto. Concesse Carlo alla città di Pisa d' esimersi dal giogo Fiorentino; entrò quindi armato in Firenze, ed avrebberla a dure condizioni costretta, se Pietro Capponi, con nobile ardire lacerando il trattato, e minacciando una rivolta, non avesse fatto pago il Re di 100,000 fiorini, a patto, ch' egli restituisse dopo la spedizione le fortezze. Il Papa, che aveva in casa tumulti non lievi, pensò accoglierlo amicamente, e stipulò seco lui un accordo (11 gennajo 1495). Dopo un mese incamminossi il Re verso Napoli.

Richiameremo qui alcuni punti della storia del Re, che si succedero in questo Stato dal tempo, in cui un francese Duca d'Anjou lo possedette, origine di que' diritti, che mossero Carlo VIII all'impresa, di cui parliamo.

Il regno di Napoli unitamente alla Sicilia fu, sotto il nome di regno delle Due-Sicilie (di qua e di là dal Faro), concesso nel 1274 da Urbano IV Papa a Carlo conte di Provenza e d'Anjou, fratello di Lodovico IX il Santo di Francia. Considerava il Pontefice quello stato siccome ingiustamente invaso da Manfredi, figliuolo naturale di Federico II imperatore, e devolutane a lui l'investitura a chi gli piacesse. L' ebbe di poi il figlio

di Carlo d' Anjou, Carlo II; indi il nipote Roberto, che, morto senza eredi maschi, lo lasciò a Giovanna, figlia di Carlo Duca di Calabria, premorto al genitore Roberto. Questa donna, degradata in faccia ai popoli pegli inonesti costumi e pel debole sesso, videsi dallè discordie degli stessi suoi congiunti costretta ad adottare per figlio Lodovico Duca d' Anjou, fratello di Carlo V Re di Francia. Trovò costui al suo venire in Italia trasferito il regno in Carlo di Durazzo, discendente del primo Carlo, dappochè una violenta morte aveva tolta Giovanna; e mentre già stringeva la vittoria, una febbre lo condusse a morire in Puglia. Di qui il diritto, che vantaron Lodovico d' Anjou suo figlio, e più tardi il nipote del medesimo nome, nell' assalire, stimolati da' Pontefici, il regno di Napoli. A Carlo di Durazzo era succeduto Ladislao suo figlio, che morì senza eredi (1414); onde prese le redini del governo sua sorella Giovanna II. Infausto era a quei paesi un tal nome; Giovanna, vessata dal terzo Lodovico d' Anjou, cui prestava soccorsi Papa Martino V, imitava siccome ne' costumi, così nell' appigliarsi all' estremo rifugio di scampo, la prima Giovanna, adottando Alfonso re d' Aragona e di Sicilia. Ma, venuta ben presto a contesa con essolui, dichiarò nulla l' adozione, e gli sostituì lo stesso suo avversario Lodovico, cacciò dal regno Alfonso, e conservando dappoi pacifico il regno, lo cesse morendo a Renato Duca d' Anjou e Conte di Provenza; perocchè il figlio suo adottivo Lodovico, fratello di Renato, era in quell' anno venuto a morte. Ma corse fama, che il testamento in favore del Duca d' Anjou, fosse stato finto da' Napoletani; ricusarono non pochi baroni di ricono-

scerlo, e chiamarono Alfonso d'Aragona. Quindi la guerra tra l'Aragonese e Renato, per molti anni varia ed atroce, e quindi le fazioni degli Aragonesi e degli Angioini, che lungamente durarono poi. Ne rimase Alfonso superiore, e venuto a morte senza legittimi figli, lasciò il regno a Ferdinando, suo figliuol naturale; cui diedero non poco travaglio i malcontenti baroni. Morì frattanto Renato, e lasciò erede de' suoi diritti Carlo, figlio del fratello. Trasmiseli Carlo alla sua morte nel re di Francia Lodovico XI, che ebbe il Ducato d'Anjou e la Provenza, nè però mosse altro che pretese sul regno di Napoli, le quali continuarono in Carlo VIII suo figlio. Trovossi allora Ferdinando avere un forte ed ambizioso rivale, cui l'inconsideratezza e l'ardore de' 22 anni, e le sollecitazioni dello Sforza e di parecchi baroni napoletani, sbanditi dal regno (a), trascinarono a quell'impresa, contro i riclami di molti savii consiglieri francesi. Quando il re di Francia fu giunto a Lione per provvedere alla guerra, disperando il re di Napoli d'una composizione, diede il comando delle truppe terrestri ad Alfonso suo primogenito, duca di Calabria, onde impedire in Lombardia l'arrivo de' Francesi e l'unione loro co' Milanesi; ma in questo mezzo la morte lo colse (25 gennajo 1494). Mentre Lodovico armava i Milanesi, e si collegava i Veneziani e il Signore di Bologna, Alfonso, divenuto re, volgevasi per ajuti al re d'Inghilterra, all'imperatore di Germania ed in Fiandra, ma inutilmente; giunse però a far lega difensiva col Pontefice, che negò a Carlo VIII l'investitura del regno di Napoli.

(a) I Principi di Salerno, di Bisignano ed altri.

Spedì quindi l'esercito di mare sotto il fratello don Federico, e quello di terra sotto Ferdinando suo primogenito, duca di Calabria; l'uno contro Genova, che già era guardata dal Duca d'Orleans, e l'altro nella Lombardia, a fine di suscitare tutti gl'Italiani contro il Moro. Ma le genti del Duca d'Orleans sconfissero sì fieramente a Rapallo quelle di don Federico, che questi pensò tornarsi a Napoli; e il Duca di Calabria, perduto un tempo prezioso in parlamenti con Pietro de' Medici, non giunse ad impedire, che il conte di Cajazzo, condottiero degli Sforzeschi, si unisse ai Francesi, comandati dal Signor d'Aubigni (29 agosto 1494). Nè il Duca di Calabria volle dar retta al Trivulzio, che consigliava nullameno una campale battaglia: ma udito che Carlo si avvicinava, e che Bologna e Cesena ed altre città in Romagna eransi per lui dichiarate, ritirossi a Faenza, e di là fuggissi a Roma.

Era infatti re Carlo entrato, come dicemmo, in Asti (9 settembre 1494), ove fu per morire di vaiuolo; di là passava, lasciandovi il Duca d'Orleans (che fu poi Luigi XII), a Casale, a Vigevano, a Pavia ed a Piacenza; dove giungevagli la novella dell'estinto Gian Galeazzo.

Avute da Pietro de' Medici le fortezze e le cittadelle, che dicemmo, e da' Fiorentini la somma di 100,000 fiorini, stretta lega col Papa (11 gennajo 1495), dopo un mese s'avviò verso Napoli; levossi in suo favore l'Aquila e l'Abbruzzo; tumulti e confusione regnavano in Napoli, onde re Alfonso, abdicando al figlio suo Ferdinando, Duca di Calabria, ritirossi a Messina, ove nel dicembre morì. Ferdinando si mosse contro i Francesi;

però il disordine ed il terrore delle sue genti lo costrinsero a lasciar loro facoltà di venir a patti con Carlo, ed egli fuggissi in Sicilia (22 febbrajo 1495). Ma quando con tanta facilità fu il Re francese entrato in Napoli, cominciò il Moro a temere, che, fattosi sostenitore dei diritti del Duca d' Orleans, non togliesse a lui pure lo Stato.

Ripetevasi questi diritti del Duca d' Orleans fin dal tempo, in cui Giovan Galeazzo Visconti, innanzi che di Vicario imperiale ottenesse il titolo di Duca di Milano, aveva maritata la figlia sua Valentina a Luigi Duca d' Orleans (aprile 1387), fratello di Carlo VI re di Francia. Erasi aggiunta alla dote, che fu la città ed il contado d' Asti con molti danari, espressa convenzione, che, mancando in qualunque tempo la linea maschile del padre, Valentina succedesse nel Ducato di Milano o, morta lei, i discendenti prossimi. La quale convenzione, per sè nulla, confermava (a quel che dicono i francesi) l' autorità de' Pontefici. Ora, essendo mancati i discendenti di Giovan Galeazzo in Filippo Maria Visconti, cominciò Carlo Duca d' Orleans, figliuolo di Valentina, ad aspirare al Ducato, cui pretendevano insieme Federico imperatore, come a feudo ricaduto all' impero, e Alfonso re d' Aragona e di Napoli, instituitone erede per testamento da Filippo. Frattanto Francesco Sforza, più fortunato, successe in nome della moglie Bianca, figlia naturale di Filippo; Carlo d' Orleans ebbe a soffrire in Inghilterra una prigionia di 25 anni, nè poté aver aiuti da Luigi XI suo congiunto. Non vi riuscì meglio di lui Luigi d' Orleans, suo figlio e suocero del re Luigi; ma, dopo molte sventure sofferte in una sua

guerra colla Bretagna (1488), volse l'animo all'impresa di Milano sol quando venne con Carlo VIII in Italia, ed ebbe da lui il governo d'Asti, come dicemmo.

Temevano i progressi di Carlo VIII non meno del Duca di Milano i Veneziani, perchè avevano negato collegarsi al re, ed il Papa, che, avendo rifiutata a lui l'investitura del regno di Napoli, vedeva occupato a nome del Re il porto d'Ostia dai Colonnesei suoi nemici; ed era geloso delle vittorie dell'esercito francese il re de' Romani Massimiliano. Tutti questi s'unirono in lega (12 aprile 1495), e ne fu capo Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova. Il disprezzo pel nome italiano e la licenza de' soldati rendevano odioso il governo de' Francesi; il re Ferdinando, udito ch'ebbe della nuova lega, entrava con armi spagnuole in Calabria, e prendeva Reggio. Intanto i Pisani, secretamente sollecitati da Carlo, ribellavansi del tutto a' Fiorentini, mentre questi, non si perdendo d'animo, attendevano a riformare la repubblica loro, dietro i consigli del celebre frate Girolamo Savonarola.

Il re de' Francesi pensò dopo le vittorie ritirarsi dal pericolo, che lo minacciava; e, lasciato a Napoli parte dell'esercito, sotto il comando di Giliberto di Montpensier, luogotenente generale, e di molti illustri capitani (a), egli col resto imprese la ritirata, dopo essersi fatto coronare a Napoli (20 maggio 1495). Passò per Siena, che si offerse sotto il suo dominio; lasciò ajuti a Pisa

(a) Prospero e Fabrizio Colonna, Antonello Savello; Obigni in Calabria, il Siniscalco di Belcari a Gaeta, Graziano di Guerra nell'Abbruzzo.

contro i Fiorentini, e diminuivagli frattanto il timore alla nuova, che il Duca d'Orleans, per tradimento dei Novaresi, già dediti allo Sforza, avea conseguita la loro città. Pensò allora nel corso della ritirata ad offendere, e mandò una flotta contro Genova, ma fu sconfitta.

Giungeva fra queste cose l'esercito Francese a Fornuovo nel Parmigiano, dove s'incontrò nell'esercito dei collegati, che contendevangli il passo, con truppe tre volte maggiori di numero (30000 uomini). Qui si fece il fatto d'armi al Taro (6 luglio 1495), in cui ebbero la meglio i Francesi, che poterono così proseguire la loro ritirata. Molto si disputò sul vanto della vittoria di questa sanguinosa battaglia; lo contesero i Francesi, e non a torto, per aver avuto libero il passo, e cacciati di là dal fiume gl'Italiani; lo contesero gl'Italiani, per aver conservati intatti i loro alloggiamenti e i carriaggi, mentre molti di questi erano stati tolti ai Francesi con parte de' padiglioni del re; scusando altresì la non completa vittoria, perchè molti dei loro in luogo di combattere eransi dati al rubare. Per questo fatto eresse Lodovico una cappella sul campo, e il Marchese di Mantova il tempio di S. Maria della Vittoria nella propria città. Sopra tutti i Veneziani vantavansi; a tal che per ordine pubblico se ne facessero fuochi e feste per tutto il dominio loro, e più tardi nel sepolcro di Marchionne Trevisano, nella Chiesa de' Frati Minori, si scrivesse, che »sul Taro combattè prosperamente con Carlo VIII (α). Perirono in questo scontro 1500 de' Veneziani, numero

(α) Probabilmente allude a questo fatto il Vida, ove nel Poemetto fa dire da Antinione *imbelli* i Veneti.

considerevole a' que' tempi, e 1000 de' Francesi, e 500 furono fatti prigionieri, secondo il Bembo; ovvero 4000 tra Veneziani e Sforzeschi, e 1000 de' Francesi, oltre i bagaglioni, secondo il Giovio.

Nove giorni dopo giunse il re in Asti. benchè inseguito, e mentre stava per mandar genti contro il Duca, si fece tra loro la pace a Vercelli. Novara tornava allo Sforza, ed eragli concessa Genova come feudo francese; lo Sforza non doveva soccorrere il re di Napoli (9 ottobre 1495). Ma ben presto Lodovico, sperando in Massimiliano, cercava amicarsi gli Aragonesi, col mandar aiuti di nascosto a Ferdinando. Se ne adontò il re di Francia; e il Duca, poichè da una vana spedizione del re de' Romani a pro' di quei di Pisa (agosto 1496) vide, che poco era a confidare in lui, sparse fra i confidenti di Carlo dell'oro, e ne vinse lo sdegno. Morì poco dopo il Delfino unico figlio di Carlo, in età di 3 anni (2 ottobre 1496); i ministri dissuasero il re da una nuova spedizione, e proposero come suo luogotenente generale a quella guerra il Duca d'Orleans, che doveva succedergli nel regno. Ma questi, vedendolo di mala salute, pensò più opportuno restarsi in Francia; onde Carlo adirato relegollo a Blois. Però non volle per questo lasciar inoperose le truppe, che aveva in Italia; Gian Giacomo Trivulzio, che congedatosi da Ferdinando, allorchè questi lasciò Napoli, erasi dato ai Francesi, doveva opporsi al Duca di Milano; il Cardinale di S. Pietro in Vincola marciare contro Savona, e Battistino di Campofregoso contro Genova. Ma il primo, prese alcune terre (1497), per la discordia de' suoi capitani e de' soldati era costretto desistere dall'impresa; nè gli

altri due ebbero miglior fortuna. Allora il re di Francia, sapendo che Lodovico e i Veneziani si armavano, si adattò ad una tregua, che doveva durare fino all'ottobre del 1497, col re di Spagna e cogli alleati di lui. Non bramando però che ne succedesse una pace, aveva eletto Luogotenente generale di molte truppe in Italia Lodovico di Lucemburgo Conte di Ligny. E mentre si preparava nuovamente alla guerra, venne d'improvviso a morte nel castello d'Amboise per apoplessia, in età di 27 anni (7 aprile 1498).

Incominciando dopo la partenza di Carlo a scemzarsi la riputazione francese in Italia, Ferdinando d'Aragona avea potuto riavere coll'armi il regno. Fu dopo quella partenza, che cominciò a manifestarsi fra noi quel terribile morbo, che da' francesi ebbe il nome; onde parressero veramente venirci tutti i vizii dalla loro presenza. Morbo portatoci, come si crede, dalle isole nuove, scoperte quasi a que' tempi dall'imortale Genovese.

Nel mentre che Ferdinando andava riacquistando il regno, stretti i Pisani dai Fiorentini, ottennero soccorsi dai Veneziani, che al dominio di quella terra aspiravano, ancorchè ciò disapprovassero molti savii del loro Senato. Nè per ciò si lasciarono abbatte d'animo i Fiorentini, che attesero dentro e fuori con calore all'impresa. Le vittorie degli Aragonesi ridestavano più che mai le gare fra Guelfi e Ghibellini, e molti danni quei partiti si fecero a vicenda nel territorio di Perugia e in altri luoghi. Papa Alessandro mosse in questo tempo guerra agli Orsini, prendendone occasione dalla prigionia di Virginio Orsini e d'altri di quella famiglia in Napoli; e, regnando confusione nel governo di Fiorenza,

Pietro de' Medici tentò ritornarvi per via di congiura; ma molti nobili fiorentini furono in quella scoperti e condannati. E siccome il Savonarola, potendolo, non aveva saputo salvarli, mossergli molte accuse i suoi avversarii, e l'infelice con due altri frati fu vergognosamente destituito dagli ordini, e dalla Corte secolare fra immensa folla impiccato ed abbruciato.

Il Duca d' Orleans succedeva nel trono di Francia a Carlo, sotto il nome di Luigi XII; ed a spronarlo all'impresa d'Italia aggiuguevansi all'incominciata guerra di Napoli i diritti sul Ducato di Milano, che più sopra ricordammo, e personali offese fattegli dal Duca Lodovico. Le pretese del Moro su Pisa aveangli alienati i Veneziani, che s'unirono al re de' Francesi insieme coi Fiorentini; il Moro vedevasi pe' suoi raggiri abborrito dai sudditi, onde stimò buon partito il cedere, rinunciando dopo la sua morte il Ducato a Luigi XII, ed offrendogli un tributo e la cessione di Genova; ma in mezzo ai trattati Massimiliano imperatore con ampie promesse ne lo distolse. Però una guerra degli Svizzeri e de' Guasconi, suscitata dal monarca francese e da' Veneziani, travagliarono bentosto Massimiliano. D'altra parte Gian Giacomo Trivulzio (agosto 1499) cominciava la campagna contro il Duca di Milano, con 1500 lance, 12000 fanti e molta artiglieria, e con 1200 lance e 8000 pedoni ausiliarii Veneziani, oltre le truppe del Duca di Savoia e del Marchese di Monferrato. Nè mancava l'approvazione del Pontefice, adirato contro Lodovico, perchè avesse tentato suscitare a danno dei Veneziani i Turchi infedeli. Seguivano l'esercito del Trivulzio il Conte di Ligny, ed Eberardo Stuart, Si-

guore d' Aubigni ; aveva il Duca di Milano su' l' armi 1600 lance, 1500 cavalli leggeri , 10,000 fanti italiani e 500 tedeschi. Frattanto il Trivulzio , parte pel terrore, parte pegli sbagli del Duca , conquistava con grande facilità Gormenta , e Solario , e Spigno nel Monferrato , e la Rocca di Arazzo , ed Annone (agosto 1499) , il cui presidio , che resisteva , pose a fil di spada ; di poi Valenza , corrompendo con 5000 scudi il governatore Donato Raffaguino , che 20 anni primà avea tradito la Duchessa Reggente Bona , consegnando Tortona al Duca di Bari. Prese quindi Bassignana , Castel Nuovo Tortonese , Ponte Curone , Sale , Voghera e Tortona (agosto 1499).

Spaventato Lodovico mandava il Conte di Cajazzo a Pavia , perchè quindi passasse a difendere Alessandria , assediata dal Trivulzio ; ma il Sanseverino , che governava la città , perduta ogni speranza , la abbandonò alle armi nemiche (27 agosto 1499). Grudele fu il sacco , che permise il Trivulzio , cui lo stolto amore del nome Francese aveva imbastardito ogni patrio sentimento ; il terrore seguiva i suoi passi , e Mortara e Pavia s' arresero spontaneamente. Nello stesso tempo spargevansi i Veneziani per la Ghiaradadda ; il Conte di Cajazzo erasi accordato co' Francesi , e più nulla speranza rimaneva quasi al Duca , che si chiuse nel Castello , e poco dopo risolse partirsi in Germania. Moveaulo i tumulti , che suscitavano i Guelfi amici del Trivulzio in Milano ; fra i quali fu notevole l' assassinio di Antonio Landriano Tesoriere Ducale , eseguito da un Simone Rigoni. Lasciò nel castello , partendo , 3000 fanti , molta artiglieria e vittovaglie , e ne diede il comando a Bernardino da Corte

pavese, suo prediletto, che, corrotto, s'arrese al Trivulzio. Allora tutta Lombardia, meno Cremona e la Ghiaradadda, che furono de' Veneziani, caddero in poter dei Francesi. Luigi XII, che trovavasi a Lione, diciannove giorni dopo la resa del Castello, fece la sua solenne entrata in Milano (6 ottobre 1499), abolì alcune gabelle, ed ordinò nel partirsi d'Italia un moderato regime in Lombardia, facendone Governatore il Trivulzio.

Ma il popolo Milanese, disingannato del Trivulzio ed inasprito dalla prepotenza de' soldati, volgevasi di già a sollecitare il ritorno del Duca.

Quanto alle cose di Napoli, dopo che Ferdinando ebbe ripresa autorità nel regno, approfittando della partenza di Carlo, tutto pareva correre alla peggio per i Francesi. Un rinforzo di 5000 fanti e 600 cavalieri, mandato da Ferdinando ed Isabella di Spagna in Sicilia, sotto il comando del celebre Consalvo Hernandez de Cordova, detto il Gran Capitano, erasi prestato a soccorrere il re di Napoli. Ferdinando, presa Reggio, benchè dopo toccasse una sconfitta al fiume Seminara, fu da' Napoletani con una flotta chiamato innanzi alla loro capitale, restando però la fortezza de' Francesi. Montpensier, adunate genti a Salerno, batteva quelle del re; ma questi ebbe aiuti dai Veneziani, e Montpensier, abbandonato a sè stesso da Carlo VIII, ritiravasi in Atella, ed era da Ferdinando assediato. Consalvo intanto impediva ad Aubigni in Calabria di soccorrerlo; ond'essi, capitolando, resero le piazze del regno, per potersi ritirare in Francia (luglio 1496), e molti pel ritardo de' legni di trasporto, in causa del cattivo aere, perivano, compreso Montpensier; sì che di 5000 soli 500 ripatriarono. Ma

nel settembre venne a morte Ferdinando, e gli successe Don Federico, suo zio. Egli però ebbe a rivale non solo Luigi XII, ma anche il re di Aragona Ferdinando il Cattolico; i quali s'accordarono in fine di togli il regno, convenuti che il re di Francia possederebbe Napoli e gli Abruzzi, e Ferdinando Puglia e Calabria (1500). Consalvo, spedito con forte esercito dal re d'Aragona in Sicilia, sbarcò nel regno di Napoli, sotto pretesto di voler difendere Federico (1501), occupò molte fortezze e persistette a negare, che fossesi fatto un accordo tra la Francia e il suo re. Federico si chiuse con parte delle sue genti in Aversa, affidando Capua a Fabrizio Colonna, ed a Prospero Napoli. Ma Capua fu presa dai nemici; presa notevole a' que' tempi per la disperata virtù di molte donne, che amarono colla morte sottrarsi all'insolenza de' vincitori. Don Federico allora si volse a patteggiare con Aubigni, promettendo di rendere ciò che nella divisione era toccato al re di Francia, ed ebbe per sè l'isola d'Ischia per 6 mesi, e la Ducea d'Anjou con 30,000 ducati annui. Frattanto Consalvo assediava in Taranto il primogenito di lui Duca di Calabria, che sè stesso arrendeva e la città. Fu infame allora per tutta Italia la doppiezza di Consalvo; che contro il giuramento mandò il Duca prigioniero in Ispagna, scusandosi col dire, che quel giuramento non obbligava lui, perchè fatto in nome del re di Spagna, nè il re di Spagna, perchè fatto senza la sua presenza e saputa.

Fu già accennato più sopra come il popolo milanese, disingannato del Trivulzio, ed inasprito dalla prepotenza de' soldati, si volgesse a sollecitare il ritorno di Lodovico. Infatti il Duca, accortosi che Massimiliano non

si sarebbe mosso in suo favore, armava 8000 Svizzeri e 500 uomini d'armi Borgognoni, e facevasi in breve padrone del lago di Como (gennajo 1500). Allarmato il Trivulzio arringò il popolo milanese, ma fu fischiato e colmo d'improperii; onde, dopo sanguinose contese coi Ghibellini, decise partirsi, e giunse a Novara. Entrò Lodovico fra le acclamazioni in Milano (4 febbrajo 1500), e assoldate con molto oro nuove truppe, prese Vigevano, e assediò Novara; ma vennero a sconcertarlo il Signore de la Tremouille, e il Cardinale d'Amboise, primo ministro del re, che s'unirono al Trivulzio. Frattanto la Dieta Svizzera spediva un ordine a' suoi sudditi d'ambi gli eserciti di ritirarsi dalla guerra. Ma Antonio Brissey, ambasciatore francese presso quella dieta, corruppe il corriere, che dovea recarsi al campo de' Francesi, perchè sospendesse di otto giorni il viaggio. Istrutti di ciò i Francesi sfidarono Lodovico alla battaglia; ed egli nulla potendo ottener dagli Svizzeri, fuorchè di schierarli per apparenza, col pensiero di farsi una strada e ritirarsi a Milano, usciva a battaglia. Ma gli Svizzeri mancarono alla data parola, e il Duca dovè ridursi in città. Venuta la notte, si diede a trattare segretamente col Conte di Ligny; ma quel trattato, in cui era espressa condizione che il Duca potesse ritirarsi ove voleva, fu dagli altri capitani francesi rifiutato. Allora Lodovico, cedendo ad alcuni capitani svizzeri, si vestì da fantacino alla moda loro e, mentre quelli sfilavano a due a due, siccome volle il Cardinale d'Amboise, fu o riconosciuto, od additato, e fatto prigioniero (10 aprile 1500). Le milizie di lui, approfittando della negligenza de' francesi in quel momento, fecersi strada fra mezzo il campo

nemico. L' infelice Lodovico condotto a Lione, ov' era il re, fu chiuso nel castello di Loches nel Berry, e quivi finì i suoi giorni dopo 10 anni. Principe senza dubbio subdolo e crudele, ma splendido protettore degli studii e delle arti. I Milanesi mandarono tosto al Trivulzio e al Cardinale d' Amboise, chiedendo perdono, e l' ottennero, pagando, per clemenza della regina di Francia, soli 160,000 scudi. Il Trivulzio, lasciato Governatore a Milano, come crudele ch' egli era, fu dietro le lagnanze de' cittadini succeduto dal Signor d' Aubigni, poi dal Signore di Chaumont, nipote del Cardinale di Amboise. Godette allora la Lombardia due anni di perfetta pace, e solo, perchè senza mali mai non restasse, la affisse la pestilenza, che in Roma erasi primamente manifestata.

In questo tempo, meno infelice per la Lombardia, combattevasi la guerra nel regno di Napoli. Quando il re di Francia e Ferdinando il Cattolico si divisero il regno di Napoli con patto, che ciascuno conquistasse la parte sua, non furono precisamente determinati i confini. Pretese ciascuno per sè il Capitanato, appoggiandosi alle diverse divisioni, antica e moderna, del regno. Aveva Alfonso I d' Aragona, per facilitare l'esazione delle entrate, diviso il regno di Napoli in Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia ed Abruzzo; la Puglia poi suddivisa in Terra d'Otranto, di Bari e Capitanato, che, contiguo all' Abruzzo e diviso dal resto di Puglia per il fiume Lofanto, pretendevano i Francesi facesse parte dell' Abruzzo, avendo riguardo alla denominazione antica. Dicevano in contrario gli Spagnuoli doversi seguir l' uso moderno, ed era causa importante di quella disputa la ricca entrata delle pecore

e de' frumenti, che dal Capitanato si ricavava. Pel primo anno si contentarono di dividersi a metà l' introito delle Dogane; ma l' anno dopo (1501) occupò ciascuno nel Capitanato quel che potè, rimettendosi da Consalvo e da Luigi d'Orignac duca di Nemours, vicerè di Francia, le quistioni insorte ad un decreto dei loro re. Pretendevano gli Spagnuoli dietro nuove dissensioni, che il Principato e la Basilicata s' inchiodessero in Calabria, e che il Valdibenevento, tenuto da' Francesi, fosse parte di Puglia. Ma Nemours, superbo perchè superiore di forze, protestò guerra a Consalvo, se non rilasciava tosto il Capitanato; fe' correre le sne genti alla Tripalda (19 giugno 1501), ed occupò alcune terre, ch' erano degli Spagnuoli, riceyendo dal re di Francia rinforzi. Poco dopo lo stesso Luigi XII, mosso da tumulti di Vitellozzo e d' altri primati di Fiorenza, che richiama- vano Pietro de' Medici, venne da Lione in Italia; accolse le lagnanze de' Fiorentini contro il papa Alessan- dro VI e il Valentino, creduti autori di quei tumulti, e mandò ad intimare a quest' ultimo di desistere dall' of- fesa de' Fiorentini.

Il Valentino, che s' andava ognor più facendo potente, conquistò in questo mezzo il Ducato d' Urbino coll' ar- mi dello stesso Duca di quelle terre; mentre i Francesi disponevansi a spogliarlo della Romagna e degli altri stati, e a cacciar di Siena Pandolfo Petrucci, perchè avea favorito con danari lo Sforza. Vitellozzo consegnava tosto le terre, che furono rese a' Fiorentini. Giunto quin- di il re in Asti, vi concorsero tutti i Principi, e gli am- basciatori delle città libere, e il papa e il Valentino promisero aiutarlo nella guerra di Napoli.

Nemours intanto, occupato il Capitanato, meno Manfredonia e S. Angelo, s'accampò a Canosa, cui Pietro Navarra per prudente consiglio di Consalvo gli rese; e solo rimasero in Puglia, in Calabria e nel Capitanato fedeli agli Spagnuoli Manfredonia, S. Angelo, Barletta, Dati, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Ghierace e Seminara, con poche altre terre presso al mare. Consalvo allora si ritirò coll'esercito in Barletta, senza danari, con poche vittovaglie e poche munizioni; benchè i Veneziani gli lasciassero comprare molti salnitri, scusandosi co' Francesi di non esserne consapevoli. I Francesi con 1200 lance e 10,000 fanti, presa Canosa, deliberarono lasciar parte delle loro genti intorno a Barletta, parte spedirle ad occupare il resto del reame; il che dovea nuocere loro non poco. Il Vicerè occupò tutta la Puglia, tranne Taranto, Otranto e Gallipoli, poi tornossi a Barletta; prese e saccheggiò Cosenza, rimanendo però agli Spagnuoli la rocca, e ruppe questi ultimi, uniti a genti venute di Sicilia; ma il re, lasciandosi sfuggire la fortuna, che già stringeva, abbandonava in questo tempo l'Italia. Si seppe allora, che il Valentino aveva da lui ottenuta promessa di 300 lance, per acquistare alla Chiesa Bologna, ed opprimere Vitellozzo e Giampaolo Baglioni fiorentini. Si strinsero bentosto contro il Valentino questi due, e il Duca d'Urbino, e gli Orsini, e Liverotto da Fermo, figlio di Giovanni Bentivogli Signore di Bologna, e i Senesi, obbligandosi a 700 uomini d'arme e 9000 fanti. Nol pensava il Valentino, tutto intento, a rapire gli stati altrui, onde mandò a pregare il re di Francia per aiuti; fece ritirare a Rimini Don Ugo di Cardona e Don Michele suoi

fidì colle loro genti, i quali mentre, colto il destro, assaltano la Pergola e Fossombrone, incontrati da que' della lega, toccarono non lieve sconfitta. Fu preso Don Ugo, e Don Michele si ritrasse a Fano, indi a Pesaro. I Bolognesi intanto corsero a Doccia, e sarebbe il Valentino caduto in grave pericolo, se meglio vigilavano i collegati; i quali più tardi, udito che Chaumont recava al Valentino 400 lance francesi, si disunirono. Accordossi allora il Valentino col Bentivogli; riebbe il Ducato d'Urbino e Camerino e, chiamati insidiosamente a Sinigaglia due degli Orsini (Paolo e il Duca di Gravina), e Vitellozzo, e Liverotto da Fermo, li arrestò, e fece strangolare gli ultimi due, celebrando così le ultime ore dell'anno 1502.

Erano fatti poco dopo prigionieri in Vaticano il Cardinale Orsino, Rinaldo Orsino arcivescovo di Fiorenza, il Protonotario Orsino, l'Abate d'Alviano e Jacopo Santa Croce, gentiluomo di Roma; furono occupate le terre di Paolo Orsino, avvelenato, come credesi, in palazzo il Cardinale Orsino, e liberati gli altri, dietro sicurtà di rappresentarsi. Ma il Valentino, presa Perugia, udita la morte del Cardinale, fe' strozzare Paolo Orsino e il Duca di Gravina, e non ottenendo da' Sanesi che bandissero Pandolfo Petrucci, prese loro Pienza, Chiusi e le terre vicine. Ritirossi da Siena Pandolfo, per liberare da quella peste la patria. Allora il Valentino volò a Roma per compire la distruzione degli Orsini, assalì lo stato di Gian Giordano Orsini, protetto dal re di Francia, che lo aveva a' suoi servigi, e quando il re gli ebbe intimato di desistere, passò da quell'impresa ad assalir Ceri, terra di Giovanni Orsino. In questo mentre pro-

cedeva il papa contro gli Orsini, tranne Gian Giordano, e il Conte di Pitigliano, protetto da' Veneziani. Adontato il re di Francia dell' esiglio di Pandolfo Petrucci, mandò ai Senesi, che lo accogliessero di nuovo in città, lo che avvenne con somma loro gioia. Tutto correva prosperamente al papa, se ne eccettui quest' onta; i Savelli, collegati degli Orsini, perdevano Palombara e l' altre terre loro, e infine Ceri s' arrese, a patto che il Papa e il Valentino, pagata certa somma, lasciassero andar salvi a Pitigliano Giovanni Orsino e gli altri. E furono que' patti mantenuti allora scrupolosamente.

Fin dal principio di quest' anno (1503) procedevano con meno fortuna le cose del re di Francia nel regno di Napoli. Presso Terranuova gli Spagnuoli ruppero con vere prove di valore i Francesi, maggiori di numero. Poco dopo giunsero di Spagna in Messina 200 uomini d' arme, 200 Giannettieri e 2000 fanti, sotto Manuello di Benavida, i quali, passati a Reggio in Calabria, prendevano Calimera; benchè poco dopo perdesero in un fatto con le genti d' Aubigni 1000 fanti e 60 uomini d' arme. Sopravvenivano nuovi aiuti di Sicilia (200 uomini d' arme, 200 cavalli leggeri e 2000 fanti), guidati da Don Ferrando d' Andrada, luogotenente di Porto Carrera, ch' era morto a Reggio; per ciò Aubigni, ch' era accampato contro gli Spagnuoli a Terranuova, pensò ritirarsi, ed i suoi nemici si posero tutti a Seminara.

Mentre ciò avveniva in Calabria, Nemours, recatosi verso Barletta, mandava a sfidare Consalvo alla battaglia. Ma risposegli Consalvo, che *solea combattere a suo, non a capriccio degli inimici*. Sperava intanto

Nemours nella peste e nella carestia , che regnavano in Barletta ; cui però, Consalvo seppe colla costanza , colla destrezza e col soffrire da bravo soldato tutte le angustie egli stesso , rendere meno dolorose a' suoi. Frattanto la noncuranza e l' insolenza de' Francesi faceva riprender animo a' nemici ; gli uomini di Galtanisetta , presso Barletta, levarono a furia di popolo le armi, e svaligliarono gli abborriti francesi. Consalvo nello stesso tempo , risaputo avendo che Monsignor de la Palisse nella terra di Rubos non tenevasi ben in guardia, uscito una notte di Barletta in una pianura, assaltò sì fieramente con le artiglierie i Francesi , che li vinse , imprigionando lo stesso Monsignore de la Palisse , e tornossi senza danno a Barletta. Spedirono i Francesi un Trombetta a Barletta , a riscattare i prigionieri fatti a Rubos ; il quale potè quivi udire dalle genti italiane alcuni motti , pronunziati contro i Francesi, e riferirli nel campo de' suoi. Fecero questi risposta , e seguendone calde contese di parole a vicenda , per sostenere il vanto nazionale , decisero d' accordo di rimettere la prova di quella lite ad un privato combattimento di pochi.

Eccoci all' argomento della Disfida dei tredici campioni , di cui riferirò qui quanto espone nella sua Istoria il Guicciardini, scrittore , ch' io reputo , quanto alla narrazione dei fatti di que' dì , accuratissimo e veritiero.

» Si convennero , dice egli nel libro V , che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d' arme Franzesi , e tredici uomini d' arme Italiani , ed il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta , Andria e Quadrato , dove si conducessero , accompagnati da determinato numero di genti.

Nondimeno per assicurarsi dalle insidie ciascuno de' capitani con la maggior parte dell' esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l' esercito, corrispondessero con l' animo, e con l' opere all' aspettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani, e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni (a).

Ricordava il Vicerè Franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall' Alpi avevano corso insino all' ultima punta d' Italia; nè ora accendergli nuova generosità d' animo, o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendii degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi, i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie, e con fraude, si facevano volentieri oziosi rignardatori degli altrui pericoli; ma come gl' Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l' armi, e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non

(a) L' abbattimento de' 13 Italiani contro ai 13 Franzesi ebbe, secondo il Giovio, principio per le parole di Carlo Annojero, detto per soprannome il Motta Franzese, il quale fatto prigion da Diego Mendoza, e trovandosi a un convito, che Consalvo fece a' prigionieri, parlò contro l' onor degli Italiani. Il che risaputo da Prospero Colonna, mandò a mentire il Motta, che di già pagata la taglia, aveva trovato compagni alla sua bravura.

essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole, e braverie yane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potere di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se l'Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in quà stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi Principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate avevano; non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o ajutati dal consiglio, o dall'armi degli Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro, e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte, come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsi essere stati tutti allievi de' più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto l'armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varii luoghi onorevoli esperienze della sua virtù, e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano

veduto essi medesimi, o non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa, e perpetua servitù.

Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri Capitani, e da' soldati particolari dell' uno, e dell' altro esercito erano dati a ciascun di loro, accendendogli a essere simili di sè medesimi, a esaltare la propria virtù, lo splendore, e la gloria della sua nazione. Co' quali conforti condotti al campo (a), pieni ciascuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposta al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance, nel qual scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità, e impeto mano all'altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano essere eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone; ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, riguardato con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà, e travaglio d'animo, che avessero eglino dei circostanti, accadde, che Guglielmo Albimonte (b), uno

(a) Il campo fu disegnato in mezzo di Quadrato e d'Andria con un solco, per ispazio d'un ottavo di miglio.

(b) L'Albimonte, e il Sidicino, dice Giovin, furono trasportati da' cavalli fuori dello steccato: ma il Braccalcione, e il Tanfulla, cadendogli sotto i cavalli, rimasero a piedi, e dieder di mano agli spiedi.

degli Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese (a), il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava, e di poi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a quest'effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degli inimici: d'onde i Franzesi, cominciati a restare inferiori, furono chi danno, chi da un altro degli Italiani fatti tutti prigionieri, i quali raccolti con grandissima letizia da'suoi, e rincontrando Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa, e onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigionieri innanzi, in Barletta, rimbombando l'aria di suono di trombe, e di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso, e grida militari: degni, che ogni Italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'istrumento delle lettere.

Furono adunque Ettore Fieramosca, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale Romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio e Tanfulla Parmigiani, nutriti tutti nell'armi, o

(a) Questi fu Claudio d'Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltizia, mentre già per nazione forestiera volle combatter contro l'onore della patria.

sotto i Re d' Aragona , o sotto i Colonesi : ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all' esercito Franzese , e quanto ne accrescesse all' esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra. »

Oltre il Guicciardini parlano di questo combattimento il Sabellico (*Ænead. und*), il Giovio (*Vita di Consalvo, lib. II*), il Summonte (*Storia del regno di Napoli t. III*), il quale cita altresì un Epigramma di Pier Summonte poeta su tale argomento, il Biancardi (*Vite dei re di Napoli*), il Muratori (*Annali d' Italia*); e l'Haym, nell' Elenco delle opere storiche del Regno di Napoli, ne accenna una particolare *Istoria, scritta da Autore di veduta, che v' intervenne* stampata a Napoli per lo Scoriggio 1633 in 8.^o

Noi porremo qui un raffronto dei nomi de' Campioni Italiani, secondo i varii autori, che li tramandarono alla posterità.

<i>Guicciardini.</i>	<i>Summonte.</i>	<i>Giovio.</i>	<i>Vida.</i>
1. Ettore Fieramosca Capuano.	1. <i>Id.</i>	1. Ettore Fieramosca di Capua.	1. Feroscius Capuanus.
2. Giovanni Capoccio Romano.	2. Giovanni Capozzo Romano.	2. Capocchia Romano.	2. Captius Romanus.
3. Giovanni Bracalone Romano.	3. Giovanni Brancaleone Romano.	3. Braccalone Romano.	3. Brances Romanus.
4. Ettore Giovanale Romano.	4. <i>Id.</i>	4. Ettore per sopra nome Peraccio, Romano.	4. Practius Siculus.

<i>Guicciardini.</i>	<i>Summonte.</i>	<i>Giovio.</i>	<i>Vida.</i>
5. Marco Cancellario da Napoli.	5. Marco Cancellario Napolitano.	5. Marco Cancellario da Napoli.	5. Canterius Neapolitanus.
6. Mariano da Sarni.	6. Marino Abignente di Sarno.	6. Mariano Abignenti da Sarno.	6. Sarnus Neapolitanus.
7. Romanello da Forli.	7. <i>Idem.</i>	7. Romanello da Forli di Romagna.	7. Pachys Siculus.
8. Lodovico Aminale da Terni.	8. Lodovico d'Abenavolo da Teano.	8. Lodovico Benavoli da Tiano.	8. Benabrilus Neapolitanus.
9. Francesco Salamone Siciliano.	9. Francesco Salomone Siciliano.	9. Francesco Salamoni Siciliano.	9. Salmonens Siculus.
10. Guglielmo Albimonte Siciliano.	10. Guglielmo d'Albamonte Siciliano.	10. Guglielmo Albamonte Siciliano.	10. Gelenus Siculus.
11. Miale da Troja.	11. Meale Jesi di Paliano.	11. Mejale Toscano.	11. Megallus Thuscus.
12. Riccio Parmigiano.	12. Riccio di Palma da Somma.	12. Riccio da Parma.	12. Hercius Parmensis.
13. Tanfulla Parmigiano.	13. Bartolomeo Tanfulla Parmigiano.	13. Tito, detto il Fanfulla da Lodi.	13. Fanfus Cremonensis.

I nomi de' Francesi, citati dal Summonte, ridotti a corretta lezione, sono i seguenti:

1. Charles de Tourges.
2. Marc de Frignes.
3. Giraut de Forses.
4. Claude Grajan d'Asti.

5. Martellin de Lambris.
6. Pierre de Liaye.
7. Jacques de la Fontaine.
8. Eliot de Baraut.
9. Jean de Landes.
10. Sacet de Jacet.
11. François de Pise.
12. Jacques de Guignes.
13. Naute de la Fraise.

Il Lalli nella *Franceide* segue il Guicciardini nel nominare i tredici Italiani, e inventa i nomi de' Francesi, chiamandogli Ebroino, Crotildo, Alardo, Lorenzo, Dogoberto, Buccellino, Ugone, Odetto, Clodione, Leonardo, Arpalico, Naucherio, Gernandino; e pone causa della sfida la contesa sul terribile morbo, argomento del poema *Syphilis* del Fracastoro, ch' ebbe dai vinti l' epiteto. Il Vida poeticamente li compone come segue: Antinion, Dryalus, Malesus, Arcogeus, Fulmo Eutimides, Timaus, Lebrisus, Balthus, Phtias, Lachris, Grajanus, Noocoon, Atax.

Non ometteremo infine di ricordare quanto lustro abbia ricevuto questo avvenimento, sì onorevole al nome Italiano, dal bellissimo Racconto dell' esimio sig. Massimo d'Azeglio; in cui concorsero a gara genio e cuore italiano, e squisito senso di quelle prime fra le gentili arti dell' ingegno, la poesia e la pittura, a rendere perfetto e degno della patria letteratura il suo lavoro. Cita Egli i nomi degli Italiani, quali si rinvencono nel Guicciardini, tranne una lieve modificazione a quelli di Fansulla e di Brancaleone (Tanfulla, e Bracalone nel Guicciardini); i nomi de' Francesi sono quali noi li esponemmo,

tratti dal Summonte, meno quello di François de Pise, ch' egli cambiò in Guy de la Mothe (Carlo Annojer, detto il la Motta francese, causa, secondo il Giovio, della contesa).

A chi si dolesse della perdita della parte migliore del Poemetto del Vida, offrirà certamente largo compenso la lettura della descrizione della pugna, che il sig. d'Azeglio ne dà nel suo Racconto, fatta con quei vivi tratti e con quella rara maestria, che nei lavori di Lui dovunque risplendono, e che guidano l'avidità del lettore per quelle pagine interessanti.



LA DISFIDA DEI XIII CAMPIONI

DI MARCO GIROLAMO VIDA

À *BALDASSARRE CASTIGLIONE* (1).

Come de' Galli e degli Ausoni un giorno
 Venne il valore in pari pugna a fronte,
 Quando d' accordo gioventude eletta,
 D' ambe parti altrettanti, alla tenzone
 Si cimentâr, dietro il tuo cenno io canto,
 O Castiglione, nostro vanto, sceso
 Da diva stirpe, a cui non l' armi e il' grave
 Di Marte incarco visitar talora
 Tolgon le note Aonie fonti. Il core
 Memor cotanto è dell' amor, che dolce
 Per le Muse la prima età c' ispira.
 Tu le hai compagne nelle guerre ognora,
 E il faretrato Apollo, in nube avvolto,
 Co' dardi ingaggia a te vicin le pugne.
 Or qui dunque m' assisti, o te l' ombroso
 Fiume del patrio tuo Mincio rattenga,
 Od Urbin ti sia stanza, od or, coi Santi
 Padri, del Sire amico i proprii dritti
 Roma marzial difendere t' ammiri (2).

Poi che d'Italia il vanto ai Numi spiacque,
 Ed ebber sermo sovvertirla, i Galli,
 Che vincitori avean poc' anzi al giogo
 Sommesse quelle terre, un dì dal nome
 Degli Insùbri appellate, in fra cui l'Adda
 E l' ameno Ticino adducon l'acque,
 Di Partenope i regni e le Campane
 Terre assalir, per conquistarle, e dove
 Di Sessa irriga, presso al mar locata (3),
 I lieti campi il Liri, alzâr le tende.
 Nemours (4) lor duce era all'ardita impresa.
 Allor gl' Ispani, che stringean que' scettri,
 Si fêr contro cogl' Itali alleati;
 D'ambe parti gran turba, e a lungo incerta
 Pendea vittoria nella dubbia gara.
 A sorte un dì, fissato a tregua, i Duci
 Belgi, e Ispani, e Latini ivano intorno
 Commisti errando, allor che Antinione
 Degl' Itali il valor schernire ardia,
 E con lingua procace indegne ciancie
 Spargea, turpe parlando. Accese i nostri
 Quel dire a rabbia ed a ratta violenza.
 Non s'indugia un istante; immenso s'ode
 Mormorio fra le schiere, ed ampia intorno
 Sorge pronta discordia: Armi frementi
 I Senoni (5), fremente armi gridava
 L'Itala gioventude; armi gl' Ispani.
 Vario va un grido d'ogni parte al cielo,
 E tutti accende quel furor. Nè dubbio,
 Allora allora alla battaglia e all'armi
 Venian, se entrambi dell'e genti i Duci

Erano lenti a richiamarli , e in mezzo
 A lanciarsi , e frenar quell' ire audaci
 Con severi comandi. E pur non forza
 V' ha , che gl' Itali accheti ; ardenti tanto
 D' ira son l' alme. A vendicar l' offesa ,
 Sfidano i Galli , e voglion soli all' armi
 Venir con essi , e colla destra ultrice
 Braman lavar l' intolleranda offesa.
 E già partirsi , se non lice , han fermo
 Dall' alleata guerra. Al Duce innante.
 Va Fieramosca, che mille guerrieri (6)
 Da Capua conducea, cui più d' ogn' altro
 Caldo disdegno con puntura acerba
 Commove l' alma, e a lui così favella.

»O generoso, della gente Ibèra
 Vanto, Gonsalvo (lui d' Italia avea (7)
 Eletto il Re Governator) tu, Duce
 Degl' Itali valente e degli Ispani ,
 Per cui quest' armi noi portiamo, e a certi
 Perigli in guerra ci sponiam , se pure
 L' onor ti tocca o la Latina gloria ,
 Se degni averne per compagni, assenti
 Che si lavi da queste armi la grave
 Infamia ; o i folli accenti il Gallo inerte
 Ritragga, o se pur crede anco restargli
 Qualche virtù, colla non tarda destra
 E sul campo lo provi. All' arme io sfido
 Lui, se pure talun v' ha nell' immensa
 Schiera de' Galli, che pugnar s' affidi ;
 Nè sol di lingua , ma ne' rischi prode
 Quì s' appresenti ; l' Italo valore

Tenti fra l'armi». Si favella, ed armi
 Grida fremente, e sfida i Belgi a pugna.
 Uguale ardor tutti i compagni invade,
 Gli stessi accenti fremon tutti, e a un tempo
 In fra i nemici non minor s'accende
 Furore ed ira. Allor l'Ibèro Duce
 Così de' Galli al reggitor favella,
 (Fan cerchio ad ambi in splendid'armi i grandi);
 »Nemours, tu il vedi, ora che i patti in tregua
 Vietano pugne, qual sia nata intorno
 Sedizion, quanta procella, e quanta
 Di ceca guerra orribil smania, e i tuoi
 Cagion ne sono: i Numi attesto e il patto
 Fra noi statuto, che a por freno ai nostri,
 E loro oppormi io più non valgo. Or tutti
 Vonno all'armi venir. Miglior consiglio
 È pareggiar la pugna, e solo a questo,
 Qualunque ei sia, cimento espor colui,
 Che fu causa al tumulto. Fra la gente
 Ausonia alcun gli s'opporrà; sien dati
 Ad amendue pari compagni eletti,
 In forze eguali e in numero; si giaccia
 La guerra intanto, testimoni i Duci
 E i popoli d'entrambi; e la vittoria
 O s'aspetti l'eccidio a quei soltanto,
 Cui fu la somma del periglio imposta.
 Serbata a tutti è non dissimil sorte,
 E vinto da sè stesso ognun si chiami,
 O sien gl'Itali o i Galli, abbia fortuna
 Di questi o quelli alle fatiche arriso;
 Nè riedano a pugnar». Si detto avea,

E tutti Ausoni e Senoni assentiro,
 E l' ire ebbero tregua : avidi tutti
 D' esser trascelti, bramano la pugna,
 Ed osano sperarla. Ardono a gara
 Sovra gli altri i Latini, ed è fatica
 Frenar la gioventude. Antinione,
 Che, cagion del tumulto, impunemente
 Contro l' Ausonio popolo credea
 Lanciar calunnie e alteri detti, primo
 Chiamaro i capi della franca gente
 A tentar questo, quale ei sia, periglio ;
 E gl' Itali di contro ardenti stanno,
 E non richiesto s' offre ognun. Pur tutti
 E i capi e il Duce con ugual desio
 Chieggono il forte Fieramosca a gara.
 Seguono ognun dei due dodici eletti
 Tutti chiari guerrier, fior delle schiere
 Degl' Itali e de' Galli. Indi al certame
 Eque leggi son poste, a cui non osi
 Sottrarsi alcuno de' trascelti eroi.

Piace ai giovani in pria scontrarsi armati.
 Sovra gli alti destrieri, e intorno chiusi
 Dentro libero campo. Ogn' arma è data,
 Brandi e mazze ferrate, ed aste, e clave
 Grevi d' acciaio, come a ognun talenta.
 Nè poser legge ; rechino alla pugna
 Tutto che piace, ma non osi alcuno
 Da' guerrieri recarsi, allorchè stretti
 Sieno alla lotta, o sovvenirli d' armi.
 Dappoi tracciato intorno intorno un solco,
 Chiusero un ampio piano, ove alla prova

Di vera guerra cimentarsi al paro
 E quinci e quindi Itali e Galli eroi.
 Ed onde alcun volgere in tutto il campo.
 Non possa il tergo a fuga, e il vincitore
 Per lunga corsa eludere, s' impone
 Che, se alle spalle urtato dal nemico,
 Sia spinto alcuno oltre il confin varcato,
 Già vinto l' armi di per sè deponga.
 Ma mentre i patti tra di lor già fermi
 Avean così, nell' Oceano Ibero
 Chino Febo i già stanchi corridori
 A tuffar s' apprestava. Allor la gara
 Differir piacque ai Duci, infin che sorta
 Fosse dal mar colla purpurea biga
 La figlia di Pallante (8), e l' alma luce
 Ad ogni cosa i suoi color rendesse.
 Tornano entrambi i popoli alle tende,
 E fan posa la notte; alla tenzone
 La generosa gioventude intanto
 Di qua di là s' appresta, e di speranza
 Ansii e di tema, appena al dolce sonno
 Chiuser le ciglia, vane pugne in sogno
 Vanno mescendo, e accendono i compagni
 E i forenti destrieri, e incitan gare,
 Terribili sfidando l' inimico,
 Fra le coltrici molli iovano ardenti.
 Alfin risorse la ridente aurora,
 E scoperte tutte cose, intorno
 Il suo fulgor diffuse; e già ricerca
 La gioventude i corridori e l' armi,
 E già le trombe e i litui ricurvi

Invitano i guerrieri, ed alla pugna
 Raccendono gli spirti. Omai da entrambe
 Le tende usciano i cavalier, fregiati
 Giovani d' auro e di pennacchi adorni,
 Con liete grida, e intrepidi alla gara
 Si rivolgean. Grande è la calca, e fanno
 Ala i compagni a lor lungo la via,
 Ne spronano gli spirti, e li fan forti,
 E lor vanno ispirando insigne amore
 Di patria gloria, onde nè a fuga il piede
 Volgano, ahimè! per misero desio
 Della luce, e sopravvivere al periglio
 Bramino inonorati, o adopriu l' armi
 Malcanti; ma il pensier nutrano in mente,
 Ch'è del pari riposto in loro il vanto
 E il disonor, la tema della patria
 E la speranza; del vigor, del core
 Facciano mostra, degli antichi padri
 L' inclite gesta richiamando e i tanti
 Trionfi, premio del valore avito.

O voi Serjadi Ninfe (9), unica speme
 Del Vate, o voi, ditemi come all' opra
 Giovani eletti s' apprestâr dell' una
 Gente e dell' altra con egregio ardire,
 E disciogliete alla virtù le lodi.
 A voi s' aspetta, che nascete un giorno
 Fra l' italiche spiagge, ove discorre
 Perenne il Serio in fra le gelid' ombre
 De' salici. Voi tocchi il patrio vanto,
 E a tanta gloria eterno onor giugnete,
 Fama, che stia per vostro don perenne.

Della stirpe Latina ecco s' avanza
 Il giovin Duce, dal destrier portato,
 Nell' orrid' armi Fieramosca ardente.
 Sorgono a lui sul ferreo cimiero
 Porporini pennacchi, e minaccioso
 Di fulgid' auro il grand' elmo sfavilla.
 Quivi tu vedi di Medusa il triste (10)
 Portento effigiato, opra leggiadra
 Dell' Euganeo Crisante; a lei d' intorno
 Viperee chiome avvolgon le fischianti
 Bocche, e rigido è il guardo, e sotto il mento
 S' avvinghian coll' estremo della coda
 Nodi di serpi. Dietro a lui Mejale (11),
 Figlio di Drio, cui l' Apennin fu stanza,
 E un dì concetto sovra l' alte rive
 Da una Ninfa dell' Arno, allor che il padre
 Sovra la ricca nave iva solcaudo
 L' Ionio flutto, e vide errar la Ninfa
 Sul patrio fiume. Ed il gran Sarno è seco (12),
 Cui già trovò l' Aragonese Alfonso (13),
 Fanciullo ancora, fra le mandre intento
 A pascolar poche agnellette, e accolse
 Nell' alta reggia; ed ei grande di core
 Di Marte ai ludi si rivolse, e appieno
 E gregge e madre, e genitor scordossi.
 Pachide (14) quindi e Salamon (15), concetti
 Di furto entrambi e d' inconcesso imene
 Nella Sicula terra, ove dall' onde
 Sporge la rupe Lilibeà, dal frotto
 Perenne urtata; ambi di core uguali.
 Ma Pachide traeva l' eccelsa stirpe

Dall' antico Simonte, a cui già padre
 Fu Polifemo (16); onde solea dal sangue
 Sceso vantarsi di Nettuno; ad onta
 Che un dì provasse naufrago dell' Austro
 L' inimico spirar, là 've risuona
 D' Azzio (17) l' onda, nè osasse all' alto mare
 Fidarsi, e valicar l' acque voraci.
 Segue Brancaleon (18), cui niuno avanza
 Nel penetrar fra l' assediate mura,
 E rovinar con ceche fiamme i forti,
 Sospingendo testuggini sotterra,
 Collo zolfo racchiuso. Ei, dalla grande
 Città partito degli Eneadi (19), il nome
 De' Galli odiava più che ogn' altro, e avea
 Sull' elmo espresso il vincitor Camillo (20),
 Che reca dalla strage ampia nemica
 Le tolte insegne, e alla cittade impone
 Dal riavuto auro pesato il nome.
 Lui sdegnoso vedresti e insofferente
 D' iniqui patti. Indi dall' alta stirpe
 Capzio (21) vien di Quirino, educatore
 Degli alipedi cani e de' cavalli,
 Su' monti esperto ad incalzar fugaci
 Cervi, e a scontrarsi co' cignali. Ognora
 Mattiniero aggirarsi, e innanzi l' alba
 Colla voce, e col corno i sonnacchiosi
 Compagni unir solea; più grave invita
 Ora il garzon di Marte la vicenda.
 Nell' armi note più maturo incede
 Dopo di lui Canterio (22), del Sebeto (23)
 Uso allor, che le guerre atre si stanno,

Vicino ai fiumi meditar la musa
 De' lidi, e a notte su la curva spiaggia
 Dell' Ionio iterar tarde querele,
Deh! vieni, o Galatea, vieni, Galatea (24).

Ecco Fanfulla (25) della guerra onore,
 D' età sul fior, Fanfulla, a cui ne' primi
 Anni posero amor le Driadi un giorno (26).
 Lui, di fulgidò rame adorno il capo
 E di bianco oricalco, il corridore (27)
 D' odrisia razza (28) reca, e sovra il petto
 Effigiato ha il Serio, che diffonde
 L' acque dall' urna riboccante; il Serio
 Giunto all' Italia dall' Aonia vetta (29),
 Che per i campi fertili di farro
 Di Cremona ridente entro discorre
 Alla gran terra colla tacit' onda,
 E alfin prorompe. Dalla spalla scende
 La clamide dorata, in varie forme
 Per man delle Serjadi trapunta.
 Nè men di cor fidente egli si mostra,
 E baldanzoso della verde etade,
 Sprezzator della vita e per desio
 D' eccelsa gloria ardente; al par dell' astro
 D' Espero rifulgente in fra i notturni
 Lumi, raggianti di più viva luce.

Quindi il fervido Riccio (30) nello sdegno
 Bollente, e orrendo, a cui dal volto l' alma
 Tutta traspare; del sassoso Parma (31)
 Abitator, che poco anzi del sangue
 De' Galli tinto il fiumicel Tanaro (32),
 E tratte spoglie dagli uccisi avea.

Benavolo (35) dappoi del brande esperto,
 E più esperto dell' asta, alto terrore
 De' Belgi, noto di Campania ai lidi,
 Per furiose di volgo armi potente.

Peraccio (34), onor de' giovani guerrieri
 Di Laurento (35), e Gelen (36), che dalle spiagge
 Di Sicilia traeva mille soldati,
 Vengono estremi; a cui fidati in cura
 Gli zolfi struggitori e le bronzine
 Macchine furo, atte a crollar l' eccelse
 Rocche incendiate. Ivan di valid' armi
 Tutti forniti, nè però di scudo;
 Dal dì che nuove armi trovò l' etade,
 Quando, degli avi il prisco uso lasciando,
 L' abito e l' arte del pugnar mutava
 De' cavalli; onde sempre alla battaglia
 Vanno privi di scudi i cavalieri.

Nè meno intanto dall' opposta parte
 Correano armati i Galli; intorno cinti
 Da una folla de' loro. Antinione (37),
 Di tanta gara autor, primo s' avanza,
 Fiera stirpe di re, cui forte reca
 Destrier Pugliese, che nel corso i venti
 Vincer potrebbe e nel candor le brive.
 Atroce ei freme della nota insegna
 Dell' eccelso signor. Vago d' aspetto
 Driale lo segue, dell' amena Sonna (38)
 Nato alle rive, e il torbido Maleso,
 Guascon (39) di stirpe, che solca superbo
 Millantarsi concetto in queta valle
 Dal Rodano e da Ninfa Pirenea;

E già di bianchi crin sparse le tempia,
 Del re contro gli editti egli era usato
 Coniar l'auro e l'argento in cava rupe,
 E di furto effigiar del re l'immagine.

Vien con essi Arcogeo, cui la nocente
 Turba obbedisce delle serpi, avvezzo
 A porger loro noti pasti, e avvolti
 Lasciargli a gioco per l'illeso collo
 Errar pendenti, e lambirgli la faccia
 Colle guizzanti lingue. Indi Fulmone
 Eutimide, e Timao per l'ampio volto
 Terribile e gigante delle membra;
 Quale in Palladio bosco (40) il pin s'estolle
 Co' lunghi rami all'aura, od il cipresso,
 Che fra i lauri la chioma al ciel confonde.
 Sortiro entrambi dovizioso il padre:
 Questi cresciuto della Mosa, e quegli
 Della grande Garonna all'alte rive.

Poi Lebriso s'avanza, il figlio tuo
 O chiarissimo Ipace, che tingesti
 Primo di sangue generoso i campi
 Di Parma (41), allor che il rege alla ferita
 Volonteroso sottraevi e all'asta,
 Che vicin gli venia, correvi incontro,
 Sacrificando i giorni tuoi. Fra mezzo
 La schiera incede Balto, delle Muse
 Cura diletta, a cui fur sempre a core
 Ed i carmi e la cetra; abbench'errasse
 Esul d'Italia ai lidi, allor che l'ira
 Scansò del rege invendicata, un giorno
 Oso tentare il talamo (delitto!)

Della reina , al bel volto affidato ;
 Poi nell' arti di guerra e nelle gare
 Animoso lanciavasi dell' armi.
 Indi Fziantè illustre , dalla stirpe
 De' Bellovagi (42) sceso , avvezzo un tempo
 A tener lungi da' Burgundi regni (43)
 I ceruli Britanni , ed in difesa
 De Morini (44) a puguar , traendo ai lidi
 De' Santonici (45) , immemor del periglio ,
 Ampia preda. Nè te, Lacri , il più vago
 De' garzoni , oblierò , cui di Marsiglia (46)
 Sotto l' eccelsa rupe , allor che a vita
 Ti generava , predicea la madre
Gl' Itali fuggi , o figlio , del futuro
 Non ignara ; e nell' alte onde ti chiuse ,
 Ove l' eccelse Stecadi (47) dai fieri
 Flutti del mar sono battute indarno.
 Nè irricordato tu sarai , Grajano (48) ,
 Benchè ti avvivi Italo sangue il core ,
 (Però ch' Asti ti crebbe) ahimè! nemico
 Del suol natio , che pell' onor de' Galli ,
 Immemor troppo , a indegne armi t' accingi.
 Infin lieti del pari alla tenzone
 S' avauzan Nocoonte e il forte Atace ;
 Quegli cresciuto appo la Loira ombrosa (49) ,
 Questi sugli alti Pirenei concordi
 Di sensi ambo , e di pari armi forniti.
 Di già sfilate eran le schiere entrambe ,
 E da un lato e dall' altro ivano al campo.
 Vide la Franca gioventù di contro
 Venir da lunge gl' Itali , e le membra .

D' un brivido fur colta, e l' alme assalse
 Subito gelo. Si addensaro e, stretto
 Da ogni lato il drappello; a poco a poco
 Vannosi incontro, e co' cavalli il centro
 Prendon del piano. Gl' Itali frattanto
 Empiono di consigli i petti ardenti
 De' loro, e il vigilante Fieramosca
 Così favella: »O amici, uopo è munirvi
 Di prudenza e di senno, al par che d' alta
 Fortezza ed ardimento; a noi verranno
 Furente l' inimico, che coll' armi
 Il cielo atterrirà, gli astri sfidando
 Nel primo scontro. Fermi vi serbate
 E impavidi per poco a lui di fronte;
 Più ratta cesserà l' acre tempesta,
 Quanto maggior sia l' impeto, che prima
 La suscitò. M' è noto il cor bollente
 De' Galli e il forte ardir nel primo assalto.
 Ma poi come, gli sforzi invan consunti,
 Domo il furore e il grande impeto sviene,
 Languono tutti, e per femminea tema
 Cedono di per sè». Finito avea,
 Quando sul mezzo del terren, divisi
 Per breve tratto, s' appressaro. Incerti
 Si stanno ad ingaggiar primi la pugna,
 D' ambe parti indugiando, e l' inimico
 Riguardano a vicenda. E qual le quercie
 Dell' Arno in riva o del gelato Eurota
 Levan le intonse cime, e in mezzo scorre
 Rapido il fiume, e stan le selve unite
 Fra lor pe' rami (30); tal non ampio tratto

Gli uni dagli altri i giovani divide ,
 Già in mezzo al pian , nè la tremenda pugna
 Mescono aucon. D' aste ferrate intorno
 Orrido è il suolo ; immoto il corridore
 Dal piè sonante odia l' indugio , e spesso
 Raspa il terren colla ferrata zampa ,
 E lotta indarno colle briglie , e tenta
 Di qua di là slanciarsi , e l' aureo freno
 Mordendo irriquieto nella bocca ,
 Scuote , e l' arene della spuma intride .

Stanno vegliando gl' Itali , col core
 E collo sguardo intenti , e d' ogni lato
 Mirano fissi , e scrutano il nemico ;
 Chè mediti , onde pria corra all' assalto ,
 Dove tenti far breccia ; a tutti batte
 Concitata la speme e la temenza
 Negli esultanti cori , esposti in campo
 Di numero agguagliati e di valore.
 Si stanno intanto armati entrambi intorno
 Gli eserciti , non men pronti alla pugna ,
 Che se tutte le schiere atroce inviti
 Guerra , e l' armi adoprare vogliano tutti.
 Siedono i capi su' destrieri ; ovunque
 Si stende un nembo di pedoni , infitte
 Nel suol le lance , splendida la terra
 È di metalli , e ognun de' suoi raccende
 Di conforti la mente e di consigli .

E già frementi i Senoni l' indugio
 Più non sanno soffrir , ma all' inimico
 Si slanciano col core e insiem coll' armi.
 Pur impeto non è , che a smuover valga
 Gl' Itali . In sè s' addensano , in ischiera

Serrati, e solo unanimi di contro
 Si stanno, e si difendono, col guardo
 Vigil parando da ogni lato i colpi.
 E quelli invan colle lungbissim' aste
 Lancian ferite, e premon gli ostinati
 Con vuoti urti, tentando ove col ferro
 Fosse lor dato aprirsi un varco, e dentro
 Cacciarsi nella schiera. Ardon dappresso
 Gli occhi, a vedersi orrendi, e i minacciosi
 Volti. S' accendon più feroci i Galli,
 E scrutano dell' armi ogni fortuna,
 Un adito cercando, or quinci or quindi
 Rivolti; immoti gl' Itali si stanno,
 Nè fanno prova delle forze ancora.
 Cui quando vede ad indugiar più sempre,
 D' acerbo sdegno Antinione acceso,
 E tutto invan tentarsi, 'al ciel solleva
 Vane grida, sfidando alla battaglia.
 » Ecco quei prodi, che l' Ansonio onore
 S' apprestaro a difendere, ed i nostri
 Detti a smentir coll' armi, Itali ignavi,
 Prole del Dio guerrier creduti invano.
 A che di semiuomini siam noi
 Tenuti ancora nell' assedio? Intorno
 Duci attendono e Grandi, a cui vittoria
 Della tenzone e del valore il vanto
 Doni, e con chi benigna alle fatiche,
 O si mostri nemica. Ingrato a tutti
 È tale indugio. A che bramar la pugna
 Cogli spiriti audaci, e avventurarsi
 In pari lotta armati, se ne stringe

Freddo i precordii il sangue, allor che invita
 L'istanté, al lampo degli acciari, e turpe
 L'alme codarde fa dubbiar la tema?
 No, non fia dato impunemente uscirne
 Dalla battaglia; d'involarvi in cielo
 Colle penne bramate, o della terra
 Fra subite voragini celarvi.
 Non quì gl'imbelli Veneti (51), non l'armi
 Quì voi vedete del guerriero Etrusco,
 Ma forti petti della Gallia, e truci
 Alme di Belgi, atroci in guerra.» Agli astri,
 Insultando così, l'ardir ne innalza.
 Ma quei nulla rispondono, e più sempre
 Dissimula ed indugia Fieramosca,
 Benchè sdegnosa arda lanciarsi alfine
 La gioventù restante, e delle forze
 Far prova all'armi pari. Omai lo sdegno
 Più non ha freno, nè resister osa
 Il capo, e vinto dal furore onesto,
 Le briglie allenta alla virtude invitta.
 Chè, dato il segno, omai dell'opre il tempo
 Primo egli accenna, ed i compagni infiamma.
 Ecco di volo irrevocata corre
 La gioventude, e l'oste baldanzosa,
 Che nol pensava, assalgono, e l'indugio
 Vendicando, per tutto il piano addietro
 La spingono, ed alfin parve il valore.
 Tal, quando il fero Ispano alle nemiche
 Rocche intenta l'eccidio, ove gli scavi
 Ha praticati, e abbandonò nei cechi
 Antri gli zolfi nereggianti, e il foco

Da lungi v' apprestò ; non tosto all' aere
 Imperversa la fiamma , ma più sempre
 Cresce le forze , ed urta , e spinge in pria
 L' alto speco , ed infuria entro Vulcano ;
 Trema e si schianta da lungi la terra ;
 Poi , rotti infine orribilmente gli antri ,
 Fuor splende , e ovanque volano per l' aria
 Infranti sassi e roccie , e ne rimbomba
 Tutto al grande fragor l' immenso cielo.
 Così gli Ausoni dopo tanto indugio
 Si slanciano tremendi incontro all' armi :
 Nè con tale furor dall' alte vette
 Decorrono e risuonano i torrenti ,
 Che l' oragán formò , sotto gl' iniqui
 Ardori d' Orïon. S' anco scorresse
 Il Serio a me con riboccante letto ,
 E le Seriadì Ninfe , i numi miei ,
 Le Aonie Dee vincessero (52) , col canto
 Agguagliar non potrei lotta sì grande
 D' ambe parti ; però che ancor ne' Galli
 Di pagnar la fidanzanza e di far fronto
 Spenta non è. Tutti levâr gli accesi
 Spirti ; e l' ire n' aizza il Dio guerriero ;
 Fremono i cor focosi , e d' un' egregia
 Morte fra l' armi in tutti arde il desio.
 Del ciel sereno dalla cima intanto
 De' Numi il padre onnipossente , a tal
 Gare rivolto il guardo indifferente ,
 Ugual a tutti , delle genti entrambe
 Nell' ascoso pensier volgea le sorti ;
 Di quali appieno il faticar rigetti ,

Siccome ingiusto , Ja vittoria incerta ,
 E lo condanni. A lui Marte , commosso
 Di Ciprigna alle preci ed ai lamenti ,
 Posta la lancia , così parla inerme :
 » O sommo Padre , se così dispiaque
 Di Roma nostra a te la gloria e il vanto
 D' Italia , e il nome cancellar Latino
 Vuoi con certo consiglio , e a me non lice
 Nel periglio giovar la stirpe mia ,
 Deh ! quest'onta dai lidi Itali almeno ,
 Questa rimovi. La superba Gallia
 L' Ausonia opprima , che sè stessa ognora
 Co' suoi discordi popoli soggioga ,
 E via si porti l' Itale dovizie ,
 E ne stringa gli scettri. Ora soltanto ,
 Poi che di gloria e di virtude onesta
 Cotanto è gara , a me vigore e mente
 Spirar sia dato nei nipoti miei :
 Ciò solo , o Padre , chieggo. Allor che diede
 Ilia in un parto a me due figli , oh ! tali
 Promesse non mi festi. Ma dall' alta
 Stirpe i Quiriti promettevi allora
 Sorti sariano , a soggiogar la terra
 Coll' immenso dominio , a porre il freno
 Dell' universo ai popoli , e a drizzarsi
 Cogli spiriti a ciel , salire osando
 Col poter sui mortali e sovra i numi.
 E ciò ben era un giorno : oh ! non l' avessi
 Concesso , o Padre , se non proprii doni
 E perituri esser doveano. Oh ! quanto
 Meglio saria , che la mia stirpe e tutta

Degli Eneadi la prole unqua non fosse
 Giunta a cotanto imperio, unqua portati
 I fasci avesse e gli aurei scettri. Oh! sempre
 Di Romolo i nepoti ignobil vita
 Avesser tratta fra le selve, e in rudi
 Case di paglia squallide; gli armenti
 Pasciuti ognor sull' alte vette, usando
 La dura caccia, e il vomere curvato,
 Pieno conforto dell' agreste vita,
 Del padre Marte ignari. Alcun de' Numi
 Discender me non avria mai veduto
 A queste preci e a inutili lamenti. »

Tai Marte, e dietro a lui l' aurea Ciprigna,
 L' ospite Alcide, e Vesta ergon preghiere,
 E affitti insiem Quirino, e Giano, e Fauno
 Itali Dei, prole Saturnia, e i Numi
 Indigeti, che un dì dalla progenie
 Di Quirino mortali *al ciel saliro* (53).

De' Numi il padre e dell' etereo Olimpo
 Il regnator così rispose allora:
 « Non è mutata la sentenza mia,
 Nè le grandi promesse a' tuoi nipoti
 Vengono meno. Assai fu un dì concesso
 Alle donate sorti, allor che il regno
 Ampio stendea la tua stirpe Romana,
 Persin sovra gli Etiopi e i Garamanti (54),
 E ovunque leggi all' universo impose.
 Pur se perì lo stato lor, non n' era
 Certo cagion l' alto poter de' fati.
 Ma quando al cielo avea levato il capo
 La romana possanza, e le maucâro

Nemici esterni, dall' invidia accesi
 I cittadini, e dall' acerba smania
 Del ferro, rivoltâr nel patrio seno
 Le rigogliose forze; ogni procella
 Quindi, che affisse dell' Esperia i lidi.
 Ben noto è a tutti quai destini i tuoi
 Toccasser poscia. Chè la glorïosa
 Roma spogliò l' impero, e nell' aperto
 Lazio lanciossi il barbaro, e rapite
 Le insegne, con furor Roma distrutta
 Spesso predando affievoli, nè vinse
 Giammai l' Italia altro che l' armi sue.
 Ed or qual causa i figli tuoi sospinge
 Agli esterni tiranni a dar la patria,
 E additarne la strada, e quì chiamati
 Sui troni a collocarli, allor che ferme
 Reggeansi già l' itale sorti, ed era
 Di consiglio valente ogni cittade,
 Nè quasi traccia rimaneva omai
 Dell' antica ruina? Oh! mentre quelli
 Pughan fra loro co' discordi acciari,
 E si fan grandi de' vicini regni,
 Il Gallo vincitor, l' Alpi varcate,
 Gl' itali lidi trionfando invase,
 E le Belgiche insegne ovunque infisse;
 E or questo, or quello fa cader dal soglio.
 Così, quando talor minuti angelli
 Co' rostri acuti si fan onta, e l' ugne
 Mescon d' appresso; uno sparvier disceso
 Fra mezzo a loro dalla limpida etra,
 Si slancia, ed uno ne trascina in alto

Col piede adunco, e guata ove drizzarsi
 Cerchino gli altri; tal d' Italia i regi
 Poichè sè stessi fra civili gare
 Ebber consunti, abbandonaro il varco
 A stranieri tiranni. Oh! come, ai prischi
 Regni donati, bramariano ancora
 Soffrirsi in pace le vicine genti,
 Degli angusti confin paghi de' padri!
 Or cessa adunque di tentar pur sempre
 Le non mutate sorti, e me con queste
 Tue querele infiammar. Ma, se con pari
 Armi scontrarsi e con eguali leggi
 Piacque ad entrambi i popoli, v' intimo,
 Che mischiarsi de' Numi alcun non osi
 Nella battaglia, e porger forza a' suoi:
 Ma ognuno assista il suo valor per Nume.
 Io pure indifferente e a tutti eguale
 Starommi; il giuro pel profondo Stige,
 Pei negri fiumi. Sia la destra e il fiero
 Valor nell' armi, che vittoria doni. »

Finito avea, nè più pregarlo Marte
 Osava; allor che, lagrimando al padre
 Fattasi innanzi, Venere movea
 Tali lamenti: » Tu però del mondo
 Fattore onniposseate e ordinatore,
 Quando i primordii la tua somma destra
 Dava alle cose e all' orbe, e la pendente
 Terra libravi nell' inane vuoto,
 Con fissato confin segnasti a ognuno
 Il proprio regno; e dividea Natura
 La patria a tutte genti, e v' opponea

Cotanti mari, immensi campi d' onde,
 E sollevava aeree vette e scogli
 A riparo, e alle stelle alte le moli.
 Perchè le leggi tue sfidaro audaci
 I mortali? Perchè varcano i monti,
 E tragittano i mari, e regni a regni
 Van cumulando ed a città cittadi?
 Nelle sue sedi a che non resta ognuno?
 Ma tu piuttosto, o Genitor, col tetro
 Zolfo e col fuoco gl' Itali disperdi
 Con grato eccidio, e tutta si spalanchi
 La terra, e ingoi nella vorago immensa
 Precipite l' Italia, e ne rimanga
 Sol d' una volta memorando il nome.
 Oh! ma se in te della pietade usata
 Resta vestigio, e s' anco i nostri affanni
 Con mente avversa tu non miri, alcuno
 Dubbio non è, che dalle patrie terre
 Degl' Itali il valor possa il nemico
 Cacciar, non d' altri ajuti il braccio armato,
 Non d' esterna potenza. In tutte sorga
 Le genti tal desio, solo un pensiero
 Ne' sovrani del Lazio, e più di gare
 Discordi non si tentino a vicenda,
 Nè seguan armi fra di lor nemiche.
 Che se di tanti affanni amor ti prende,
 Ti prego, dehl fa quel pensier concorde,
 E quel desio negl' Itali raccendi,
 Che con animo forte e grande ardire
 La grande opra comincino; la patria
 Sostengau rovinante, il disonore

De' regi nostri vendicando, e al giogo
 Tolgan le genti. Non or più del Gange
 E dell' Eufrate oltre le rive è nostro
 Desio rechi il Roman l'aquile e i fasci.
 Ciò fu in anni migliori; or solo, o Padre,
 Lasciaci sciorre dall' altere genti,
 E gli estrani cacciar dai nostri lidi:
 Veggasi alfin che può valor d'Italia. » (a)

Così pregava Venere; sorrise

A lei l'Ottimo Padre, e giù dall'alto
 Gli occhi rivolse alla leggiadra pugna.
 Con lui la schiera de' Celesti tutta
 Guarda con vari affetti, e la feroce
 Giuno, non paga ancor, gode di tanto
 Dell'odiata d'Enea schiatta periglio,
 Poi che per lunga guerra al suol cadéro
 Di Cartago le mura e l'alte rocche.

Quelli con gran tumulto e vasta pugna
 Spingeansi innanzi; ma non anco l'armi
 Avea bagnate l'atro sangue; e i ferri
 Coi ferri ribattean, con molti sforzi
 Indarno; ratti or questi colpi or quelli
 Parando, a morte espongono i ferrati
 Petti e i cavi cimieri e le sonanti
 Tonache d'intrecciate catenelle;
 Per tutto il campo è pugna. E già vedevi
 I Senoni di quà di là lanciarsi,
 E in tutto il circo spingere gli Ansoni

(a) *Quid possit patent saltem nunc itala virtus.* Questo verso dal sig. d'Azeglio è posto come motto sullo scudo di Ficramarca.

Da tergo, ed ora cedere e sottrarsi
 Ai Latini inseguenti a poco a poco,
 E starsi addietro; e la vicenda è alterna.
 Qual sotto il sol cocente i vigorosi
 Coloni, ignndi gli arti, allor che stese
 Batton le biade sovra l'aia usata,
 Ed alterni in cadenza alte le braccia,
 Sospese in aria librano le verghe
 Di corniolo durissime e pesanti.
 Di piombo, e geme ai colpi spessi l'aia:
 Or quà volgonsi or là, nè sempre tutti
 In un luogo affaticano, ma questi
 Addietro vanno, e quei seguono l'opra,
 Finchè tutto percorso abbiano il campo.
 Pel primo, augurio del certame, Atace
 Tinse del sangue suo gl' Itali ferri;
 Chè, mentre corre colla lancia in resta,
 Cogliendo il destro, malaceorto incontro
 All' alto Salamone, e al dritto fianco
 La volge, fiero lo previen Peraccio
 E, sforzandosi incontro, a lui si slancia
 Con tutto il corpo, e l'armi stringe e, mentre
 L' instabil' asta di ferir minaccia
 A sommo il petto, per le liscie maglie
 Scivola, e il braccio dall' urto sospinto
 Misura quant' è lungo, e della destra
 Taglia una parte. Dal dolore acerbo
 Mosso colui, credendo lacerato
 Parte del braccio dalle spalle, a terra
 La tesa lancia abbandonò. Ma poi,
 Tornato in senno ed in vigore, afferra

Colla man destra la ferrata clava,
 E ardente infuria al feritore incontro,
 Sprezzator della vita, e nel periglio
 Intrepido il ricerca in tutto il campo.
 Come lion, chiuso in ferrata gabbia,
 Se poca polve alcuno a lui lanciando,
 O con un colpo di baston, sospinto
 Da capriccio, in passar l'abbia irritato,
 Arvampa, e in lui si lanciera repente,
 Se non ostasse il ferreo cancello;
 Ma orribilmente rugge, e colla vista
 L'accompagna, e lo guata allontanarsi,
 E sel ripone nel profondo petto.
 Oh! non gli venga accanto, allor che fiero
 Per la città trascorrer mai potesse;
 Memor fra mille umani volti ratto
 Distingueralle, e fremerà crudele
 Colla bocca cruenta. E tale è il Gallo;
 Ma si chiude Peraccio in fitta schiera,
 E le minaccie irride. Audace allora
 Sarno, fidente nel destriero e vinto
 Dal desio dell'onor, mentre i compagni
 Ed insieme i nemici incerti stanno,
 Alle lanciae appoggiati ed alle spade,
 E di cor pronti vegliano addensati,
 Ned osa alcuno erompere o lanciarsi
 Lungi dall'ala unita, egli improvviso
 Corre animoso fra' nemici, e ardente
 Raddoppia i colpi. Agli aspri ferri incontro
 Si spinge, e tarba quella massa, ed apre
 Con violenza una via: cede dovunque

La divisa coorte, e quindi a schiera
 Tutto l'ostil drappello intorno a lui,
 E Balto e il fier Noocoonte, stretto
 L'hanno d'assedio con gli acciari e l'aste.
 Suona il ferreo cimiero ai colpi spessi
 Di quei, che gli fan serra; ei della morte
 Nè del periglio memore s'arresta,
 Ma con ardir resiste. Or Drialo assalta
 Col brando, ed or colla pesante clava
 Noocoonte, e Lebriso coll'asta,
 E col brando Maleso, e insieme il fiero
 Atace (55), e delle case struggitore
 Antinione, e acerbo si difende
 Dai nemici ond'è ciuto. Incontro vanno
 Gli Ausoni all'assediato, insiem recando
 Soccorso, e tutti uniti entro i nemici
 Si slanciano, e li turbano; costretti
 Quelli mal grado a ritirarsi, e salvo
 A rilasciar quell'inimico audace,
 Coi destrieri dièr volta, ed i Latini
 Provocarò coll'armi a nuova pugna.
 Solo a Noocoonte e a Balto è dato
 L'inimico tener rinchinso a vista,
 Onde a tergo destar guerre non possa.
 A lui fremente allor così favella
 Il Castalide Balto (56): «Or quale, o Sarno,
 Male amico ti sprona un Nume a morte?
 Qui sconterai la meritata pena
 Per tale ardir; chè non ti sia concesso
 Di qui fuggirti.» Così parla, e presso
 Gli s'appresenta col destrier. Rispose

L' Italo a lui : » Dunque ora ardisci, o Balto,
 Or comincia, s' hai core, e che ti giovi
 La colta barba, che ti scende al petto,
 Sperimenta; io farò che a te demente
 Nulla valgano i carmi, e le versate
 Lagrime tue sovra di Alcon, perduto
 Del Metauro (57) alle rive, in fra i pastori,
 Mentre i teneri amori sulle piante
 Incidi del garzone, e teco inviti
 I devii boschi a lamentarlo e i fiumi,
 Le gelide convalli e i tersi laghi.
 Qui non il padre Castalo t' assiste,
 De' lidi Ausoni esperto. » E più non disse,
 Ma volge ardente nel nemico il volto,
 E gl' infiammati sguardi in lui contorce.
 Ferocia allor spirando, al petto l' asta
 Diresse, e il destro femore gli strinse,
 E gli orli della triplice lorica
 Schiuse, e gli s' appressò, fidato al brando.
 Infuria quegli di terribil' ira
 Acceso, e spesso urta il nemico, e assale
 Coll' arme in pugno; di colubro al pari,
 Cui non visto per caso il pellegrino,
 Raddoppiando il cammin, presse col piede;
 Che s' erge, e gonfia il sibilante collo,
 E con lingua trigemina minaccia,
 E col grave respiro infetta l' aia.
 Noocoonte in altra parte intanto,
 Cui Sarno dal destriero avea gittato
 Con urto immane e, avvolto a terra,
 Standogli sopra, tenea fermo, appena

Balzò d' un salto in sella, si dibatte
 E l' assediato furente minaccia.
 Nè cede quegli, nè perdono implora,
 Dandosi vinto, ma resiste acerbo
 A questi colpi e a quelli colla destra
 Invitto, e i suoi di contro accende, e ad ambi
 S' oppone. Ma che far puot' egli alfine?
 Stanche oramai le forze a ripararsi
 Sempre meno gli bastano; malfermo
 Ribolle, sparsi sulla fronte i crini,
 Ed il grondante petto in mille luoghi
 Offeso, e tardo pel destrier ferito;
 Pel destrier già languente, a cui coll' asta
 Noocoonte trapassò la testa,
 Mentre insultava pell' aperta arena,
 Scalpitando e correndo. Adunque omai
 Cede dall' inegual pugna, e s' arretra,
 E si volge allo scampo. Or quinci or quindi
 Tenta involarsi, e cogli sguardi gira
 Il campo tutto; alfin con grida orrende
 Leva l' asta e terribile minaccia,
 Simulando, il nemico, e più veloce
 D' Euro fugge il malvagio, e si ricovra
 Fra' suoi, commisto alla sicura fila.
 Di già inseguendo avean gl' Itali a tergo
 Precipitati i fieri Belgi, dove
 Da un riparo d' arena era l' estremo
 Campo e da un solco cinto, alla tenzone
 Fisso confin; di già le inermi palme
 Tendea talun de' Galli, ed alla pugna
 Si sottraea; già togliersi al periglio

Tentava colla fuga, e la fissata
 Meta varcar. Nol volle Antinione,
 E s' opponendo con la spada e l' asta,
 Tutto sostiene quell' impeto, e resiste
 Solo, e chiama i dispersi, e li rampogna:
 » State, o guerrieri, a che fuggir? qual Nume
 Mal vi consiglia, e sprona? È questa forse
 La promessa costanza? È la promessa
 Al rege lealtà? Mortali stiano
 Contro ad armi mortali, e pari tutti
 Di numero e di forze. Or noi, che primi
 Ci ponemmo poc' anzi alla tenzone,
 No; non fuggiam, chè alla battaglia alcuno
 Vinto non manca ancor. La destra mia
 Tutti difenderavvi. » Inanimiti
 Da siffatte rampogne, alla battaglia
 Forti tornaro. Si scontrâr di nuovo,
 Si combatte del piano in sul confine,
 Mentre questi a cacciarli oprano, e quelli
 A farsi strada, ove sia dato, in mezzo
 Degli inimici, ed in sicuro campo
 Ad arrestarsi; ed addensati a conio,
 Battonsi a gara. Delle lance sale
 Alle stelle il fragor; trema percossa
 La gran terra dall' unghie scalpitanti,
 E ampiamente si scuote; al par che quando
 Per gran peso schiantati alle radici
 Due monti, che la furia urta sotterra
 De' venti, in giù ruinano, nel forte
 Scontro fra lor s' appianano, e le roccie
 Schiacciano, d' ambi poste in sulla vetta,

E selve ed abitanti e casolari.
 Ora le forze ed il valor rinnova
 Il Duce Italo, e i suoi punge ed incita :
 »Date orsù prove di valor, di forze,
 O schiera eletta; ecco l'istante a noi
 Di vendicar la patria, e dell'Italia
 I servi regni ed il destino avverso.
 Impunemente penetrati i lidi
 D'Italia avranno i Barbari, e l'esauste
 Città predate, e tante vite estinte?
 Vane avran rese tante giuste pugne,
 E via condotte le cattive madri?
 Ed ahil dolerci non dovrem giammai,
 Cechi ahil sempre del cor, giammai le forze
 D'Italia, i fieri spiriti giammai
 Non mostreremo, e inonorati a tante
 Ingiurie ci starem? Non già; la lenta
 Opra soffrite, e nell'impresa invitti
 Durate. Gl'inimici omai tremanti
 Del campo stanno in sul confin, nè basta
 Nella pugna il vigor. Solo in notturne
 Lotte a provarsi usati, e fra le danze
 A rallegrarsi ed in femmineo stuolo,
 Tra le mense e le tazze e i lieti vini,
 Perduto hanno il terren; manca l'estrema
 Meta di fuga; ritornar nel piano
 Non li lasciate, e lor chiudete il passo«.
 Disse; ed ardon tutti; e incontro ai Galli
 Precipitando, caccianli pel campo:
 Quegli, stretti in ischiera, agl'inimici
 Tentano opporsi, e a poco a poco addietro

Gli urtano. L'ira e la vergogna insieme
 Li punge, e nasce acerba guerra. Ognuno
 Sta sopra ad un guerrier, si stringe accanto
 Piede a piè, corridore a corridore;
 Immensa gara. Infuria il fero Atace,
 E Salamone, che l' assal, respinge
 Per tutto il piano; da Maleso è urtato
 Brancaleone, e da Arcogeo Canterio,
 E dal furente Antinion Geleno.

Chiaro fra tutti per immenso ardire,
 Ferve l' atroce Balto; or colla spada
 Pachide, or Capzio colla lancia assale,
 E impetuoso nell' armi sfavilla,
 I compagni raccende, e addoppia l' ire.
 Dovunque omai sempre più fiero incontra
 La pugna; ed il drappel tutto sostiene,
 E balenar fa l' asta immane, e tutto
 Sovra quella si sforza. Alla tenzone
 Se due guerrier fra' Galli eguali a lui
 F fosser venuti, la contesa a lungo
 Dubbia non fora; esulteria la Gallia,
 Lieta di già dell' acquistato alloro:
 Chè in sè de' Galli la paterna origo
 E de' Latini la materna unia;
 E infin dall' armi prime avea spirate
 L' aure d' Italia. A lui Brancaleone,
 Che avea dapprima coll' acuta lancia
 Trafitto il petto ad Arcogeo valente,
 Scontrossi, e minaccioso all' aer manda
 Gonfie parole. »Or qui, Balto, te solo
 Chieggo a battaglia, or qui t' arresta». E tacque.

La grande asta spingendo. e gli flagella
 Le falde dell' elmetto, e ne dibatte
 La cresta, e i due delfini altera insegna,
 Che vi sorgean, dall' alta cima atterra.
 Allor colui; »ben io ti ricercava
 Intento, disse, tra la fitta schiera,
 Gli occhi qua là per l' armi tutte in giro
 Già da tempo volgendo«, E insiem dal guardo
 Feroce folgoreggia, e la ferrata
 Lancia ruota con forza. A volo corre
 Quella lo spazio, e nell' armato petto
 Batte; ma lungi fu dal rauco ferro
 Respinta; egli però chinasi addietro,
 Ed alle briglie colle man s' apprende.
 Vengonsi allora cogli acciar vicini,
 E d' ambe parti corrono a soccorso
 Latini e Belgi; ottenebrarsi vedi
 Pell' aste insieme condensate il cielo.
 In altro canto per molt' ostro ed oro
 Chiaro Fanfulla la battaglia imprende,
 Per tutto il campo i Galli spersi preme,
 Colpi lanciando. A caso gli s' offerse
 Gonfio di vano ardir Lacri, le gote
 Di primo pelo biondeggianti, a guerra
 Testè fuggito dalla madre ignara.
 Ed ella, della Loira al patrio fiume,
 Sui sacri tempi e sugli altari indarno
 Larghi doni imponea. Però che, mentre,
 Fattosi incontro all' Italo nemico,
 Colle giovani forze in lui sospinge
 Da lungi l' asta, fulgido s' avventa

Tosto Fanfulla, e in core esulta, il guardo
 Pieno di sangue e di sinistra luce,
 Benchè non molto a lui d'età diverso.
 «Dove, disse, a morir corri? Non ora
 L'ottima madre ti protegge, o spento
 Potrà posarti nella patria terra.»
 Tacque; ed incontro colla lancia in resta
 Sul palafreno al giovane sen venne.
 Ma senza offesa nel sinistro fianco
 S'infisse il ferro, ove la tersa fibbia
 La rifulgente cinta annoda, e solo
 Schiuse all'intorno le intrecciate maglie
 Dell'usbergo d'acciaio, e sciolse e ruppe
 Nel suo mezzo la cinta. Si restringe
 Imperterrito quegli allor nell'armi,
 Baldanzoso ed audace, e gli sottentra
 Colla spada, ed insiem così l'insulta;
 »Stolto! del Serio sulle patrie sponde
 Forse giocar credevi, e levar canti,
 E menar danze, mentre al fiume ombroso
 Le Ninfe, intente nel filar le sete (58)
 E riporle in panieri ad ambe mani,
 Le Serjadi ninfe, al cielo acute
 Levan le grida, ove i tenaci fili
 Fuor della bocca mandan gli striscianti (59)
 Bachi in gran copia? Ma t'inganni; or vedi
 L'arme di Marte e de' guerrier lo stuolo«.

Mentre così dicea, venne stridente
 L'Italo tronco, e fra l'alto del petto
 E l'orlo del cimiero all'ima gola
 Restò confitta la gelata punta,

E raddoppiando altra ferita al bianco
 Seno, nell' alma penetra; mentr' egli
 Di già col braccio la ferrata lancia
 Rotava; ma gli manca il vigor primo.
 S' arresta infermo; sotto il petto stride
 L' ampia ferita, e dalla man ricade
 L' arma. Travolto involontario a terra,
 Lascia il guerrier le briglie, e in molto sangue
 L' anima effonde fra singulti, e impressa
 Nell' atro suol la boeca, a terra piomba
 Con morte insigne. O miserando, al padre,
 Miserando garzone, ed agli amici
 Già pari d' anni, di dolor sarai,
 Quando alla patria n' anderà novella.
 Te dell' ampia Garonna, e della patria
 Loira le rive piangeranno, e l' onde
 Piangeranno del Rodano, e la Sonna,
 E la Senna, che in alto antro s' effonde,
 Però tu al rio morir conforto avrai,
 Che a te dal carne d' un Ausonio vate
 Non lieve gloria sia concessa e quelli,
 Che in bella pugna a te rapir la luce,
 T' abbian donato ancor fama immortale,
 Di morte autori e di perenne vita.
 Su lo spento signor mesto il destriero,
 A lui di grosse lagrime bagnava
 La faccia. Nella prima età l' avea
 Nodrito il giovinetto, e colla blanda
 Mano i foraggi gli recava ei solo;
 Or la cervice accarezzando, i crini
 Gli acconciava sul collo ricadenti,

E l' addestrava nelle selve arditò,
 E sovra il tergo alto seduto, in giro
 Correr facealo, e lo spingea pe' campi
 Fuggendo; o a lungo nella caccia inteso
 L' aere aperto fendeva, e le fugaci
 Fiere e i veloci venti precorrea
 Col volo rapidissimo. Le trombe
 A soffrir l' avvezza ed il tremendo
 Tuonar, quando, sospinta a ratta fuga
 Dallo zolfo e da foco in cavo bronzo,
 Vola la palla, e con fragor fra l' armi
 Di Marte copre estesamente intorno
 Tutto il cammin di nereggiante nube.
 Ei di carezze e delle blande lodi
 Del Domator godeva, e dalla voce
 Al venir di per sè lo conoscea,
 E col nitrito prevenialo ognora (60).
 Mutuo al crescer degli anni insieme crebbe
 D' ambi l' amor. Sempre il garzon con lui
 Solea partirsi vincitor da tutte
 Le guerre. Ed or, poi che prosteso a terra
 Vide il signor da triste morte colto,
 Dimesso il capo ed umile da prima
 Stette il destrier; poi da furore acceso,
 Per tutto il pian qua là si slancia, e ardente
 Batte co' piedi il molle suolo, e sciolto
 Omai dal freno e dalle scosse briglie,
 A fieri scontri si dispone. Ovunque
 L' inimico ricerca, e il segue e incalza,
 E con guerriero ardir, mirabil cosa
 A veder l' già l' assale, in sul davanti

Levato, e freme ed arde, ed atro fumo
 Sbuffando addensa, ed il sanguigno morso
 Già gli rivolge incontro. Allor paventa
 Quegli, e soccorso va chiamando, e indarno
 Al feroce resiste colla destra,
 Colpi all' anche addoppiando ed alle terga.
 Più sempre i denti aguzza il corridore,
 E alla cervice del destrier nemico
 Poggiandosi, l' afferra colla bocca
 Pel destro omero, il tira e lo trascina,
 E lo scuote fierissimo. E se tosto
 Non soccorreva Salamon, progenie
 D' Aldo in Sicilia nato, e Riccio, e il forte
 Benavolo, infelice, a te per poco.
 Concesso avriano d' esultare i fati,
 Trionfator dell' inimico ucciso,
 O Fanfulla, e compagno a lui n' andresti,
 Da indegna morte colto, in seno all' ombre.
 Te sotto gli antri vitrei le suore
 Seriadi, a te dilette, avrian compianto,
 Te il Serio stesso, ed il padre Eridano,
 E l'Adda nel muscoso antro; fra tutti
 Il Serio, a cui tu sulle rive usato
 Eri cantar gli amori, e la diletta
 Fetusa avvinta dalla scorza amara;
 Cui seguendo una volta, le felici
 Selve lasciò de' Seri e il suol natfo (61),
 Ed in Italia venne, indi si sciolse
 Nel chiaro fiume. Poi che quelli adunque
 Giunsero, tutti l' assaliro a gara,
 Ed il fiero quadrupede coll' aste

Cercano a forza e coi branditi acciari
 Strappar. Ma quello eretto arde fra loro ,
 Ed insultando freme, e cielo ed aria
 Atterrisce co' calci. A lungo irato
 Benavolo nol soffre, e sollevando
 Terribilmente la ferrata scure ,
 Con le due mani il colpo vibra, ed ambe
 Le tempia a lui batte due volte, e spacca
 L' armata fronte coll' ampia percossa.
 Quel piomba vinto dal grand' urto a terra ;
 Siccome allor che rovinante cade ,
 Svelta dalle radici ime, una rupe
 Altissima a veder, che sovra il dorso
 Sorge dell' Apennin carico di nubi ,
 O dell' Atlante portator del cielo (62).
 Partono quelli vincitori, e steso
 Il trafitto quadrupede per molte
 Ferite abandonâr, che già spirava
 L' anima afflitta. Sull' inferme gambe
 Si leva alfin; tremante, e spesso a terra
 Cadendo, si trascina ove giacea
 L' esanime garzon (chè breve è il tratto):
 Mancando allora, su di lei si stende,
 E s' abbandona. Oh i fortunati entrambi
 Sin che vivi saranno i carmi miei.
 Già quelli ad altri scontri eran chiamati
 Dagli insultanti Galli, e novamente
 Con ardir li stringeano, e ancor le infeste
 Armi volgean. Ned una è la battaglia :
 Ma, dispersi quà là per tutto il piano,
 Mescono pugne. Come allor che incendiî

Sparge l'agricoltor dopo la messe
 Nei campi aridi, quando alla novella
 Cerere il suol prepara ; unito in prima
 Cresce con fiamme crepitanti il fuoco ;
 Poscia da' venti trasportato, ovunque
 Regna disperso, e tutto il campo involve
 La schiera delle fiamme insieme cozzanti (63).

Venuto a lotta con Geleno, avea
 Spinta la smisurata asta Grajano (64),
 Che per le tempia del destrier sen venne,
 E l'atterrò ; gemè la terra al grande
 Urto. A soccorso rapido si mosse
 Canterio, che sull'alto avea dell'elmo
 La Sirena, che il nome a te

(Il resto manca nell' antico MS.)

NOTE.

(1) Il Conte Baldassarre Castiglione, poeta latino anch'esso, autore del Cortigiano.

(2) I dritti di sovranità del Duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, che, per la uccisione del Cardinale Alidosio, volevasi da Giulio II suo zio privare dello stato (1511). Vedi i Cenni critici sul Frammento, pag. 28.

(3) Sessa, città della Terra di Lavoro presso il mar Tirreno. Allude l'Autore ai tempi della presa di Capua (luglio 1501). Il Liri, o Garigliano, fiume in Terra di Lavoro.

(4) Luigi d'Armagnac Duca di Nemours, Capitano de' Francesi a Barletta, vicerè di Luigi XII.

(5) L'Autore, per indicare i Francesi, adopera indistintamente gli aggettivi Senoni, Belgi, Galli, Sequani; così pure chiama gl'Italiani Ausonii, Latini, Eneadi, Enotrii.

(6) Ettore Fieramosca Capuano, l'eroe del Racconto del sig. Massimo d'Azeglio. Su questo e sugli altri nomi degli Italiani vedi i Cenni storici a pag. 59.

(7) Gonsalvo Hernandez di Cordova, detto il Gran Capitano, d'illustre famiglia spagnuola, Gran Contestabile delle armi spagnuole.

(8) L'Aurora, figlia di Pallante.

(9) Le Ninfe del canale Serio, detto il *Serio morto*,

che scorre poco lungi da Cremona; presso il quale sole-
va il Vida ritirarsi a scrivere in certi suoi poderi pa-
terni, come egli stesso dice: *sed expectabam, si un-*
quam, in Sambassianum (luogo del Cremonese) *meum*
ab arbitris remotum me recepissem, ad amoenissimas
Serii saluberrimi amnis ripas, avita praediola prac-
terfluentis.

De Reipublicae Dignitate. Lib. I.

(10) Medusa, figlia di Forco bellissima, coi capelli d'oro,
dalla quale Nettuno ebbe il cavallo Pegaso, concetto nel
tempio di Minerva. Di ciò sdegnata la Dea convertì i
capelli di Medusa in serpi, rendendola mostruosa tanto,
da cangiare chi la guardava in sasso. Questo mostro fu
vinto da Perseo, armato dello scudo di Minerva, che
portonne in patria il capo, dal quale stillarono gocciole
di sangue nei deserti di Libia, dando origine alle serpi,
che infestano quelle arene.

(11) Mirale da Troja, nella Capitanata, o, secondo
il Summonte, da Paliano, nella Campagna di Roma.

(12) Mariano Abignenti da Sarni, o Scafati, nel re-
gno di Napoli.

(13) Alfonso I d'Aragona, che successe al padre Fer-
dinando nel regno di Sicilia (1416), e s'impadronì di
quello di Napoli, cacciandone Renato d'Anjou (1442).

(14) Probabilmente Romanello da Forlì di Romagna.
Parmi si debba ritenere indicato costui sotto il nome di
Pachide, benchè il Vida lo faccia Siciliano; giacchè ne-
gli altri trovo bastante analogia fra i nomi latini e gli
italiani, per rimuovere ogni dubbio sulla loro interpro-
tazione.

(15) Francesco Salamone, Siciliano.

(16) Polifemo, figlio di Nettunò e di Toa, Ciclope di grande statura e d'un sol occhio. Fu egli accecato da Ulisse. Virg. Eneide, lib. III.

(17) Azzio, Capo Figalo; promontorio e città in Epiro, ove Augusto vinse Antonio e Cleopatra.

(18) Giovanni Brancalcone, Romano.

(19) I Romani, così detti da Enea.

(20) Marco Furio Camillo, 5 volte dittatore, che riportò le insegne, tolte ai Romani dai Galli nella pugna presso il fiume Allia. Narrano, che mentre i Galli avevano fatto un accordo coi Romani, e stavano con prepotenza pesando 1000 libbre d'oro pattuite, Camillo sopravvenne, dichiarò nullo quell'accordo, e vinti gli atterriti Galli, ricuperò l'oro e la patria. Ho fatte varie ricerche per rinvenire negli Autori, qual fosse il nome dato a Roma in quel tempo; forse è questa una espressione vaga del Poeta, che allude all'essere stato chiamato Camillo secondo fondatore di Roma. Vedi Livio V., 37 e 49. Virgilio nel libro VI. dell'Eneide v. 825 usa le stesse parole del Vida, parlando di Camillo: *referentem signa Camillum.*

(21) Giovanni Capoccio Romano.

(22) Marco Carellario da Napoli.

(23) Sebeto, il fiume Fornello in Terra di Lavoro.

(24) Galatea, ninfa del mare, figlia di Nerco e di Dori, amata da Aci e da Polifemo, il quale per gelosia percosse il suo rivale contro un sasso, e l'uccise. Galatèa allora trasformò l'amante estinto nel fiume Freddo di Sicilia.

(25) Fanfulla Parmigiano, o, secondo il Giovio, da Lodi.

- (26) Driadi ninfe, che presiedevano alle sette.
- (27) Oricalko, detto metallo di Corinto, ossia ottone.
- (28) Gli Odrisii sono gli abitanti del monte Delaca in Tessaglia, e nutrono ottimi cavalli.
- (29) Intorno alla favola, che riguarda il fiume Serio, vedi più innanzi la nota (61). Una simile derivazione d'un fiume, che dalla *gran terra di Grecia* si reca sotto il suolo all'Italia, e poi prorompe, è accennata da Ovidio nella favola dell'Alfeo, che si mesce al fonte dell'amata Aretusa in Sicilia.
- (30) Riccio Parmigiano, o, secondo il Summonte, da Somma, borgo del Milanese ed anche del Veronese.
- (31) Parma, fiume presso la città dello stesso nome.
- (32) Tanaro fiume in Liguria. Allude qui l'Autore alla presa dei castelli di Arazzo e d'Annone (agosto 1499), in cui, pel terrore soprattutto delle artiglierie, profittarono molto i Francesi.
- (33) Lodovico Aminale da Terni o Tiano, in Terra di Lavoro.
- (34) Ettore Giovenale Romano.
- (35) Laurento città in Campagna di Roma, ove ora è Pratica, o secondo altri S. Lorenzo.
- (36) Guglielmo Albimonte Siciliano.
- (37) Forse Carlo Annojero, detto il Motta Francese, causa, secondo Giovio, della contesa. Questi nomi dei campioni francesi sono inventati stranamente dal Poeta.
- (38) Fiume nella Gallia Lugdunese, che si getta nel Rodano.
- (39) Popoli della Francia discendenti da' Guasconi di Spagna.
- (40) Palladio bosco, cioè bosco di olivi, pianta sacra a Pallade.

(41) Allude al fatto d' armi tanto celebre del Taro, in cui Carlo VIII s'aperse una via, nel ritirarsi in Francia, contro i Collegati Italiani (6 Luglio 1495).

(42) Il territorio di Beauvais in Piccardia.

(43) La Franca Contea.

(44) Ultimi popoli della Francia all' Oceano, oggi di per la più parte Fiamminghi.

(45) Abitanti della Santonge, provincia francese.

(46) Città in Provenza, alle spiagge del Mediterraneo.

(47) Ora Isole di Jeres in Provenza.

(48) Grajano d' Asti, Italiano rinnegato per l' onore del nome Francese.

(49) Fiume, che scorre per molte provincie della Francia.

(50) Questa similitudine non è che lo sviluppo di una di Virgilio, ove (*Æn.* lib. 9 v. 679-83) parlasi di Pandaro e Biziante, che, aprendo la porta della città loro affidata, sfidano l' inimico. I versi di Virgilio tradotti sono i seguenti ;

Quale dintorno agli scorrenti fiumi,

O del Po sulle rive, o dell' ameno

Adige accanto, sorgono due quercie

Aeree, levando insino al cielo

L' intonso capo, e scuoton l' alte cime.

(51) Allude alla battaglia del Taro (6 Luglio 1495).

(52) Aonie Dee, o le Muse, così dette dall' Aonia, parte montuosa della Beozia, la quale era consacrata ad esse e ad Apollo. Chiama suoi numi le Sriadì Ninfe, poichè presso il Serio (come attesta egli stesso nel libro I *de Reip. Dignitate*) soleva egli ritirarsi in certi suoi poderi aviti a Sanbassano, lungi da testimo-

nii, alle rive amenissimo del saluberrimo fiume (Vedi nota (9)).

(53) Qui nel manoscritto era una lacuna, forse di 3 versi. Il verso tronco, che cominciava colla parola *Mortales* fu integrato aggiungendo *fatis concessum ad sidera tolli*, le quali parole io tradussi *al ciel saliro*.

(54) Popoli entrambi dell'Africa interiore, domati da Augusto e da Antonio. Virgilio (*Eneide*, lib. VI versi 794-5), ove Anchise predice ad Enea la sua discendenza, dice;

. E sovra i Garamanti e gl' Indi

Distenderà l' impero

ove per Indi intende gli Etiopi, così chiamati da lui nella *Georgica* l. 1. v. 171 e l. 4 v. 287.

(55) Qui senza dubbio era corso un errore nel manoscritto, o nella interpretazione di esso. In luogo di *Atacen* vi si legge *Brancen*, Brancaleone, il quale era degli Italiani, nè poteva essere assalito da Sarno, pure Italiano. Tra i nomi, che potevansi sostituire, avuto riguardo alla misura del verso e ai già citati in prima, e non curando la prima sillaba breve (al che ci autorizza lo stesso Vida, che fa in uno stesso verso breve e lunga la prima di *Lachrin* v. 754), come più vicino per la disposizione delle lettere, ho creduto di scegliere *Atacen*, facendo lunga la prima. Proporrei quindi in vece di *Et saevum Brancen eversoremque domorum* di leggere *Et saevum Atacen, eversoremque domorum*.

(56) Castalide, cioè caro alle Castalie, alle Muse.

(57) Fiume nel Ducato di Urbino. Forse qui il poeta allude ad un figlio o ad un amico di Balto, morto presso il Metauro. nelle battaglie, che nel Ducato d' Urbino si fecero, quando il Valentino lo conquistò.

(58) Il filare le lane era una delle occupazioni delle ninfe de' fiumi. Virgilio dice, che le Ninfe del fiume Peneo filavano lane Milesie;

. *Milesia vellera Nymphae*

Carpebant. Georg. l. IV vers. 354-5.

Perchè poi le Seriadì filassero sete vedi Nota (61).

(59) Il verso latino è:

Multus ubi reptans vomit ore tenacia fila (v. 778).

Il Vida in un altro suo Poema, il *Bombycum*, comincia il libro I con i versi seguenti;

Quos mores, quas ant parvis reptantibus artes

Juppiter addiderit, quae fila tenacia Serum

Ore vomunt saturae, vos mecum evolvite Nymphae.

Seriades.

Da questa somiglianza di espressioni credette il Cagnoli di dedurre la data del presente poemetto, posteriore a quella del *Bombycum*.

(60) Virgilio nel libro III della Georgica dice;

Prima il destrier s' avvezzi a veder l' armi,

E dei guerrieri l' impeto e le trombe

A soffrir; tragga la stridente al corso

Ruota, ed ascolti i risonanti freni

Nelle stalle, e più sempre delle blande

Lodi del Domator goda, ed al suono

Della cervice accarezzata esulti.

(61) Il Poeta accenna in altro luogo (vedi Nota (29)) questa favolosa derivazione del Scerio. Qui crediamo di dover riferire questa favola, dall' Autore narrata nel suo Poema didascalico il *Bombycum*. I versi, di cui diamo la traduzione, sono nel fine del libro II.

.. Però che un giorno (ma pel tempo oscura

Nè fu la fama) sui felici Seri (a) ,
 Ricco di liete terre , impero avea
 Serio , dal nome della patria antica
 Così chiamato. Indi , per forte amore
 Di Fetusa avvampando , l' infelice
 Venne in Italia ; allor che accanto all' acque
 Udì del grande Eridano disciorsi
 Giorno e notte la vergine (b) nel pianto,
 Sovra il fratel da folgore colpito ,
 E l' armi crude lamentar di Giove.
 Ma , giunto appena nel confio d' Italia ,
 E nell' Enotrie terre , ecco novella
 Fama l' affisse , che perduto avea
 La forma virginal la giovinetta ,
 E , delle mani in vece , ergeva al cielo
 Lunghi rami , ed il petto era serrato
 Dentro dura corteccia , ahil sventurata !
 Ristette d' improvviso , il cor ferito
 Da duolo acerbo . e si squarciò dal petto
 La vaga sopraveste e le trapunte
 Tuniche molli , aureo lavor de' Seri ;
 Poi sulla verde riva e sotto all' ombra
 Della diletta vergine di lai

(a) Seri , popoli della Scizia Asiatica (oggi di Tartari Bogdesi nell' Asia) confinanti cogli Sciti , cogli Indiani e coi Sirii , che lavoravano le lane tratte dalle piante e le sete , dette da essi *serica vellera* .

(b) Fetusa , sorella di Fetonte , la quale , allorchè questi fulminato da Giove cadde nel Po , per avere mal guidato il carro del Sole suo padre , si diede colla madre Climene a disperato dolore , e fu colle sorelle Lampezie e Lampetusa convertita in alno o in pioppo , come attestano Ovidio e Virgilio .

Il cielo empì, stringendo al seno indarno
 Quella rovere cara, ed imprimendo
 Baci al terete legno; e sulla molle
 Corteccia, l'infelice, i tolti amori
 Scrivea fra pianti. Non lo scettro e l'alto
 Regno de' padri mover ponno il core,
 Nè l'opime ricchezze. Al patrio lido
 Tornar ricusa: dell'Italia il suolo
 Piace soltanto a lui. Nè dalle rive
 Langi del Po s'arresta, e la sua vita
 Fra le lagrime scorre. Un dopo l'altro
 Dodici mesi, com'è fama, ei pianse
 Pe' campi. Alfine ai Numi egli rivolse
 Un'ultima preghiera, e fu, che il pianto
 Non cessasse alle luci, e al suo dolore
 L'umor perenne; e fur que' voti uditi.
 Persiste ei nel consiglio, e tutti i boschi
 Di gemiti riempie; alle sue luci
 Non cessa il pianto e al suo dolor l'umore:
 Si disciolgono in lagrime le membra,
 E in umore si stempra il corpo tutto,
 E già trascorre, tramutato in onde.
 Fiume diviene, e dopo breve corso,
 O grande Adda, nel tuo letto s'effonde,
 E corre teco d'Eridano i guadi,
 E i piedi irriga di Fetusa amata,
 Radendo di Cremona i colti campi
 Nel suo cammin. Durò l'amor nel fiume;
 Durò la fiamma antica. È fama ch'egli
 Spesso tentasse avvicinar la Ninfa,
 Nella corteccia chiusa, ed il bramato

Talamo poi salisse. Alfin fu unita
 La *Driade* al fiume in lecito imenco ;
 Chè dall' aperta pianta il Dio l' uscita
 Diva sposò : cui ricamate vesti
 Di svariate fila , e gonne d' auro
 Broccate, e fine stoffe in dono offriva ,
 Spedite a lui dalle paterne terre ;
 E di bachi aggiugnea poca semente ,
 E le additava dell' offerta l' uso.
 Dopo lunga stagion l' egregie figlie
 Ella stessa addestrò, dette dal padre
Seriadi (a). E quelle nell' *Ansonia* ovunque
 Diffusero, e piantâr pei prati estesi
 L' ombroso gelso, onde cercaro il verde
 Serto i sacri poeti, e le donzelle
 Grate si fêro per cotali meriti.

(62) *Atlante*, monte altissimo di *Mauritania*, che i poeti finsero portasse il cielo. In questo monte dicono trasfigurato *Atlante* astrologo, re di *Mauritania*, figlio di *Nettuno* e di *Clitona*, mentre da un monte contemplava le stelle. Viene egli celebrato come il primo, che misurasse il corso del Sole, della Luna e delle stelle.

(63) *Virgilio* (*Æn.* lib. X v. 405-9) fa dell' esercito degli *Arcadi* che distrugge i *Latini*, un affatto simile paragone, nei versi, che qui traduciamo ;

(a) In un altro luogo (vedi Nota (58)) dice il Poeta, che le *Seriadi* filavano presso il fiume le sete, alludendo a questa favola. Dall' essere espressi appena alcuni cenni qua là di tale derivazione del *Serio* nel presente Poemetto, parmi a ragione di poter dedurre la data del Poemetto posteriore a quella del *Bombycum*.

Come al sorgere de' venti desfiati
 L'agricoltor sparge d' estate incendi
 Entro i mietuti campi, e pria nel mezzo
 Il fuoco si solleva, e poscia invade
 La schiera delle fiamme insiem cozzanti
 I vasti campi, orribile a vedersi.

E nella Georgica L. II. v. 307-11, dice;
 Pei rami e per le cime il foco regna,
 E tutto involve colle fiamme il bosco,
 Ed atra nube al ciel, densa di nera
 Caligine sospinge; e più, se fiero
 Le selve invade il turbine, e trasporta,
 Agglomerando, quegli incendi il vento.

(64) Comincia qui la battaglia di Guglielmo Albimonte con Grajano d' Asti, che, secondo il Guicciardini, decise la fortuna del combattimento e l'onore della sfida. Forse la parte perduta era la più interessante del Poemetto.

FINE.



Österreichische Nationalbibliothek



131
de Taranto dove fo fatta una gran battaglia , & morti molti fanti dello conte , & dello duca , & li altri sbaliscati , & prefuni , & lo signore conte fo pigliato presone , & lo duca di Ferrandina scappai , & se salvai a Taranto , & dopoi detti franzise quella notte pigliaro presone un altro gentil' homo napoletano nominato lo signore Artuso Pappacoda ad nno castiello suo vicino Taranto otto miglia nominato Massafra .

Ali 2. di novembre 1502. li franzise fecero fatto d'arme con lo signore don Ugo de Cardona lo quale era Capitano dello cattolico Re di Spagna , & stava per la guardia di Calabria dove foro morte molte persone , & delli franzise foro morti & prefuni circa 40. huomini d' arme .

Ali 8. di novembre 1502. partero da Napoli li Ambasciaturi , & andaro in Franza a dare obedientia allo Re Loise de Franza cid è per parte deli gentil' huomini , & non de lo puopolo , & foro quisti .

Per feggio di Capuana lo signore Scipione Bozzuto .

Per lo feggio di Nido lo signore fra Teseo Pignatello commendatore di san Giovanne .

Per lo feggio della Montagna lo signore Gio: Vincenzo Stendardo .

Per lo feggio di Porto Messer Paduano Macidono .

Per lo feggio di Porta nova lo signore Jacovo Coppola .

Ali 26. di Dicembre 1502. in lo piano di Terranova infra san Giorgio lo signore don Ugo de Cardona fece un fatto di arme con li franzise di modo , che foro morti , & prefuni 50. huomini d' arme Spagnuoli , & circa 400. fanti fra morti , & prefuni , & l' altri fuggero per la via di Gioia insieme con lo signore don Ugo , & la se fortificaro .

Nell' anno 1503. essendo le guerre in Puglia cioè l' Illustrissimo signore gran Capitano di Re di Spagna , & lo duca de Ambruz franzese , & stando lo signore gran Capitano in Barletta , & in sua compagnia multi signuri Taliani cioè lo signore Prospero , & Fabrizio Colonna , lo signore duca di Termine nominato lo signore Andrea di Altavilla di Capua , lo signor conte di Popoli , lo conte di Matera nominato Joan Carlo Tramontano , che già siera liberato da potere di franzesi , lo barone de Serino , & lo signore Angelo Galiota , & multi altri signuri Taliani , & Spagnuoli , et anco ci era quello che di scienza et di prudenza non trova paro lo signore Hettore Ferramosca Capuano , et essendo stato riferito per multi

huomini da bene al detto signore Hettorre come uno Mon-
 signore de Forment Capitanio di Re di Franza più volte s'ha-
 vea lasciato dire, che Italiani haveano fede di vento, & che
 nessuno si potea fidare di loro, del che havendo aviso lo si-
 gnore Hettore per molte lettere, subito fece intendere al de-
 to Monsignor di Forment che mentiva, & questo stava pa-
 ratissimo combatterlo, del che mai fece nulla risposta al de-
 to signor Hettorre. Hor accasci che alli 28. di Jennaro 1503.
 capitai in Barletta presone delli Spagnuoli un franzese chia-
 mato Carlo Lamotta, & stando una sera in casa di don Die-
 go de Mendozza, & parlando con un gentil' homo spagnuo-
 lo nominato lo signore Innico Lopez domandandole questo
 franzese al signor Innico disse che loro le tenevano per homi-
 ni da bene, & per bon cavalieri. Carlo Lamotta di questo
 sorrise, e disse certo che per la banna nostra noi altri non ne
 facimo stima & ve dico se noi mai venimo alle mani con
 voi li Taliani le metteremo d' avanti, & le ammazzarimo,
 come l' acqua al foco, perche nessuno si può di loro fidare.
 Il signor Innico le disse, certo questo noi non farimo, perche
 già conoscimo, che sono valent' huomini, & più vi sò a di-
 re, che quà è un gentil' homo Capuano, che più volte ha
 scritto a' franzesi per voler combattere et mai non l' hanno
 resa risposta, dove, che de questo Carlo Lamotta se maravi-
 gliò, e disse: io prometto che come farò liberato, e tornato
 a Ruvo, io farò questo intendere a franzesi, che credo, che
 di questo fino alli ragazzi si ne rideranno. Il signor Innico
 disse, Carlo come voi farite a Ruvo, & potete trovare dieci
 franzesi io trovarò dieci Italiani che se vorranno trovare sopra
 dello campo, & faranno conoscere loro valore. Per lo che la
 matina venente detto Carlo tornai a Ruvo, & subito fece in-
 tendere alli franzise questo fatto, & per li franzise subito fò
 accettato, & mandaro uno trombetta in Basletta allo signore
 Innico come già havea trovato dieci combattenti, & esso era
 al numero de undici, ma che non volevano combattere sopra
 di tale quarela ma volevano, che ogni combattente portasse
 100. corone d' oro, & chi perdesse, perdesse armi, cavallo, e
 100. corone d' oro, & l' homo restasse presone; Lo signore
 Innico havuto tale lettere subito cavalcò, & andò in casa de
 lo signore Prospero Colonna dove alloggiava lo signore Het-
 torre Ferramosca, & fecero di questo consiglio, & ci fò de-
 terminato che tale disfida si dovesse sequire per conservare l'
 ho;

honore d' Italia, & fare conoscerlo a chi ha straparlato. Lo signore Ettore tornai a scrivere, che stanno paratissime al combattere denari, spoglie, & cavalli, ma noi intendemo de combattere, & defensare il nostro honore: Il trombetta portai detta lettera a Ruvo, & Carlo Lamotta rescrisse in dereto come dui altri franzesi l'havevano pregato che fariano al numero di tredici po voi cercarete, & ne darete avviso perche dalla banda nostra noi darimo salvi condotti, & boni staggi; & per lo signore Ettore a loro fu rescritto indereto & fatto l'accordo, & per lo signore Gran Capitano assicurato lo campo per li Italiani, & subito se partero da Barletta detti taliani in compagnia dello signore Prospero Colonna & del signor duca di Termino, & vennero in Andri, quale se teneva per spagnuoli, & questo fo alli 12. di febraro 1503. Li 13. italiani fono in primis lo signore Ettore Ferramosca Capuano, Mariano de Sarno, Ettore Romano, Joanne Capaccia, Riccio de Parma, Marco corollato napolitano de lo puopolo, Lodovico de Abenabuli de Tiano, Francisco Salamone Siciliano, Guglielmo d' Albaronti ciciliano Romaniello, Joanne de Roma, Bartolo Fransela, & Joanne Brancalone, & questo foro l'italiani, assicurato, che fo lo campo per la parte franzese, & spagnola, & dato l'ordine doveano combattere in lo terreno commune infra Andri, & Quarata ne fo fatto di questo per Jodece, & Notaro un istromento: Li combattenti franzesi foro questi v3. inprimis Carlo Lamotta, Marco de Frangi, Foris Grave, Gian Joanne de Aste, Pietro Martellini, Sachet, Egliet de Barut, Jacono Fontana, Joanne de Landes, Jacono de Etrignin, Carlo de Taugue, Auris de Dras, & Francisco de Pavas:

Lo Trombetta portò lo nome loro alli taliani, & li taliani li mandaro li nomi loro, ritornò lo trombetta & portai con se li staggi mandati per Monsignore della Palizza v3. Monsignor de Masnaia, & Monsignor de Vamolile et lo detto Trombetta accompagnai questi staggi mandati da lo signore Gran Capitano v3. lo signore Angelo Galotta napolitano, et lo Albernuz spagnuolo: li giudici che foro presenti per donare loro sentenza de chi avesse a restare vincitore foro questi v3. per li franzesi Monsignore de Budie, Monsignore di Nusberet, Monsignore de Stranfuti et Monsignor di Virnaret: per l'italiani foro questi v3. lo signore Francisco Spinola

genovese, lo signore Diego de Vera spagnuolo, lo signore Francesco Zurlo gentil' huomo napolitano & lo signore Alonso Lopez spagnuolo, & fatto questo et dato l' ordine un lunedì matino che foro li 13. di febraro 1503. li Taliani fecero dire una messa in Ecclesia maggiore di Andria, & come lo preite fo comunicato; lo signore Ettore Ferramosca cominciò verso suoi compagni un dolce parlamento con dire, Cari compagni, & fratelli miei molti per robba & disegno hanno combattuto, & molti per donne: noi combatteremo per l'onore, che vale più di tutte le cose de lo mondo, & per far restare, & recuperare la fama, che questi franzesi hanno levato a noi italiani, però io ve supplico, che chi de buono animo vole venire adesso lo dica quà che io ve giuro per li Evangelij, che qua dentro sono mentre, che la vita ne durrà de mai me arrendere, & darò quello aiuto a lo compagno che a me medesimo, che certo le prete se movevano a pietà: fatto lo parlamento tutti ad una voce iuraro de venire o morire dapoï andaro a fare colatione, & armati tutti montaro a cavallo & infero da Andri, e tiraro la volta, dove era dato l'ordine dello combattere, & appresso a loro andavano 13. corsieri incopertati li quali erano portati a mano da 13. capitanij de bandere, & iunti che foro intraro nel campo, & dapoï vennero li franzise anco loro bene accompagnati, & intraro puro nel campo, di modo, che combattendo in poche hore restaro di detti franzise presuni: subito li italiani mandaro lo misso allo signore Gran Capitano, lo quale ci era inzuto in compagnia con tutto l'esercito in favore delli italiani, lo quale come hebbe ditto nova subito fece sonare tutte le trombette, e tamburri del esercito, & isso se spinse un poco avanti a scontrareli, che venevano con molta festa, in questo modo: Li presuni inante a cavallo a certi ronzini li quali erano portati per le briglie per mano di quelli 13. capitanij de bandera che portaro li corsieri delli tallali, & li taliani venevano appresso molto pomposamente, & se incontraro con lo signore Gran Capitano, & con lo signore Prospero Colonna, & con lo signore duca di Termine, & da quelli foro abbracciati molto caramente, & subito con gran triunfo tiraro la volta di Andri dove foro recepti sblendidissimamente, & dapoï reposati un poco partero, & andaro a Barletta, dove fore recepti con una degna, & fontuosa processione, & intrati che foro, che fo di sera in questo me-

de-

desimo iorno v3. di febraro per tutte le finestre non se vedevano se non torcie allumate, & se ne andato al loro alloggiamento, & quella sera l' Illustrissimo signor Gran Capitano fece uno digno convito tanto alli italiani vincitori, come alli tridici franzise presuni.

In questo anno 1503. partendo da Conversano lo signore duca d' Attri de casa de Aquaviva, & in sua compagnia un suo fratello bastardo nominato Joanne valentissimo homo: Lo capitano Pietro de Pace spagnuolo havuto aviso di questo come ditto duca con circa 60. cavalli era partuto da Conversano per andare o a Bitonto, o a Gioia, che erano le sue subite se mise in ordine con circa 200. cavalli, & se mise in aguaito ad uno boschetto per lo camino, da dove havea da passare il detto duca, & arrivando subito l' assaltaro, & fecero insieme una scaramuzza di modo che per la gente soperchia il detto signor Joanne fo' occiso e tutti la altri presuni; et morti, & lo detto signore duca restai ferito, & presone lo quale fo' mandato allo castiello de Manfredonia con multi altri presuni.

In questo anno 1503. dello mese di febraro lo signore gran Capitano ensio da Barletta, & andai a Rubo terra de franzise senza, che nullo sapesse questo perche lo Vicere che stava in Minorbino per parte di Re di Franza, che si chiamava lo duca di Armurtia franzese era andato in questi di contra castellaneta di Puglia per causa, che havevano ammazzato un franzese capitano di gente d'arme nominato Monsignore dalla Landa per una violenza, che volse fare ad una donna di detta terra, & dapol la detta terra alzai le bandere di Re di Spagna, & per questo lo Vicere se partio di Minorvino, et andace con l' esercito, & come lo signore gran Capitano intese questa partita subito se messe in ordine, et andai contra de Rubo de manera, che non tanto presto fo' giunto, che la prese per forza, & preseci mille soldati di Re di Franza tra li quali ce foro 200. huomini d' arme, et questo fo gran detrimento a li franzesi, et questo, che haveva in governo Rubo et questa gente fo Monsignor della Palizza gran conduttiero franzese, & ce fo preso; & questi 200. huomini d' arme erano 100. della compagnia del duca di Savoia, & 100. di d. Monsignor della Palizza, & pigliata; che hebbe lo signore gran Capitano questa terra se ne torno subito in Barletta con gran vittoria con tutti li presuni, et grandissima robba, & ci restai presone Monsignor della Palizza.

In

(248)

Adi. viii. dedecembro. 1502. innapoli fo facta la vnione et fraternita tra li gentilomini et cittadini denapoli ad laude et honore dedio et stato dela christianissima Maesta et fo de venerdì: doue ali xviii decto delunidi ando banno reale che quello che volesse comperare le terre et castelle del Marchese del guasto fosse comparso in summaria perche sarriano state liberate achi piu ne daua et factole le cauthcle necessarie

Adi. 3. de iennaro 1503. de martedì venne noua innapoli como lo duca valentino hauca preso ad sinagaglia vitellozo. paulo vrsino. et lo duca degrauina si ancho fo preso el cardinale vrsino et Iacobo sancta Croce et altri et ancho vno nauarro quale era stato locumtenente suo generale per causa che era stato tiranno et non hauca facto fornire le castelle: aliquali vitellozo et paulo foro morti et subsequenter et depo ando ad campo ad cera et quella hebbe per accordio et poy ando ad brazano

Adi. viii. de iennaro. 1503. de domenica venne lettera innapoli allo illustre Signore vice re. como Monsignor de obegni hauca rocto li spagnoli tra terra noua et sancto georgio in calabria et che erano stati prisi 300 homini darne et 400 caualli ligeri doue ne fo emisso banno reale con quactro trombecte ordinando senne deucssero fare luminaria et cossi fo facto si ancho ne sonaro le campane delle chiese ad gaudium:

Adi xii de febraro Anni m. d. 3. de domenica fo facto lo disfido tra la gente darne francese et spagnola ad fareno facto darne. a 12 per. 12. ponendono che chi guadagnasse la victoria hauesse da vincere cento corone per homo darne le arme et li caualli et pero li iudici dequisto facto darne perlo francioso erano quisti videlicet per dare la sentencia:

Monsignor de brullie chacelenza.

Monsignor de Nurabret.

Tunsute.

Monsignor de virnaret

Li iudici taliani erano quisti

Messere francisco zurulo

Diego dera

Francisco spinula

Alfonso lopes.

Li Stagi franciosi

Monsignor de musnay francese

Monsignor dumobile,

Li Stagi taliani:

Angelo galiota

Albernuzo Spagnolo

Li homini darne. franciosi

Marcho defrange deforsgiraut

Gran Ioan dasti

Pietro

Mertelino.

Sachect

Egliot de baraut

Iacobo fontana elpaladina.

Ioan delandes

Iacobo de guin guino

Karlo de togues tauri defras
Francisco de puisas

Li homini darimi taliani

hector ferramosca capuano
Marian debigniante
hector romano
Ioan capoccio
Rizo da parma
Marcho de machtheo corallaro capuano.
Ludouico de benabole decapua
Francesco salamon
Gulielmo dalbamonte
Romanello con Ioan deroma
Bartol fanfula
Meal valente

Et adi XIII decto de lunidi ad ore XVII. tra Andria et quarata fo lodicto facto darime et lo illustre Signore prospero colonna conduxe la dicta gente darime liquali essendono con le lanze alla cossa vno per vno se incontraro gagliardamente doue ne foro morti dui franciosi et la victoria resto ala gente taliana et si foro menati presuni abarlecta: doue lo gran Capitano li vscio incontra con tucta la gente darime et si sene fo facta gran festa

Adi XIII de aprile. M. D. 3. de venerdì sancto ad Ioya in calabria fo lo facto darime tra lo exercito francese delquale ne era capo Monsignor de obegni et lo exercito spagnolo. doue fo victorioso lo spagnolo et mortonce da circha sey milia persune et fo preso (1) lo predicto Monsignor de

(1) per Pietro nauarro

obegni lo signore Alfonso de sancto seuerino. lo Signore honorato de sancto seuerino fratello del signore principe. inlo quale mese fo ructo lo Signore Marchese de bitonte nomine Andreas mactheus et ferito de. 8. ferite che may nullo cesaro fe como lui et fo priso et mandato inbarllecta: xvi. Kalendas aprilis eiusdem anni pontificato maximo tenente Alexandro vi nata sunt rome codem die monstrea duo infantes in vtero con iuncti et Catus triceps et ouum galli

Adi xxvii de aprile eiusdem anni de iouedi. lo Excelente Signore Ioan thomase carrafa Conte de magdaluni. lo illustre Alberico carrafa Duca de ariano pigliaro la impresa dal gran Cancellero mandata ali predicti perla christianissima Maesta. cio e vna catenecta de oro et vno quatrecto de oro doue nce era sancto angelo et abasso pendente era vno Estrece con vna Corona quale estrece era tucto inpocato et la catena era ad coquiglie doue dicta impresa la hebero incasa del duca de amalfe. et con quelle andaro fino alle case loro. con gente appresso. quali Signori foro per dicta causa intitulati: Sacri ordinis Milites

Adi primo de mayo. 1503. de domenica venne la noua unnapoli como ali 28 deaprile de venerdì inla Cidignola ale 22 hore fo preso lo facto darne tra lo exercito francioso et spagnolo perlo che tra la cidignola et canosa. lo exercito spagnolo fo victorioso et morseronce gente assay franciosi et se non supraueneua la nocte erano tucti presi et bestialmente se possero infuga perlo che nce fo morto lo vice re. francese. et perssero tucta lartegliaria et monicione: tucto lo exercito spagnola allo ariuare erano morti defame et deseta. adeo che piu et piu perlo camino nde morero deseta. et allo arriuare se lo exercito francioso hauesse dato dentro senza dubio forria stato victorioso: Doue ali. viii. de mayo. 1503. de lunedì indi

e quegli a Rubo. A questo modo il Mendoza vincitore, perseguitando i francesi rotti per tutta la campagna, molti n'ammazzò e prese, quasi prima che Namurzio dalla fuga de' suoi sentisse quella rotta ricevuta e che gli potesse dar soccorso. Ritornato dunque co' prigionieri e col bottino a Barletta incontrò Consalvo fuor della porta. Il quale con gran consiglio avea menato fuora l'altre genti sotto l'insegne, acciocché se qualche disgrazia fosse intervenuta al Mendoza, egli presentando nuova gente fosse entrato in battaglia. Perché abbracciando il Mendoza, uomo illustre e per lo suo valore e nobiltà di prima e per quella onorata prova ch'egli avea fatto allora, maravigliose lodi gli diede; perciocché egli avea abbassato la bravura degl' insolenti nimici, e fatto pruova delle forze sopra ogni altra cosa con certo augurio della matura vittoria, s'era portato in modo che facilmente gli spagnuoli avevano imparato a sprezzare l'audacia de' francesi, e quella natural furia loro ond'essi vogliono parer molto valenti. Appresso lodando i capitani, i quali s'erano portati valorosamente, gli onorò di maniera che subito promise di donar la paga d'un mese alle loro compagnie.

Il dì seguente il Mendoza fece uno onorato convito agli amici, con questo ordine: che i gentili uomini francesi prigionieri per cagion d'onore sedevano a tavola fra gli altri signori. Ora mentre che a rallegrare il convito le tazze andavano intorno e liberamente si ragionava del successo della battaglia fatta il giorno innanzi, il Mendoza fece onorato testimonio che i francesi erano stati molto valorosi e forti in ogni pericolo, ma che in quella battaglia senza dubbio l'onore si dovea dare alla virtù italiana, perciocché gli uomini d'arme della banda colonnese, veggendo e di ciò grandemente maravigliandosi lui, spingendo innanzi i cavalli avevano combattuto più valorosamente di tutti gli altri. Sedeva a tavola fra i primi Pietro Anoiario, detto per soprannome il Motta, di sua natura d'animo feroce, e per avventura riscaldato allora nel molto bere. Costui: — Non voglia Dio, — disse, — o Mendoza, che noi possiamo con pacifiche orecchie sopportare che gl'italiani ci

siano posti innanzi nel valor di guerra. Perciocché confessando noi che gli spagnuoli sono eguali a noi, non però possono gl'italiani, sí come quegli che sempre ignorantemente e poco fedelmente maneggiano l'armi, paragonarsi in alcuna parte a' francesi. Perciocché, se pure a prigionì è lecito vantarsi, essendo eglino stati spesse volte da noi in piú d'un luogo per Italia rotti, a noi hanno lasciato intera la lode e l'onor di guerra. — Era vicino al francese, mentre ch'e' bravava e fieramente in questo modo gonfiava, Ignigo Lope di Aiala d'antichissima nobiltá cavaliere spagnuolo. **Costui toccandolo col gombito piacevolmente avertí il Motta che si rimanesse di dir male degl'italiani, acciocch'eglino volendo mantener l'onor della patria, sí come quegli che non sogliono né vogliono sopportare alcuna villania, se lo venissero a risapere senza alcun dubbio per vendicare la publica ingiuria non l'avessero sfidato a singolar battaglia.** Allora egli alzando molto piú la voce disse: — Sfidino pure, quando e' vogliono, perché io altro piú non desidero se non di far vedere con l'arme in mano la veritá di quel ch'io dico, e come io non dico ciò perch'io sia ubbriaco. — Queste parole secondo ch'elle erano state dette furono rapportate dall'Aiala nell'alloggiamento del signor Prospero Colonna, dove secondo usanza erano presenti molti cavalieri italiani, e sparsesi fra loro il romore che 'l nome italiano era svillaneggiato da uno arrogante francese e che pareva loro di dover risentirsi di quella ingiuria con l'arme. Ma il signor Prospero poich'ebbe inteso questo, volendo maturamente fare ogni cosa e massimamente in quella causa dove **andava la riputazione di tutta Italia,** mandò due cavalieri romani, messer Gianni Braccalone e messer Gianni Capocchia, a intendere s'egli era vero ciò che si diceva aver detto a tavola il Motta; e se il francese liberamente e fuor di tavola confessasse ciò esser il vero, subito gli dicessero ch'egli pazzamente mentiva, e per mostrare il lor valore ne sfidassero tanti quanti essi francesi volevano a battaglia, a tanti per tanti. Non arrossí il francese, ma con animo ostinato accettò la condizione. Questo è quel Motta, ch'essendo condannato

nel tradimento di Borbone e per ciò fuoruscito, noi vedemmo poi nella ruina del sacco di Roma, usurpatosi il nome di podestá, rendere ragione in tribunale, quando fra coloro i quali avevano messo sottosopra le cose sacre e l'umane si cercava alcuna forma di ragione e d'onesto; il quale dapoi ricco d'una preziosa preda, sendo ammalato, fu tratto mezzo vivo in mare dagli avari marinari. Ora questo francese pagando la taglia ritornò a Namurzio, il quale informato di ciò ch'era accaduto, a conforto di tutti i suoi, approvò la causa della battaglia e le parole e le promesse del Motta. E subito, sollevandogli il Motta, furono trovati tredici onorati cavalieri francesi, i quali per onore della nazione s'offersero di volere entrare in quello abbattimento. Allora il signor Prospero n'ellesse altrettanti loro eguali. **Furono costoro i piú valenti quasi d'ogni provincia d'Italia, acciocché, senza ch'alcun si potesse dolere, per tutto si spargesse l'onore della sperata vittoria.** Erano tre romani, acciocché questo avesse la dignità della città vincitrice di tutti: il Braccalone cioè e il Capocchia, che già ricordammo, innanzi agli altri, e Ettore detto per soprannome Peraccio. Napoli diede Marco Corolario e Capova Ettore Ferramosca nato di bellicoso sangue; a costoro succedevano Lodovico Benavoli da Tiano e Mariano Abignenti da Sarno e Meiale nato in Toscana. La Sicilia ne mandò due, acciocché questa isola violentemente partita dal suo mare non paresse d'aver perduto la ragione della città d'Italia: cioè Francesco Salamomi, che fu poi chiaro in molte battaglie, e Guglielmo Albamonte. Delle città d'intorno al Po supplirono il numero il Riccio da Parma e Tito da Lodi, chiamato, con un superbo nome perch'egli sprezzava ogni pericolo della vita in battaglia, il Fanfulla, e 'l valoroso Romanello da Forlí di Romagna. I nomi de' francesi, benché diligentemente io gli sapessi poi dal Motta medesimo, m'è paruto di tacergli in questo luogo affinché in cambio della sperata lode, poi che furono perdenti, non passi a' lor discendenti il disonore della perdita con biasimo infame delle nobili famiglie. Il signor Prospero con parole gravi, ma con volto molto allegro, fece animo

a' suoi, i quali quasi tutti erano stati della sua o della banda del signor Fabrizio suo fratello, ricordando loro come l'onor pubblico di tutta Italia era posto nel lor valore, e però facessero ogni sforzo di non ingannare l'openione di lui, il quale avendo posto da parte tanti fortissimi cavalieri aveva particolarmente eletto loro come ottimi difensori del nome italiano. Né vi fu alcuno di loro, il quale non si movesse per la dolcezza della gloria acquistata, e che non giurasse di non voler ritornare in campo se non vincitore. Poi d'uno in uno gli avisò tutti, e diligentemente gli fece avvertiti che minutamente guardassero l'arme e i cavalli. E poi diede a ciascuno lance forti e quasi più lunghe d'un braccio che le francesi, e due stocchi: l'uno con la punta soda, il quale era attaccato all'arcione della parte sinistra, e l'altro cinto al fianco, più corto e più largo, per ferire di taglio e di punta; dalla parte destra v'aggiunse ancora in cambio della mazza di ferro una scure contadina di gran peso e forte con un manico di mezzo braccio, appiccata dinanzi all'arcione con una catenuccia di ferro. I cavalli erano coperti di frontali di ferro lucenti e con l'armatura al collo e con le barde indorate e dipinte di cuoio cotto. Gli antichi le chiamavano clibani, le quali commodissimamente coprivano il petto e le groppe. Vi furono aggiunti oltre ciò due spiedi di nuovo e molto utile apparato, i quali erano piantati in terra dopo la battaglia, acciocché quei che fossero gettati da cavallo, dato di mano a questi, potessero combattere. Questi spiedi, sí come io intesi dal signor Prospero e da coloro che combatterono, furono molto utili a guadagnar la vittoria. Né con minor cura Namurzio instrusse i suoi, i quali comparvero con bellissimi saioni di cremisi e di broccato d'oro. Il Palissa aveva eletto costoro fuor di molti, i quali desideravano quello onore, e dando a ciascuno gli ammaestramenti di combattere, gli aveva grandemente infiammato a mostrar testimonio del valor francese. Fu disegnato in mezzo di Quadrata e d'Andria lo spazio quasi dell'ottava parte d'un miglio col solco, e rizzatovi un tribunale, nel quale sedevano tre giudici eletti sotto l'ombrella, i quali ordinarono che quei

che fossero cacciati fuor di quello spazio s'avessero per vinti, e che il premio di ciascun vincitore fossero l'arme e i cavalli e cento ducati d'oro per uno. Ora domandando i giudici che 'l luogo fosse sicuro d'ogni ingiuria per lo spettacolo d'un tanto abbattimento e rifiutando il Palissa, sí come in importante e pericoloso negozio, di voler obligare in ciò la fede sua, Consalvo protestò ch'onoratamente avrebbe assicurato ogni cosa, e menò tutte le genti fuor di Bari, e con cosí bello ordine le mise in battaglia che pareva essere per combattere, e mettendo loro un certo dubbioso spavento tenne sospesi gli animi de' francesi. Fattosi poi venire innanzi gli italiani, non con altre parole gli confortò se non che con generosa deliberazione d'animo costante sprezzassero gli uomini di quella nazione e sangue, sí come quegli che si ricordavano come, soggiogata la Francia, ben mille volte erano stati tagliati a pezzi e domati da' loro antichi; e che dovessero sperare come Iddio avrebbe dato certissima vittoria a loro che combattevano per una ottima causa contra uomini insolenti pazzi e superbi.

Allora gl'italiani licenziati allo steccato, pareggiata la fronte, si misero in battaglia contra francesi i quali venivano ad assaltargli. Perché senza indugio al terzo suono della tromba, comandato silenzio, s'andarono a trovare. Gl'italiani altramente da quel ch'ogniuno avea creduto secondo il costume della milizia, senza spinger punto i cavalli ma solo abbassate le lance, animosamente sostennero i francesi, i quali con gran furia gli vennero addosso. Ed ebbe ciò questo fine: che i francesi prima che le lor punte arrivassero alle corazze de' nimici furono investiti dalle lance piú lunghe, e alcuni di loro passarono lo steccato. In quello incontro essendone usciti alcuni di sella dell'una e dell'altra parte e rotte le lance fu fatto un gran fracasso de' cavalli. Perché ciascuno mise mano alle mazze o agli stocchi. Ma gl'italiani maravigliosamente si portarono colle scuri, rompendo con grave colpo le visiere degli elmetti e gli spallacci, e trassero ancora le spade di mano a' nimici. Pareva nondimeno pareggiata la battaglia, perché l'Albamonte e 'l sidicino, trasportandogli i cavalli e

cacciati da nimici che gli spingevano, non si poterono ritenere dentro dello steccato. Ma con animo grande il Braccalone e dopo lui il Fanfulla, cadendo loro i cavalli, rimasi a piedi, subito dato di mano agli spiedi e valorosamente forando gli uomini e i cavalli, fecero inclinar la vittoria. Un solo de' francesi, ch'avea nome Claudio, sendogli gagliardamente stato rotto l'elmetto tal che il cervello con di molto sangue gli usciva fuor per lo naso, si morì; il quale sendo nato in Aste colonia d'Italia, pare che meritamente morisse: perciocché poco onoratamente, se non a torto, aveva preso l'armi per la gloria d'una nazione straniera contra l'onor della patria. Gli altri feriti o storditi per li molti colpi delle scuri, confessandosi d'esser vinti, gettarono l'armi in terra. Laonde i giudici, avendo visto sul tribunale il fine della cosa, con molti suoni di trombe sentenziarono gl'italiani vincitori: e così i francesi, perché nessun di loro, secondo che s'era convenuto, non aveva portato seco i cento ducati da riscattarsi, furono menati a Barletta; perciocché essi non avevano dubitato punto del successo di quella battaglia, conciosiacosa che, con maggiore arroganza che non si conveniva contra la forza ancora di Marte gastigatore, per una vana fidanza s'avevano preso tanto animo. Consalvo, ricevutogli con allegro volto e confortatogli con piacevoli parole, gli avisò che portassero in pace quel che, combattendo eglino valorosamente, per giudizio della fortuna gli era fuor di speranza avvenuto. Ma che per l'avenire imparassero a raffrenar la lingua: perciocché gli uomini onorati e valorosi, i quali vogliono esser riputati degni dell'onore della cavalleria, non sprezzano nessuno se non in battaglia, e senza vantarsi mai in luogo alcuno, non con vana bravura di parole ma con valorose pruove sono usati d'acquistarsi fama illustre. Avendogli poi fatto provvedere al bisogno de' corpi, il signor Prospero e Fabrizio con così liberal cortesia gli raccolsero che i francesi ancor che fosser turbati e coi volti bassi si spogliarono quasi tutta la maninconia del volto; e già ad alcuni di loro rincreseva manco della vergogna ricevuta, da poi che avevano ceduto alla virtù di coloro dalla cui umanità erano vinti.

E così poco dappoi, avendo ricevuto denari di campo, furono riscossi e licenziati. Ora Consalvo, dappoi ch'egli ebbe onoratissimamente lodato gl'italiani, gli nobilitò facendogli cavalieri di sua mano, e per testimonio della virtù e della vittoria loro aggiunse tredici collane all'arme della famiglia loro. E acciocché l'istoria di questo celeberrimo abbattimento passasse a posterì nostri, messer Gieronimo Vida cremonese, mio compagno vecchio, la cantò in bellissimo verso eroico.

LIB. 5, CAP. 13

Vicende della guerra franco spagnola nel reame di Napoli. Arrivo di nuovi aiuti spagnoli. Insuccessi de' francesi. La disfida di Barletta e la gloriosa vittoria degli italiani.

Non procedevano già con simile prosperità le cose de' francesi nel regno di Napoli, avendo insino nel principio di questo anno cominciato a difficultarsi. Imperocché, essendo il conte di Meleto con gente de' príncipi di Salerno e di Bisignano a campo a Terranuova, passò da Messina in Calavria don Ugo di Cardona con ottocento fanti spagnuoli, i quali stati a' soldi di Valentino aveva condotti da Roma, e con cento cavalli e ottocento fanti tra siciliani e calavresi; e giunto a Seminara si mosse verso Terranuova, per soccorrerla: il che intendendo il conte di Meleto, levatosi da Terranuova, andò per incontrargli. Camminavano gli spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna e una fiumana che mena pochissima acqua ma che si congiugne alla strada con uno argine; e i francesi, superiori di numero, allo incontro, camminavano di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo; ma vedendogli procedere stretti e in ferma ordinanza, dubitando che se non tagliavano loro la strada non si conducessino salvi a Terranuova, passorno per assaltargli di là dal fiume: dove, prevalendo la virtù de' fanti spagnuoli esercitati nella guerra e nocendo molto a' francesi il disavvantaggio dell'argine, furono rotti. Né molto poi arrivorno di Spagna a Messina, per mare, dugento uomini d'arme dugento giannettieri e dumila fanti guidati da Manuello di Benavida: col quale passò allora in Italia Antonio de Leva, che salito poi di privato soldato, per tutti i gradi militari, al capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali, passati da Messina a Reggio di Calavria, preso non molto prima dagli spagnuoli, essendo allora Obigní in altra parte della Calavria che quasi tutta si teneva per lui, andorno ad alloggiare a Losarno propinquo a cinque miglia a Calimera, nella quale terra due dí innanzi era entrato Ambricort con trenta lancie e il conte di Meleto con mille fanti: e presentativisi la mattina seguente in sul fare del dí, dove non erano porte ma solamente la sbarra, prese e morte prima le sentinelle, la espugnarono al secondo assalto, benché francamente si difendessino: dove restò morto il capitano Spirito, Ambricort prigionie; e il conte di Meleto rifuggito nella rocca si salvò, perché i vincitori si ritirorno subitamente a Terranuova, temendo di Obigní, che con trecento lancie tremila fanti forestieri e dumila del paese si approssimava. Dopo il quale accidente, essendo Obigní fermatosi a Pollistrine castello propinquo, gli spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si partirno una notte occultamente per andare a Ghiarace; ma seguitati dalla gente di Obigní insino alla montata d'una difficile montagna, perderno sessanta uomini d'arme e molti fanti: benché de' francesi vi morí, per essersi messo troppo innanzi, Grugní, uomo stimato assai da loro e che guidava la compagnia stata del conte di Gaiazzo, il quale poco dopo la espugnazione di Capua era morto di morte naturale.

Sopravenne in questo tempo di Spagna in Sicilia un'altra armata, che condusse

dugento uomini d'arme dugento cavalli leggieri e duemila fanti, che n'era capitano Porto Carrera; il quale essendo morto a Reggio, dove era passato con le genti, rimase la cura a don Ferrando d'Andrada suo luogotenente. Per la giunta de' quali ripreso animo gli spagnuoli che s'erano ridotti a Ghiarace, ritornati a Terranuova, si fortificorno nella parte della terra contigua alla fortezza tenuta per loro, che è al capo d'una valle, alla qual valle si congiugne il resto della terra; temendo e non invano della venuta di Obigní, perché egli, venuto subito da Pollistrine, alloggiò in quella parte che non era occupata dagli spagnuoli: fortificandosi ciascuno, e mettendo le sbarre dal canto suo. Ma intendendo poi Obigní che gli spagnuoli, che erano smontati a Reggio, s'accostavano per unirsi con gli altri, si ritirò a Losarno; e gli inimici, seguitando la comodità delle vettovaglie, si poseno tutti insieme a Seminara.

Ma mentre che nella Calavria le cose in questa maniera procedevano, il viceré francese, ritornato verso Barletta e fermatosi a Matera, aveva distribuito le genti in piú luoghi circostanti, attendendo a impedire che non vi entrassino vettovaglie, e sperando che per la peste e carestia che era in Barletta gli spagnuoli non potessino piú dimorarvi, né ridursi a Trani dove erano le difficoltà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità e pericoli la perseveranza loro, confermata dalla virtù e dalla diligenza di Consalvo; il quale, ora dando speranza della venuta presta di dumila fanti tedeschi, a soldare i quali aveva mandato Ottaviano Colonna in Germania, e di altri soccorsi, ora spargendo fama di volere ritirarsi per mare a Taranto, gli sostentava; ancora molto piú con lo esempio, tollerando in se medesimo con allegro animo tutte le fatiche e tutta la strettezza del vivere e di tutte le cose necessarie; alle quali cose sopportare persuadeva gli altri con le parole. In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciorono, per la negligenza e per gli insolenti portamenti de' francesi, a essere superiori quegli che insino a quel dí erano stati inferiori: perché gli uomini di Castellaneta, terra vicina a Barletta, disperati per i danni e ingiurie che pativano da cinquanta lancie francesi che v'alloggiavano, prese popolarmente l'armi gli svaligiorno; e pochi dí poi Consalvo, avendo notizia che monsignore della Palissa, il quale con cento lancie e trecento fanti alloggiava nella terra di Rubos distante da Barletta dodici miglia, faceva guardie neglienti, uscito una notte di Barletta e condottosi a Rubos, e piantate con grandissima celerità l'artiglierie, le quali per essere il cammino piano aveva facilmente condotte seco, l'assaltò con tale impeto che i francesi, i quali aspettavano ogn'altra cosa, spaventati dallo assalto improvviso, fatta debole difesa, si perdettero, rimanendo insieme con gli altri la Palissa prigionie; e il dí medesimo se ne ritornò Consalvo a Barletta, senza pericolo di ricevere nel ritirarsi, da Nemors, il quale pochi dí innanzi era venuto a Canosa, danno alcuno, perché le genti sue, alloggiate, per tenere Barletta assediata da piú lati e forse per maggiore loro comodità, in vari luoghi, non potevano essere a tempo a congregarsi. E si aggiunse che, come scrivono alcuni, cento cinquanta lancie de' francesi, mandate per pigliare certi danari che si conducevano da Trani a Barletta, furono rotte da genti le quali per assicurare i danari erano state mandate da Consalvo.

Seguitò appresso a questi un altro accidente che diminuì assai l'ardire de' francesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù. Perché essendo, sopra la recuperazione di certi soldati che erano stati presi in Rubos, andato un trombetta a Barletta per trattare di riscuotergli, furono

dette contro a' franzesi da alcuni uomini d'arme italiani certe parole che, riportate dal trombetto nel campo francese e da quegli fatto risposta agli italiani, acceseno tanto ciascuno di loro che, per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero che in campo sicuro, a battaglia finita, combattessino insieme tredici uomini d'arme franzesi e tredici uomini d'arme italiani; e il luogo del combattere fu statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessino accompagnati da determinato numero di gente: nondimeno, per assicurarsi dalle insidie, ciascuno de' capitani con la maggiore parte dell'esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino: confortandogli che, essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessino con l'animo e con l'opere alla aspettazione conceputa, che era tale che nelle loro mani e nel loro valore si fusse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sí nobili nazioni. Ricordava il viceré francese a' suoi, questi essere quegli medesimi italiani che non avendo ardire di sostenere il nome de' franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia; né ora accendergli nuova generosità d'animo o nuovo vigore, ma trovandosi agli stipendi degli spagnuoli e sottoposti a' loro comandamenti non avere potuto contradire alla volontà d'essi, i quali, assueti a combattere non con virtù ma con insidie e con fraudi, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli: ma come gli italiani fussino condotti in sul campo, e si vedessino a fronte l'armi e la ferocia di coloro da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbono combattere o combattendo timidamente sarebbono facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in su le parole e braverie vane degli spagnuoli. Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gli italiani, riducendo in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano: essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno che se Italia, vincitrice di tutti gli altri, era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri esserne stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi príncipi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, l'armi straniera chiamate avevano: non avere i franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma o aiutati dal consiglio e dall'armi degli italiani o per essere stato ceduto alle loro artiglierie; con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada: avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone; trovandosi presenti a sí glorioso spettacolo le principali nazioni de' cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali, cosí dall'una parte come dall'altra, avere estremo desiderio della vittoria loro. Ricordassini essere stati tutti allievi de' piú famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto l'armi, e avere ciascuno d'essi fatto in vari luoghi onorevoli esperienze della sua virtù: e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori ma ve l'avevano veduto essi medesimi o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado che di ignominiosa e perpetua servitù. Né erano minori gli stimoli che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli a

essere simili di se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione. Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno d'animo e di ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposta al luogo dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corseno ferocemente a scontrarsi con le lance: nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità e impeto mano all'altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù: confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori che di tutti gli eserciti non potevano essere eletti soldati più valorosi, né più degni a fare sí glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio e coperta la terra di molti pezzi d'armadure e di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà e travaglio d'animo che avessino loro, da' circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degli italiani, fu gittato da cavallo da uno francese; il quale mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno ammazzò con uno grandissimo colpo il francese, che intento a opprimere l'Albimonte da lui non si guardava; e di poi insieme con l'Albimonte che s'era sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici: donde i francesi, cominciati a restare inferiori, furono chi da uno chi da un altro degli italiani fatti tutti prigionieri. I quali, raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa e onore, ringraziandogli ciascuno come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigionieri innanzi, in Barletta; rimbombando l'aria di suono di trombe e di tamburi, di tuoni d'artiglierie e di plauso e grida militari: degni che ogni italiano procuri, quanto è in sé, che i nomi loro trapassino alla posterità mediante lo strumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone e Ettore Giovenale romani, Marco Corellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Furlí, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troia, e il Riccio e Fanfulla parmigiani; nutriti tutti nell'armi, o sotto i re d'Aragona o sotto i Colonesi. Ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito francese e quanto n'accrescesse allo esercito spagnuolo, facendo ciascheduno presagio, da questa esperienza di pochi, del fine universale di tutta la guerra.

Biblioteca

Ap. U. 51



**SUCCESSO DE
LO COMBATTI**

*mento delli Tredecì Italiani,
e Tredecì Franciosi, fatto in
Puglia, con la Disfida, Car
telli, e la Virile esortatione,
che fece lo Capitaneo Fiera
mosca á gli compagni, e la glo
riosa Vittoria ottenuta da gli
Italiani. Nel anno, 1503.*



COMUNALE
PUGLIA
E T T A

PUBBLICATO
DALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
E
DALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI
SEZIONE « LUIGI GAROFANO VENOSTA »
DI
C A P U A
PER IL CINQUECENTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA
DI
ETTORE FIERAMOSCA
LUGLIO 1978



SUCCESSO dello combattimento delli tredici italiani, e tredici franciosi, fatto in Puglia, con la disfida, cartelli e la virile essortatione, che fece lo capitaneo Fieramosca e gli compagni, e la gloriosa vittoria ottenuta da gli italiani nel anno 1503. Capua, Giovanni Sultzbach, 11 giugno 1547. 8°.

La narrazione, opera del notaio Giovan Battista Damiani, è un infedele rifacimento di quella scritta da Vincenzo del Balzo che fu testimone della storica Disfida. L'opuscolo è importante non solo per la storia del vittorioso scontro dei compagni di Fieramosca, ma anche perché ci ha tramandato i nomi di alcuni umanisti minori della prima metà del Cinquecento, che ci sarebbero rimasti del tutto ignoti se il Damiani non avesse riportato i loro componimenti lirici in latino in onore di Ettore Fieramosca. Frontespizio con cornice silografica. Rarissimo.

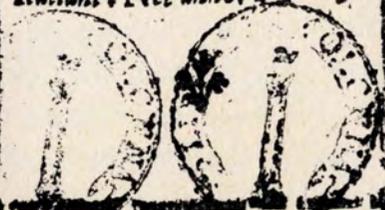
Capua, Museo Campano.

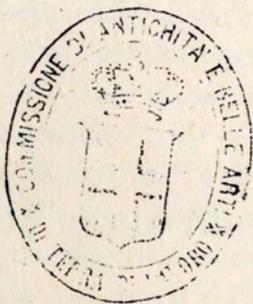




**SUCCESSO DE
LO COMBATTI**

*mento delli Tredecì Italiani,
& Tredecì Franciosi, fatto in
Puglia, con la Disfida, Car
telli, & la Virile esortatione,
che fece lo Capitaneo Fiera
mosca á gli compagni, & la glo
riosa Vittoria ottenuta da gli
Italiani. Nel anno, 1503.*





AL SENATO E POPOLO
CAPVANO PROHE,

scritto di Giouanbattista Damiani.

Ciascuna cosa Padri conscritti come di-
cono gli naturali desidera la conserua-
tione del proprio essere, e principalmente tanto
piu l'huomo quãto che e animal rationale. Ma
uedendo che la morte se gli oppone; ricerca con-
seruar la propria natura con la propagatione, o
uero cõ gloriosi gesti, per fama di uenir immor-
tale. Dello che auedutomi, essendomi puenuta
alle mano, la celebrata Vittoria, ottenuta da
Hettorre Fiera mosca, et altri Cavalieri Ita-
liani, contra li Tredici Cavalieri Franciosi,
in Puglia appresso Andri, e Corato, La qual
essendo stata in sino a' questo tempo sepolta,
quelli uiengono defraudati della debita Fama.
Mi ha dunque parso cosa degna, si, per lo com-
mune honor d'Italia, si ancora per esser stato lo
Hettorre, in quella eta un uero Hettorre Tro-
iano in nostra patria, et accio li Vincitori siano

coſeruari appreſſo de poſteri nella meriteuol Fa
ma, mandar fuora à luce queſto picziolo tratta
to, cauato dal ſuo proprio eſſemplare. e quan
tunq; appreſſo di molti d'un' tal Certame ne
fia la memoria uiua, ſpento dal eſſempio del Di
uino Apelle, il quale hauēdo riceuuta in duono
da Aleſſandro magno, la bella Campaſſe, Don
na à quei tempi di ſingular bellezza, nò ſependo
come alla tanta liberalità d' Aleſſandro corri
ſpondere, benchè l'effigie d' Aleſſandro da piu
Pittori e da eſſo Apello fuſſe ſtata piu uolte ri
tratta, di nouo la ritraſſe, et eſſendoli quella
aſſai à propoſito riuſcita, la donò ad Aleſſan
dro, la qual tanto gli fu grata, che per publico
editto ordino, che per l' aduenire niuno lo poteſ
ſe ritrahere (eccetto Apelle). Coſi io ſeruēdo
mi del eſſempio di maggiori, queſto opuſcolo ho iu
dicato degna coſa ridurle à memoria, e dedicar
lo à quelli li quali ſe degneranno riceuerlo, con
quella buona opimone che dal donante in ſegno
del deſiderio tiene de ſeruirgli ſelli porge.

CLo combattimento delli Tredici Italiani,
e tredici Franciosi, fatto in Puglia, e la
Vittoria ottenuta per gl'Italiani.
Nel Anno. 1503.

ESsendosi deliberato del Catholico Ferrando d'Aragona Re d'Is Spagna, e dal Cristianiss. Luigi Re di Franza, per alcune l'ore ragioni priuar del Regno il Serenissimo Federico d'Aragona Re di Napoli, per conseguir l'loro intento, de comun consenso destinorno, doi eserciti alla uolta di tal regno, lluno de Spagnoli, per la parte de Puglia, sotto il gouerno de Gōsaluo Ferrādo, L'altro de Franciosi per la parte de terra di Lauore, sotto Monsignor de Bogni, general' Capitani, i quai hauendo la Fortuna propicia, con poco, anzi nullo fastidio, s'insignorirno dell'una e l'altra parte. e uolendosi do poi diuidere il Regno tra l'loro, non essendo concordi, foron' necessitati uenir' a rottura de guerra. Donde trouandosi le cose

della Fortuna in tal modo, et il regno da tal guerra molto uestato, la maggior parte de Baroni del regno, et de Cavalieri Italiani, aderirno et se accostorno alla parte Spagnola, et mentre che le agitatiōi della guerra andessero pari, ne la Fortuna hauesse anchora cominciato ad inclinare ne dall'una, ne dell'altra parte, standosi lo esercito de Spagnoli in Barletta, et quel de Franciosi in ruuo, et altre terre di Puglia, auēne che un giorno trouandosi Carles detogues titolato Monsignor dela Motta Francioso, in Barletta in casa de Don Diego de Mentozza, Capitano, nel esercito spagnolo, in presentia di quello, et di Don Pietro di Crigno Prior di Missina, et de Indico Lopes Hiala, et de alcun'altri gentil'buomini Spagnoli. Hauendosi cenato com'è solito de Cavalieri, il detto Carles la Motta proruppe ad alcuni ragionamēti de guerra, con lo indico Lopes, et tra gli altri llo ro discorsosi, deuennero a' ragionamēto del ualere del le gente d'arme Italiane, et domandando lo indico Lopes ala Motta, come tra Franciosi esistia.

mauano l'Italiani, rispose la Motta, che loro non teneuano Italiani in alcuna esistimatione. Et detto indico Lopes disse, che haucano in Barletta buona compagnia de gente italiana, Donde la Motta rispose che lo credeua bene, pero che di gente italiana essi nonne faceano conto niuno. perche li haueano battuti assai uolte, e che essi Franciosi quando fosse accaduto uenire a' giornata de battaglia, hauerriano fatti stare italiani ch'erano in llor compagnia da banda a uidere. e cosi confortaua li spagnoli circonstanti, che si hauesero a' uenire a' giornata de cōbattere con Francesi, nel ordine del esercito deueser pōnere l'italiani ouante, perche se l'italiani hauesero fatto il douece, serriano stati ammazati da Franciosi, e si hauesero riuoltato a' fugire se douessero ammazare da Spagnoli. Allo che rispose lo indico che essi teneuano l'italiani in buona riputatione, et in quelli confidauano come ala propria natione Spagnola. Certificando che l'italiani ch'erano in Barletta, teneuano assai gana, e desiderio, de offrontarsi, et intopparsi

con franciosi, e confirmaua che hauerriano fatto lo douere, e che per uno Italiano a' soddisfazione del honor d'italia era stato scritto, a' franciosi, de combattere, e quelli non haueano risposto. replico' la Motta e disse che non lo credeua, ma puro se fosse scritto in Ruuo che s'hauerria trouati non solamente uno, ma dieci Franciosi, ch'auerriano combattuto con Italiani, e cosi lo indico rispose che certificaua la Motta, e ogni' altro Francioso, che sempre che fossero trouati diece huomini d'arme francesi, che hauesse uoluto combattere con Italiani, che esso indico Lopes prometteua, trouare diece huomini d'arme italiani, che hauerriano combattuto con altri tanti franciosi. Al che rispose la motta, che esso prometteua sua fe, che gionto chera in Ruuo, troueria dieci huomini d'arme franciosi, che combatteriano con tant' altri italiani. Replico' medesimamente indico Lopes, che esso prometteua su fe, de trouare diece huomini d'arme Italiani, ch'auerian combattuto co' tant' altri Franciosi, e quando la Motta hauesse trouati detti combattenti

combattenti Franciosi l'hauesse auisato, al che
s'offerse la Motta assai uolentiere pero che du
bitaua che dicēdo tal cosa in Ruuo se burleria
de fatti joi, ma perche tal parole erano state do
poi cena. Determinorno che la matina sequente
di cio se parlasse. Eperuenuti alla matina sequē
te, la Motta essēdo in precinto de partir da bar
letta per tornar in Ruuo, disse ad indico Lopes
se staua nel medemo proposito del ragionamento
della sera passata, al qual rispose indico Lopes
che ben se trouaua in tal proposito, e quel repli
co che non serria mancato alla promessa e cosi
la Motta se parti di Barletta, et se condusse in
Ruuo, e do poi scrisse littere allo indico Lopes
del tenor sequente.

Signor indico Lopes, a uostra buona gratia
mi racomando, mi ricordo ben che. V. S.
me disse e promise sua fe de trouare diece hu
mini d'arme Italiani che combattessero cō diece
huomini Frācesi, e cosi io promisi mia fe a V.
S. de trouare li huomi d'arme Francesi, per el
medemo effetto. quai molto facilmente ho troua

B

ti, e se'l numero de' diece ue pareffe poco, ne trof
uero piu si quella mi scriua quattro o' cinque
giorni auate, et il loco et il di destinato tutto ri
solutamente e con effetto senza che se pona il
fatto in lunga, e se l'loro domandassero querele.
Noi non uolimo cobattere si non sotto iusta que
rela, e si a' loro piacera ciascuno portera Ceto
Corone e chi guadagnera la uittoria, riporterà
in premio le cento Corone, e le spoglie, cio e l'
arme e li caualli, et questa serra la querela a' si
ne che chi perde se ne uada alla leggera. altro non
scriuo, son sempre al piacer de. V. S. Di Ruuo
a' 28. di Gennaio. 1503.

D. V. S. scruitor con mio honor.

La Motta.

E Sopradette lettere della Motta fun
cofiguate, per lo trombetta Francese
ad indico Lopes, al quale parue far intendere ad
alcuni Italiani, quanto per la Motta con parole
e non scritto gliera stato esposto, et consultan
dosi com'era debito le predette occurrentie con
Prospero Colonna, e quel considerando in tal

causa douersi procedere con li conuenienti modi
fece cōgregation' de Cavalieri, esponendo ogni
particularita delle cose predette, quale foro dispu-
tate e' discusse con ogni oportuna diligentia, tan-
to circa le parole prolate per la Motta, quanto
ancora sopra le continentia de sue lettere, e' ben-
che p' le parole usate p' la Motta s' hauesse possuta
to fundare iustissima querela per Italiani, puro
per estinguere ogni alteratione ch' era per succe-
dere con Spagnoli, donde haueriano possuta
emergere dissentioni perniciose, et anchora per
che la Motta escludeua espressamente non uol-
ler' combattere si non sub iustia querela, propo-
nendo quella delle Cento Corone e' le stogite,
e non obstante che se conoscesse apertamēte det-
ta querela non esser degna ne cōueniente a' Ca-
ualieri puro ad euitare ogni imputatiōe de sub-
terfugio se concluse che destramente e' con atti-
tudine se attendesse a' pigliar la defensionē te-
nendosi ferma speranza se ne douesse ottinere
gloriosa Vittoria, secondo infinite uolte hauea
no conseguito altri Italiani, prouocati da Fran-

ciosi, per lo che molti Italiani supplicorno e fe-
ro instantia per intrare a tal impresa, ma pche
Hettorre fieramosca alli giorni passati hauea pi-
gliata la querela contra monsignor. frumet. Lo
cotenēte del Vicere franciose, cōfutando la par-
ticula de soe lettere, nelle quale diceua nō deuer
si piu fidar' ne de italiani, ne de spagnoli, e ri-
probandolo come mendace, hauēdo prorotto cos-
si nel suo scriuere, e lo Monsignor de frumet
non hauea risposto al detto Hettorre, et atten-
to che nel progresso del parlare dela Motta con
lo indico Lopes era fatta mention de tal mate-
ria, per le ante dette cause, et altre degni rispet-
ti fu' determinato se concedesse la predetta de-
fensione a detto Hettorre fiera mosca e soi com-
pagni e che se rispondesse alla motta, per lo in-
dico Lopes, come ad esso appartineua, e per lo
prenominato Hettorre nel modo che segue.

Lettere de Indico Lopes alla Motta.

LA Motta ho riceuuto uostre lettere date in

Ruuo á .28. del presente mese di Gennaio, per la quale scriuite del combattere de diece franco si contra diece italiani, risspondo che quanto contiene in dette uostre lettere, ho fatto intendere ad alcuni italiani, e per che quilli per loro lettere scriuono á uoi sopra tal materia plenamente; pero non mi estendo in altro, persuadendomi fermamente che trouerete com' ho detto l'italiani feruētissimi sotiffare á l'loro honor'. Da Barletta. á .29. di Gennaio. 1503.

D. V. S.

Indico Lopes.

Lettere d'Hettorre fiera mosca alla Motta.

LA Motta, Lo signor indico Lopes ha fatto intendere ad alcuni italiani hauer riceuute lettere uostre de .28. del presente mese di Gennaio, p le quale dicete hauer trouati diece huomini d'arme francesi, per combattere con diece huomini d'ame italiani Cento Corone e le spoglie, cioe l'arme, e caualli, ue dico che quanti q.

questa non sia querela conueniente à Cauallieri, per farui conoscere come italiani son' huomini ch' amano la conseruation' del honor loro. Io e' diece altri huomini d'arme italiani che farranno il numero de undice simo per dedere dette cēto corone le arme e' caualli, e' sodif fare alla requisition uostra, declarate dunq; luoco comune, con uguale securita, e' la giornata, auisando tre di prima, à tale possiamo comparere al tēpo, da Barletta. à .29. di Gēnaio. 1503.

Hettorre fiera mosca.

Lettere della Motta ad Hettorre fiera mosca.

Hettorre fiera mosca, ho riceute uostre lettere scritte à .29. di Gennaio, per le quale me scriue ch'el signor Indico Lopes ha fatt' intendere ad alcuni italiani, hauer riceute lettere mie, scritte ali. 28. del pñte mese, in le quale io scriuea, hauer trouati diece huomini d'arme franciosi, per combattere condieci huomini d'arme italiani, Cento Corone, e' le spoglie, io ho

scritte le lettere al signor Indico Lopes; per
che sua signoria trouandomi, loco in Barletta,
mi parlo, che haueano de huomini d'abene italia
ni, gli risposi che lo credeua bene, e cossi me dij
se ch' aueuamo disfidato Monsignor de Frumet
con deice huomi d'arme franciosi, gli risposi che
si hauesero mandato cqua in Ruuo, io li hauer
ria trouati, e me disse, se io me confidaua tro
uarne diece franciosi, che sua signoria se confida
ua trouare diece huomini d'abene italiani, io li
promisi trouar diece huomini d'abene francesi
com' ho fatto, e toccando alle cento corone, car
ualli, et arme, che mi scriuete, non sia sufficien
te querela a' Cauallieri, io scrissi al. S. indico Lo
pe, che noi non uoleuamo combattere si nō sot
to iusta querela, e cossi per non hauer' altra que
rela a' presente, scrissi a' su' signoria, che piacē
do alloro combatteriamo cento corone, e le spo
glie per ciascuno, in quanto me scriuite che ita
liani amano la cōseration dellor honore, e che
uoi e diece huomini d'arme che sarranno unde
ci, siete per defendere le dette cento corone, et

me e' caualli, credo siate huomini d'abene, e' che
le defenderete bene, e' che accettate il combatte
re, piace assai a' me e' a' miei compagni, e' cossi
noi da nostra banda, siamo per defendere l'ho/
nor nostro, le ceto corone, arme, e' caualli. Quā
to mi scriuete lo luoco sia comune e' de ugal
securitate, Lo luoco serra fra Andri e Corato,
Lo di serra da bogi a' Dodice di, che seranno
li Vndeci de Febraro, et ui auisaro tre di auā
te, che serra alli Otto del detto, e ui mandaro
li nomi delli gentil huomini, che combatteran
no. Et cossi ne manderete uoi, e uenuti li nomi,
manderemo nostri ostagi in Andri, e li uostri
mādereti in Corato, per uguale securita de tut
te doe le bande. Da Ruuo al ultimo di Gema
io. 1503. Et perche son stato pregato da doi
altri gentil huomini, che uolerriano essere del
combattere, ue forzerete trouarne doi altri, che
sarranno Tridice per banda.

La Motta.

Sopra

SOure le particole delle prossime precedente lettere, fu' tra li Cavalieri Italiani disputato, si incumbessa deuersi reprobare, Carlo la Motta considerando che le parole da quello dette in uilpendio d' Italiani, nel ragionamento fatto con lo signor indico Lopes, dissentiuano dal tenor delle souradette particole e demostraauano desditta, e benche per tal contradittione la Motta s' havesse possuto reprobare, puro per hauerse accettata, la querela per esso proposta, e per le cause allegate nella prima discussione, e per molti altri rispetti, fu' pretermisso eslanderse in questo altramente, Et similmente fu' uentilata l'altra particola, delle predette lettere della Motta, in la querela pretendeua uoler' defendere il loro honore, Cento Corone, arme, e caualli, per che alcuni Cavalieri esperti, riuocauano in dubia, si la Motta in augmento de soi ragioni potria subintrare alla defensione, e trahere quella a' loro parte. Et essendo detti et replicati molti argomenti soure tal materia, finalmente fu' concluso e' dichiarato, che la defensione per nullo mo-

do competere alla Motta, hauendo esso proposto la querela, e dimostraue nelle sue agitioni sena luoco de prouocatore.

Lettere d' Hettorre fiera mosca, risponsua
alla Motta.

LA Motta, ho inteso quanto scriuete per uostre lettere, del ultimo del prossimo passato mese de Gennaio, per le quale, tra le altre parte di esse lettere, replicate soure il combattere de uostri compagni francesi, contra altri tanti italiani, che per non hauer' altra querela, haueti scritto al signor indico Lopes, che combatterete Cento corone, e le spoglie per ciasuno, e che hauete piacere assai che io e mei compagni habiamo accettato il cobattere. e che lo luoco comune serra per lo campo infra Andri e Corato, e lo di serra ali Vndice di Febraro, e che auiserete alli Otto di detto mese, e che serra tre di auante e manderete li nomi delli gentil huomini, che cobatteranno, e cosi io habbia a mandare li nomi de mei compagni a uoi, e che hauuti li no-

mi, manderete li Ostagi uostri in Andri, e che
noi habbiamo a mandare li nostri in Corato, p
ugual securita de tutte doe le bande. R ispondo
io e mei compagni, hauemo accettato de buona
uolunta' la querela che uoi haueti preposta, quan
tung; non sia querela conueniente a' Cavalieri,
per farui solo conoscere con e Italiani amano
la conseruation' delloro boncre, e cossi stamo pa
rati de sustentare de buon' animo, e defender'
le Cento coroni per ciascheduno arme e caual
li, e quando haurete mandate li nomi delli buo
mini che pretendono combattere, io manderò a
voi li nomi de mei cōpagni, e delli Ostagi che
manderete in Andri, similmente corrispondere
mo, mandar li nostri in Ruuo, e nō in Corato,
per esserci la pestia, auertendoui che bisogna spe
cificatamente nominare lo Luoco comune infra
Andri e Corato, e si oltra la securita delli osta
gi ui parera, che lo cāpo se assacuri per li sope
riori, declaratelo, e prouedete dal canto uostro,
che noi prouederemo dal nostro. Quanto alla
parte che scriuete esser stato pregato, da doi al

tri gentil' huomini, che uolriano esser' del com-
battere, e che mi debbia sforzare trouarne doi
altri, che serano al numero de Tredici per ban-
da, rispondo che siamo al numero de Tredici
secondo scriuete, e pronti ad ogni uostira requi-
sitione. Da Barletta a. 2. de Febraro. 1503.
Hettorre fiera mosca.

Replicatione de la Motta,
ad Hettorre fiera mosca.

Hettorre fiera mosca, ho inteso quanto per
uostre lettere delli doi de Febraro ne scri-
uete, replicando che uoi, e uostri compagni, de
buona uolunta hauete accettata la querela per
me preposta; replicando ancora non essere stata
conueniente a' Caualeri. a per forne conosce-
re, che Italiani son' huomini, ch' amano la con-
seruation' delloro honore: che stati parati susten-
tar' de buon' animo, le Cento corone, er cias-
cuno le arme, e caualli, ue rispondo senza piu
replicar', ch' io, e mei cōpagni siamo similmen-

te paratissimi, defendere le nostre Ceto corone,
le arme, e' caualli, per ciascuno da nostra ban-
da, si ben come uoi. In quanto a' quello me scri-
uete che quando io hauero mandati li nomi, del-
li gentil' huomini, che pretēdono combattere con
uoi, che mandarete li nomi delli uostri, lo uirā
dero li nomi, Lune di proximo futuro, e' li osta-
gi li manderò Dominica; che sera hogi ad Ot-
to, in Barletta; e' uoi li manderete in Ruuo,
per ugal' sospition' della peste, secondo in uo-
stre lettere scriuete. Del specificare e' nominar
il luoco proprio serra (come ho scritto) Fra
Andri, e' Coratozla, doue combatterò Baiardo
e' Don Alonso. Quanto me scriuete, se oltra
la securitā delli Ostagi, me paresse chel Campo
se assecurasse per li superiori, che lo declari, e'
proue la da mia bāda che uoi prouederestiuo dal-
la uostra. Noi mandaremo li Ostagi, e' mandere-
mo lo assecuramento de Monsignor della Peli-
za, nostro superiore in questa banda: e' promettir-
mo la Fe nostra, che da nostra banda, non ce se-
ra inganno, ne souerchieria alcuna, ne da questa

gente d'arme che son' da cqua, sotto lo gouer-
no de Monsignor della Peliza, ne da tutti li al-
tri, che son' al seruitio del Cristianissimo Re in
questo regno. Et similmente ne manderete uoi lo
assecuramento de uostri superiori, e promettere
te la Fe uostra, non c'essere in ganno, ne souer-
chiaria alcūa, dalle gēte che serueno li Catholi-
ci Re, e Regina, in questo regno. Del numero
delli tredici ne scriuete, ne piace. Del di del cō-
batterere che ui haueuo scritto, che seria stato
alli Vndice del presente; non pensauo fosse stato
il Sabato; nel qual giorno alcun' de nostri han'
deuotione, e desideriano guardarlo; e cosi la
Dominica comonamente la guarderemo tutti, si
che non dispiacendoui, sera Lune di, che seran-
no li Tredice del presente mese di Febraro, ne
deklarareti quanti iudici uolite siano per banda
per iudicare, e che gente da ciascuna banda per
uidere, e come uolete che uengano: armati, o dis-
armati, il tutto ne darrete per auiso. Da Ruuo
á Cinque di Febraro. 1503.

La Motta.

Lettere de la Motta, ad Hettore fiera mosca.

Hettore fiera mosca, per che come
ue ho scritto hogi che e Lune di,
mandarue li nomi delli gentil huo
min, che seranno del nostro combattere, ue li
mando, e son questi.

Marco de frigne	Giouan de Landes
Giraut de Forfes	Saccet de saccet
Gran Ian' d'aste	Francisco de Pisa
Martellin de Sambris	Iacopo de guigne
Pier de Liaie	Nanti de la frasce
Iacobo della Fuontiena	Carles de Togues.
Eliot de Baraut	

Et auiserete per uostre lettere, e manderete li
nomi de uostri, e de quati Ostagi uolete che ma
damo da uostra banda, e ne manderete al presen
te la securita delli Ostagi, acio possano uenire se
curamente. E per quello ne portera securita de
nostri, ue manderemo la securita de uostri osta
gi, e per lloro la securita de uostra banda, e sen
za altro scriuere Lune di, che serannoli Tredi

ce del presente, ne troueremo nello luoco nomi
nato in le mie lettere. Da Ruuo a' 6. di Febrap
ro. 15 03.

La Motta

Lettere de Hettorre fiera mosca, alla Motta.

LA Motta, ho riceuute doe uostre lettere, da
te in Ruuo, a' cinque, et a' sei, del presente
inter le quale haueate mandati li nomi delli huol
mimi, pretendono combattere; e scriuete la pro
rogation' della giornata, alli Tredecide. detto
mese; e che manderete li uostri Ostagi Domini
ca prima che uerra; per quilli manderete la secu
rita, de tutta uostre banda; e che io e mei com
pagni, habbiamo a mandare li nostri Ostagi in
Ruuo, per euitar la suspicion' dela peste; e con
loro la securita se nostra parte et specificate lo
proprio luoco, infra An'ri, e Corato, doue com
battero Don Alonso, e Baiardo; e che oltre li
Ostagi, manderete lo assecuramento de monsi
gnor della Reliza, uostro superiore; e promette
ti la fe uostre che da uostre banda, non ce sera
in 3 anno,

ingano, ne souerchiaria alcuna, ne da queste genti
d'arme che sono equa, sotto lo gouerno de mo
signor della Peliza, ne da tutte le ditte gente,
che sono al seruitio del Cristianiss. et in que-
sto regno. Et che similmente noi debiamo manda-
re lo assicuramento, et promettere nostra Fe, che
non ce sia inganno, ne souerchiaria alcuna, de
tutte le genti d'arme delle Catholice Ma. R. e,
et Regina, in questo regno. Et oltre di cio dice-
te che s'habbia a declarare quanti iudici s'han-
no da eligere per banda: et ne richiedete che hab-
biamo da mandare la securita de uostri Ostagi
accio possano uenir securamente; et che per quil-
li porteranno la securita de uostri Ostagi, man-
derete la securita de nostri. Et finalmente conclu-
deti, che senza altro scriuere, Lune di, che ser-
ranno li. 13. del presente, ue trouerete nel luo-
co nominato in uostre lettere. Et io uolendo cor-
respondere a uostre requisitioni, ue mando par-
ticularmente li nomi de mei compagna: che sia-
mo al numero de Tredici, et son questi.
Guiglielmo d'alba mote

D

Mariano d'abigneri Hettorre Romano
 da Sarno. • Bartomeo Sansullo
 Francisco Salamone Romanello
 Giouan' capozio da roma Riczio da Palma
 Marco de Napoli Meale ^{da S. L. ANO}
 Giouan' de Roma Hettor' fiera mosca
 Lodouico d'benauole de Capua.
 da Capua.

Et ancho mandamo guidatico, et assicuramen
 to p li Ostagi uostri, che possano uenir in Bar
 letta; e per lo presente (come haue te offerto)
 manderete simil guidatico, et assicuramento, p
 li Ostagi nostriz; che se possano condurre in Ru
 uo. Et in lo modo, et ordine, che manderete li
 Ostagi uostri in Barletta, cō la securita de mon
 signor dela Peliza, e de tutta uostra banda; m̄
 deremo nostriz Ostagi, in Ruuo; con lo assicura
 mento del Signor Don Diego de Mendoza, e
 de tutta nostra banda, e prometteremo nostra Fe,
 che da nostra banda non ce sera inganno, ne sol
 ue chiara alcuna, da queste gente d'arme, ne da
 tutte altre che sono al seruitio delle Catholice

Ma in questo regno. Della electione delli Iudici, sapeti che bisogna siano huomini per tal officio de conditione, prattichi, et esperti, pero quando auisareti distintamente la electione da uoi fatta: io e mei compagni prouederemo a tai' effetto oportunamente: et ue auiseremo de nostra electione. Et auertite che gli huomini ch' an da uenir a uedere, siano de ugal numero, costi dalla parte uostra, come dalla nostra, et se deue declarar, et determinar, per li superiori che assurecano il campo. Potrete dunq; far opera, che monsignor della Peliza habbia a significarlo al Signor Don Diego de Mendoza, et per commune loro dispositione s' habbia a declarare, quanti han da uenir dalluna, et l'altra parte. Che finalmente concludeti, che senza altro scriuere Lunedì, che seranno li Tredici, del instante mese, ue trouereti al luoco nominato in uostre lettere: ue rispodo: che in la medema forma, io e mei compagni, compareremo con li caualli copertati, et le persone nostre armate de tutt' arme, con Lanze, Spade, Stocchi, et altre arme manuperabile

a' *sossentar*, e *defndere*, secondo ho scritto, e
altre mie lettere. Da Barletta. a' di Sette di Fe
braro. 1 5 0 3.

Hettor *fiera mosca*.

El tenor dell' *assecuration*' del signor Don Die
go de *Mendoza* siegue in tal modo.

DOn *Diecus de Mendoza* *Serenissimae*
et Catholicarum Ma. armorum. Capitanus &c. Per che *Hettorre fieramosca* e' soi
compagni al numero de *Tredici Italiani*, ne ha
ueno fatto intendere, de uerno comparere, in la
giornata deputata, per la *Motta*, e' altre tanti
sui compagni *Franciosi*: quei pretendeno combat
tere contra essi *Italiani*: in lo campo inter loro
specificato, infra *Andri*, e' *Corato*, e' per sigur
ta' dell'una, e' la l'altra parte, se haueno da man
dare *Ostagi* reciprocamente: e' accio quelli ser
ran mandati per la *Motta*, e' soi compagni fra
ciosi, no habiano a' dubitare, di pater', molestia,
pericolo, ne detrimento alcuno: per tenor' della

presente, sub uerbo, et fide, nobilium; guidamo,
et assiguramo, ligentil' huomini: che per li pre
detti la Motta et soi compagni; seranno destina
ti per Ostagi; che possano uenire liberi, et secura
mente, in Barletta. et commorar' in detta terra,
secondo la forma delloro obligationi, et conuen
tioni. Et do poi detti Ostagi possano ritornar',
in Ruuo senza impedimento, ne danno alcuno,
in lloro persone, ne in robe; declarando a tutti
et singuli Capitanei, Stipendiarij, Soldati, Pedo
ni et altre gent' d' arme, suddite delle Catholi
ce Ma: et imponēdoli da parte di quelle, che de
biano offeruar' alli predetti Ostagi, la presente
forma de guidatico, et saluo condotto, iusta sua
serie et tenore, et cosi nello uenire, di detti Osta
gi in Barletta, et commorar in detta terra, come
anchora nel ritornar in Ruuo. Nō facēdo il cō
trario, per quante ciascuno desidera euitare la
ira, et indignatione, di dette Catholice Ma. et
euitar la pena della uita. Et ver declaration de'
la uerita, cautela et segurta de detti Ostagi, ha
uemo expedite le presente. subscribe di nosire pro

prie mano, e cō la impression del nostro solito sigello. Di Barletta. a. 7. di Febraro. 1503.
Don Diecus de Mendaza.

Lettere della Motta, rispōsiue ad Hettorre.

Hettorre fiera mosca, ho riceuute uostre lettere, e quelle intese: e rispondo hogi che sono li Vndeci del presente mese di Febraro, risolutamente come per uoler effettuar, e mandar lo negotio a' porto: ue mando li presenti Gentil huomini per Ostagiz: da nostra banda, quai sono Monsignor de Musnai, e Monsignor dummo-ble: a' tal che con segurta possate uenire. Per lo che uoi maderete uostri Ostagi, per nostra segurta. accio con gratia di nostro Signore Idio: Lune di primo che seran' li Tredici del presente, ambe le parte ce possamo condure, in lo luoco appontato, doue combattero Monsignor di Baiardo, e Don Alonso: fra Andri, e Corato, e per che in dette lettere ce dimandate lo assecuramento del Illust. monsignor della Peliza. nostro

superiore: a sua Illust. Signoria non haue parso
di farlo: pero ue dicemo, che senza dubio alcuno
uogliate liberamente uenire, che ui promettimo
la fe nostra, possate seguramente uenire che da
noi, ne da nostra banda, ne da altre gente sono
in questo regno, al seruitio della Cristianissima
Ma. ue sera usata souerchieria alcuna. Douēdo
ui donar el cāpo seguro, e qñ dubitasseuo del op
posito, e se facesse souerchieria: da mo ce dona
mo per uostri pregiā: e douēdosi far' questo me
desimo per uoi, ne promettereti per uoi, e uostre
bāde: e tutte gente sono in questo regno, per ser
uitio delle Catho. ma. Re e Regina, d' Ispagna:
e uolendo dar effetto al soura detto, non ce acca
de altra segurta, ne dilation de tempo, per ha
uermo una cō mei compagni. in detto tempo de
liberato in detto luoco comparere, con li caualli
copertati: e nostre persone armate, de tutte arme
necessarie, douendoue trouar in detto luoco, e di,
alle Dieceotto bore, ouero auante: accio s' hab
bia tempo posser eseguir, nostri desiderij. Fanno
ue intendere, che noi conduremo lla, quattro lu

dici eletti da nostra banda, e tredici altri huomi
ni ne condurranno li caualli, e sedeci gentil'huo
mini uerranno à uedere, per li quali tutti pre
nominati, non ce ferra altro che porti arme, ec,
cetto noi deputati al combattere: e li quattro lu
dici. Li altri gentil'huomini ueranno à uedere,
e li uentisei che meneranno i caualli, e conduce
ranno li elmetti, ueranno disarmati, pero ue
dicemo, se uoleti tutti li souradetti uengano in
nostra compagnia à detto numero, se hanno da
comprendere nel medesimo assecuramento, come
noi altri. Et uolendo uoi condure altri tanti in
simil modo dal canto, e banda uostra, declaramo
se intendano nel medesimo assecuramento, p noi
e banda nostra uenendono in uostra cōpagnia,
anchora ue mandamo li nomi delli iudici, se cō
sto qui de bascio uedrete notati. Da Ruuo à gli
undeci de Febraro. 1503.

La Motta.

Li nomi delli iudici sono questi.

Monsignor de bruelie, Monsignor de bruet,
Monsignor

Monsignor de murabrat, Etum futte.

El tenor dell'asscuration de Monsignor della
Peliza siegue in tal modo.

Iacobus de Cabannes dñs Palitie Christianis-
simi regis Zamberlanus, ac prouincia: um
terre Bari, et Aprucij, gubernator. Perche la
Motta: e' soi compagni, al numero de Tredecij,
ne han fatto intendere, douerno comparere in la
giornata deputata per essi, et altri tanti Italia-
ni, a' causa che pretendono combattere: in lo cam-
po specificato, fra Andri, e' Corato, e' per segur-
ta delluna, e' l'altra parte, se deueno mandar' li
Ostagi, reciprocamente, et accio quelli seranno
mandati da Hettorre fieramosca, e' soi compag-
ni Italiani, non habiano a' dubitar' de pater mo-
lestia, pericolo, ne detrimento alcuno. Per tenor
della presente sub uerbo et fide nobilium; gui-
damo, et assicuramo, doi gentilhuomini, e' tre
famegli, per uno, che per li predetti Hettorre, e'
soi compagni, seranno destinati, per Ostagi, che

E

possano uenire, liberi, e securi, in Ruuo, e commorar in detta terra, secondo la forma delloro obligatioe, e couentioni. Et dopoi detti doi Ostagi e famegli, ritornar, in Barletta senza impedimento, o danno alcuno, in lloro persone, e robe, declarando a tutti e singuli Capitanei, Stipendiary, soldati, della Cristianissima Ma. et imponendoli da parte de essa, che debiano offeruar alli predetti Ostagi, la pñ e forma de guidatico, e saluo condotto, iusta la sua serie, e tenore, costi nello uenir, de detti Ostagi, in Ruuo e commorar in detta terra, come anchora nel ritornar, in Barletta, non fanno lo cōtrario per quanto ciascuno desidera cuitar' la ira, et indignation', de detta maiestate' fugir la pena della uita, e per declaration della uerita, cautela e securita' de detti Ostagi, bauem' espedita la presēte, securita de nostra propria mano, e cō la impression del nostro solito sigello. Da Ruuo a li xi. di Febraro. 1503. in Cabannes.

Dñs Gubernator mandauit mihi
Ioanni Nic. mandatario.

Lettere d'Hettor risposiue alla Motta.

LA Motta, per uostre lettere de undice del
presente mese di Febraro, quale ho riceuute
nel medesimo di, ad hora tarda, ho uisto che scri
uete, che per uoler effettuar la causa a porto,
mandate li gentil huomini per Ostagi, de uost
banda, cioe Monsignor de Musnai, e' Monsig
nor dummobile, e' che noi habbiamo a mandar
nostri Ostagi, per segurta uostre, hauete ma
dati li nomi delli Iudici per uoi eletti, cioe M^o
signor di Bruglie, e' Monsignor de mirabrat,
e' Monsignor de Bruet, Etum sutte. Et che a
Monsignor dela Peliza uostro superiore na ha
parso uoler far' lo assicuramento, significando
ne ch' in uostre compagnia uerranno Tredici
ce persone, che ue porteranno glielmetti, e' tre
deci altri che ui porteran' gli caualli, e' che ol
tra li predetti, uerranno sedeci gentilhuomini a
uidere. Rispondemo che madamo li nostri Osta
gi, e' son Angelo Galeoto gentilhuomo Napoli
tano, e' Albernuzio gentilhuomo Spagnolo, e'

per uoftra cautela, cō lloro, la fequrta del Illuſto
ſignor gran Capitano, per lo cāpo, per uoi, e uo
ſtri compagni, per tredici perſoni ue porteran
no glielmetti, e tredici altri ue condurranno uo
ſtri caualli, e per li quatro Iudeci, per uoi eletti
e nominati, in uoſtri lettere. Et per che ſapeti ap
parer per lettere uoſtre del cinq; del inſtante me
ſe, per le quale declarateuo che mandareſi uolo
aſſeuramento del campo, de Monſignor de la
Peliza uoſtro ſuperiore in queſte bande, et an
cho per uoſtre lettere de ſei del preſente, ſcriue
te che Domenica prima futura mandareſi uo li
Oſtagi, e per lloro la ſegurta de tutta uoſtra bā
da, e che noi ſimelmente doueſſemo mandar no
ſtri Oſtagi, e per lloro la ſegurta de noſtra ban
da. Pero ſtamo in gran admiratione, che non ha
biate adimplito il tenor de uoſtri lettere, ma ſir
me circa il mādar del aſſeuramento, predetto
del campo, e de tutta uoſtra banda, in ſieme con
li uoſtri Oſtagi, e che al preſente allegate, nō pa
rer d Monſignor della Peliza, far detto aſſe
guramento del campo; ſendo coſa tanto debita,

e necessaria, e per uoi offerta, e declarata, ne
date causa d'admiracion', e sospitione, et ancor'
haucte lassato de mandar l'asegurameto delli Iu
dici, p noi eletti, quai sono M. Frãcesco Zurlo,
Miser Digo Vela, Miser Francesco Spinola,
e Miser Alonso Lopes. Et per che non doueti
ignorar', che li assicuramenti del campo, e delli
Iudici, sono degli principali, e piu necessarij, pro
uedimenti che se richiede in tal causa; per tanto
replicamo, per le presente che uogliate mandar
el predetto assicuramento: del campo, de Monsi
gnor della Peliza, come per uostre lettere haue
te scritto, et ordinato, e con lo assicuramento
delli iudici, in lo modo e forma, ch'insieme con
lo presente noi mandamo a noi, l'aseguramen
to, del Illustr. signor grã Capitano, p maggior
uostre cautela declarandoue, che siamo contenz
ti del assicuramento de Monsignor della Peli
za, per euitar ogni calumnia. Et a tal' effetto
questa sera ne condüceremo in Andri, quanto
alla parte che scriuete che ueranno con uoi fidicci
altri gentilhuomini a uedere, rispondemo che lo

*Illustriſ. ſignor gran Capitano ha prohibito, et
eſpreſſamente comandato, che non dobbiamo con
durre, ne admettere, in noſtra compagnia eccetto
tredeci perſone che portano glielmetti, tredeci
altre che condurano gli cauagli, e quattro Iudi
ci diſarmati come ſpetta alloro officio, ſecondo
la cōtinentia del aſeguramento fatto, dal Illuſt.
S. gran capitano, qual' ue mandamo, e non poſſe
mo in alcun modo preſumer' altramente. Da
Barletta. a' .12. di Febraro. 1503.*

Hettorre fiera moſca.

*El tenor del aſeguramento del Illuſt. ſignor
gran Capitano ſegue in tal modo.*

O*nsaluus Fernandes Dux terre noue,
Sereniſſimarum et Catbo. Ma. Regis,
et Regine, hispaniæ, Sicilia, citra et ultra fa-
rum, Hieruſalem etc. In hoc regno locū tenens
et Capitaneus etc. Per che Hettor' fiera moſ-
ca e ſoi compagni, al numero de Tredeci, alla
giornata deputata dalla Motta et altri tanti ſoi*

compagni Francesi, pretenlono combattere tra
lloro, in lo campo specificato fra Andri, e Cor-
rato, in lo luoco doue combatterno Don Alon-
so, e Baiardo. Et oltra la cautela delli Ostagi
reciprocamente prestiti, e guidati, per lo Illustr.
Don Diego de Mendoza. Bisogna lo assecura-
mento del campo; donde noi per magior effica-
tia per tenor della presente declaramo, per qua-
to spetta alla banda del prenominato Hettorre e
suoi cōpagni Italiani, autoritate qua fungimur,
delle Catho. e Ser. Ma. assicuramo detto luo-
co. infra Andri, e Corato, doue cōbatterno det-
ti Don Alonso, e Baiardo, per tutta la predet-
ta giornata che serra li Tredici del instante
mese di Febraro, statuita per detti Francesi, che
da nullo Stipendiario, Capitano, armigero, pe-
done, genti' darne. et altri sudditi delle Catho.
Ma. de qualunq; conditione, e stato, per alcun
modo sera dato impedimento, molestia, ne pertur-
batione, alli predetti la Motta, e suoi compagni
Francesi, et a' tredici persone che portaranno
lloro elmetti, e tredici altri che condurranno lo

ro cauali, e fimelmente guidamo, et affegura-
mo, Monsignor de Bruglie, Monsignor de mu-
rabrat, Monsignor de Bruet, et Etum sutte, lu-
dici eletti per li prefatta Motta, e soi compa-
gni franciosi,accio che con miser Francesco Zur-
lo, miser Diego de Vela, miser Francesco Spi-
nola, et Alonso Lopes, ludici eletti per li pre-
nominati Hettor e soi compagni, con nostra uo-
lunta, consenso, et autorita, possano iudicare, e
plenamente esercitare lloro officio, Comandan-
do, ordinado, et imponedo, da parte delle Cath.
Ma. e nostra, a' tutti e singuli Capitanei, armige-
ri, stipendiarij, soldati, pedoni, gent' darme, et
altri sudditi delle Cath. Ma. de qual seuoglia
conditione e grado, che niuno debia per alcun' mo-
do dirette, uel indrette, tacite, uel espresse, da-
re impedimento, molestia, perturbatione, e noci-
mento alcuno, ne usare alcuna souerchiaria, al
detto, combattere, ne infringere o uero contraue-
nire, al presente affeguramento. Immo quello
inuiolabilmente obseruare, secondo la sua serie,
e tenore. non fanno lo cōtrario per quanto cias-

cuno desidera euitare, la ira, et indignation' de
le Catho. Ma. et fugire la pena della uita. In
cuius rei testimonium, ac securitatem, et caute-
lam quorum inter est. hauemo fatte le presente
nostre patente lettere suscritte de nostra propria
mano, con la impressiõne del nostro solito sigelli
lo. Dat. in Barletta. adi. xi. di Febraro. 1503.
Consaluis Fernandes.

R Adunati in sicme li Tredici Ca
ualieri Italiani, in Andri, et iui
con llozo Prospero Colonna; el
Duca de Termuli, et altri Caua
lieri Italiani, e' Spagnoli, la Domenica di sera,
ali Dodeci del mese. Fu concluso: che senz'altro
lo Lune di seguente, ch'era la giornata deputa-
ta; cõ lo nome del Signor Idio, se douessero pre-
sentar' al campo. Ma per che mal' se puo fare co-
sa alcuna per gli huomini: senza il fauor del. S.
ch'el tutto uede, et opra. Lo Lune di matino
gli Tredici Caualter accompagnati, da gli pre-
nominati, andorno alla messa deuotissimamente,

F

uolendo procedere in una cosa di tanta importanza;
e fama, Cristianamente, e con sollemnità di re-
ligione sperando non per questo hauersegli agiù-
gere piu animo (di quei ch' aucano) ma da un
tal debito, et honor', restar confirmatissimi, in
quello haueano deliberato. Et cosi communicato
il preite, alla fin' della messa. Lo Hettorr' fier
ramosca andò da Prospero Colonna; e lo prie-
go li concedesse, potter richiedere, gli soi compa-
gni d'un solenne giuramento. Lo che piacque al
Prospero Colonna, e cosi Hettorr' se uolì a
suoi compagni, humanissimamente pregandoli,
gli piacesse giurar', quel medesimo che lui giura-
ua. Allo che risposero quei Cavalieri, ch' erano
contentissimi seguirlo, in ogni Fortuna. Lui se
ingenocchio auante l' altare, doue il preite ancho
ra diceua la messa, e poste le mano giunte scura
lo Euangelio, giuro ad alta uoce. Voler prima
morire, che uscir' del campo per su' uoluntà,
altro che uencitore. Et prima eleger si la notte,
che mai rendersi per uinto con sua bocca: e poi
uedendo alcun' de soi compagni hauer' bisogno

d'agiuto far in tal caso, come desiderasse fosse fatto in persona sua, per ricuperatione de soi cō pagnia: ancho che sapesse di perdere la uita. Fatto tal giuramento, diede luoco à gli altri, quai de buona uoglia fero il simile giuramento. Et ancho di stare ad un' uoler, ad un' eseguir' per quanto la buona sorte, e' forza, de ciascuno bastasse. Partiti dalla messa, se n' andorno alla stàtia di Prospero Colonna. Doue fero giontamente colatione: et poi se n' andorno alliegramēte ad armare. et armati mōtorno d' cauallo, bauendo aspettato lo Saluo condotto, che doue a mandar la Motta. E cosi se auiero nel ordine che segue. Ma per che lo Asseguramēto promesso, da mō signor della Motta: nō era uenuto. for' tutti de parer', che se ne deuesero protestar, et fù fatta la protestation infra scritta.

Protestatione fatta per Hettorre: e' soi cōpagni.

IN Dei nomine amen. Anno à Natiuitate re
demptoris nostri Iesu xp̄i. Millesimo **Q**uin
F 9

gentesimo Tertio, Pontificatus uero Beatissimi
in xpo patris, et dñi nostri, dñi Alexandri diui
na prouidentia p̄p̄. sexti, anno Undecimo. Die
uero decima tertia mensis Februarij, in Ciuita
te Andri. In presentia de me Antonio de Mus
co, apostolica auctoritate publico Notario, e del
li infra scritti testimonij, Per lo presente publico
documento facimo noto, e manifesto, come essen
do comparso auante de noi, lo Magnifico Het
torr' fiera mosca: tanto per suo proprio nome,
quanto per li infra scritti suoi compagni, cir con
stanti, e consentienti. cio sono Guig'elmo dalla
mòte, Francesco Salamone, Ioan capozzo da Ro
ma, Marco da Napoli, Giouán da ^{napoli} Roma, Lodo
- uico d'abenauole da Capua, Hettorr' Roma
no, Bartomeo Fanfulla, Romanello, Riczio,
da Palma, Mariano d'abigneri da Sarno, et
Meale da Paliano. Et dice che Carles de To
gues titolato la Motta Francioso, per soe lette
re dirette ad esso Hettorr', haue declarato che
manderis lo assecuramento del campo, essedito
per monsignor della Pelize suo superiore, e che

do poi el prefato Carles la Motta per altre soe
lettere, hauer scritto ad esso Hettorr'. Per le
quale allegaua, non hauer parso á Monsignor
della Peliza, fare detto assecuramento. Non di
meno per esso Hettorre esser' stato replicato,
alla Motta, per lettere che quello sapea appare
re, per doe soe lettere de cinq, e de sei, del det
to mese. Hauer promesso l'asseguration del cam
po, e de tutta soa banda, e che al presente alle
gasse, non parer a Monsignor della Pelica: far'
detto assecuramēto, del campo essendo cosa tato
debita, e necessaria, e per esso la Motta offerta
e declarata, daua causa d'ammiratione, e suspi
tione, ad esso Hettorr', e soi compagni. Et consi
derando che l'asseguration' del capo, e delli Giu
dici, sia uno delli principali, e piu necessary, et
oportuni, prouedimenti, che se richiede in lioro
causa, pero di nuouo fa instantia al prefato Car
les, che debbia mandar' l'assecuramento predet
to, del campo, e delli Giudici elette per esso Het
torre, e compagni, secondo la forma dell'asse
guration', qual essi mandauano al prefato Car.

les la Motta e soi cōpagni, spedita per lo Illust.
S. gran Capitano, Locotenente general, delle
Catho. Ma. per assecuracion di detto campo, e
delli Giudici eletti per lo detto Carles e soi
compagni. Declarando anchora, che se contenta
uano esso Hettorr' e compagni, del detto assegu
ramento: se douesse far' da Monsignor della Pe
lizza per quietar ogni calunnia, notificandoli che
per abbreviar' il camino, la sera se cōduceuano
in Andri, aspettando lo assecuramento, auiso, e
requisition' di esso Carles la Motta, e stando
esso Hettorre, e soi compagni, in tal aspettation
armati, ad ordine, e pronti, se protestano che nō
sia attribuito alloro negligentia, mora, ne ad al
cuna tergiversation', ma solo se debia imputar a
detto Carles. E standosi in tal protestation' essen
do circa diecesett' hore, sopragionse il trombet
ta destinato della Motta, e consignò al detto
Hettorr' e cōpagni, l'assecuramēto de Monsi
gnor della Pelliza. Da poi della recettion' del
quale, subito detto Hettorr', e compagni, sen
za perder' alcun' momento di tempo, se posero

in camino, a' comparer al campo. Rechiedendo
me souradetto notario, che delle cose predette,
tempo, hora, et reception' di detto aſſeguramē
to, e della celerita del partire lloro, al cōparer
in detto campo. Et altri gesti, ne doueſſe far' pu
blico documento, in testimonio della uerita, Dō
de io predetto notario uolēdo ſodiffare alla pre
detta richieſta, come giuſta, e ragione uole, de tut
te le prenarrate cose, ho fatto lo presente publi
co documento: a' charezza della uerita, ſcritto
de mia propria mano, et roborato del mio ſoli
to ſegno. eſſendo presente nel medemo luoco. Li
Iluſt. Marco Antonio Colonna, Giouan Car
roſa conte de Policaſtro, li Magnifici Indico Lo
pes Hiala, Giſmondo de Sanguine, e' Martin
Lopes, teſtimony rogati alle cose predette.

El tenor dell'aſſeguration' de Monſignor
della Peliza, ſiegue in ta' modo.

Iacobus de Cabānes, dñs Palitie, Criſtianif
ſimi Regis Zamberlanuſſac' prouinciarum

terre Bari, et Aprutij, Gubernator, etc. Per
che la Motta, e' soi compagni al numero de tre
deci Franciosi, han da comparere a' gli tredici
del presente mese di Febraro, alla giornata de,
putata, per Hettorr' fiera mosca, et tanti altri
suoi compagni Italiani, pretendenti combattere
contra esso la Motta e' compagni, in lo campo
fra lloro specificato, fra Andri, e' Corato: in
lo luoco doue combattero Don Alonso, e' Ba-
iardo. Et oltra la cautela de gli Ostagi, recipro-
camente prestiti, e' guidati, per noi, e' lo signor
Don Diego di Mendoza, bisogna l'aseguramē-
to del campo. Onde noi per magior efficatia, p-
tenor della presente declaramo, per quanto spet-
ta alla banda del prenominato la Motta e com-
pagni Francesi, autoritate qua fungimur del
Cristianissimo Re, a' seguramo, detto luoco fra
Andri, e' Corato, doue combattero Don Alon-
so, e' Baiardo: per tutta la predetta giornata, del
tredici del instante mese de Febraro, statuta p-
detti Italiani. Che da nullo Capitano, armige-
ro, stipendiario, pedone, gent' darne, sudditi
della

della Cristianissima Ma. de qualunq. condition,
e' stato, in alcun modo non serra dato impaczo,
impedimento, molestia, ne perturbation' alcuna,
alli predetti Hettorr' fiera mosca, e' compagni
Italiani, et alle Tredecì persone che porterano
lloro elmetti, et á Tredecì altri che còturrar
llor' caualli. Et simelmente guidamo, et assigu
ramo, M. Francesco Zurlo, Diego de Vela, M.
Francesco Spinola, et Alonso Lopes, Giudici
eletti per li prenommati Hettorr', e' compagni.
Accio che insieme con Monsignor de Bruglic,
Mōsignor di Murabrach, Mōsignor de Bruet
et Etum sutte, Giudici eletti p li predetti la
Motta, e' suoi compagni, con nostra uolunta, cō
senso, et autorita, possano Giudicare, et eserci
tar, pienamente llor' officio. Comandando, impo
nendo, et ordinando, da parte della Cristianiss.
Ma. e' nostra, á tutti e' singuli Capitanei, Ar
migeri, Stipendiarij, Soldati, Pedoni, Gent' dar
me, e' sudditi della Cristianiss. Ma. de qualunq.
conditi on, e' grado, che nesciuno debbia per alcu
no modo direkte, uel indirette, dar impedimēto,

molestia, perturbatione, nocumento alcuno, oue
ro usare fouerchiarria alcuna, al detto combatte
re, ne infringere, e' contrauenire, al presente as
seguramento. Immo offeruar quello inuolabile
mente, secondo la soa serie, e' tenore. Nò fanno
el contrario per quanto ciascuno desidera euita
re la ira, e' indignatione della Cristianiss. Ma.
e' fugir la pena della uita. In cuius rei fidem, e'
testimonium, ac securitatem, e' cautelam, quorū
interest. Hauemo fatte le presēte lettere, suscrit
te de nostra propria mano, e' con la impressiō
del nostro solito sigello. Da Ruuo a' 12. di Fe
braro. 1503.

Chabanes.

Dñs Gubernator mandauit mibi
Ioanni Nicolao mandatario.

Ordine del procedere che fe nel andar al cam
po, Hettorre fiera mosca, e' gli altri suoi
compagni Italiani, e' del combat
timento, e' uittoria cōseguita.

PArtendo da Andri, Hettorr' fiera mosca, e
compagni, per comparere al campo, procede
uano nel modo che segue. Primo andauano tutti
li Tredici caualli delle persone, portati da tre
deci Capitani de fanti. Luno, appo laltro, cō de
bito interuallo; copertati, et armati, secondo el
bisogno richiedea. Do poi col medemo ordine se
guitauano li combattitori a' cauallo: armati de
tutt' arme, dagli elmetti infuora. Seguauano appo
loro Tredici gentilhuomini che portauano
gli elmetti, e le lanze, de gli prenominati com-
battitori. Et continuauano il camino uerso detti
to campos, et essendo uecino a quel' un miglio,
trouaro i Quattro Giudici Italiani, quai fero
intendere ch'erano stati insieme con li quattro
Giudici Francesi, et che haueano signato il ca-
po, et ordinati li patti del combattere: ma che li
combattitori Francesi infino a quel' hora, non
erano gionti. Onde parue ad Hettorre e' com-
pagni, proceder' auante: e cōdotti uecino il cam-
po, ad un mezzo tiro di balestra, Hettorre e' com-
pagni, smontorno da caualli, e fatta Oration'

al Motor di sù. Do poi Hettorre par'ò a' sò
compagni, nel modo che segue.

Oration d'Hettorre a suoi compagni.

Ompagni, e fratelli miei, s'io pensasse
che queste mie poche parole, ui douesser
aggioger piu animo, che quel che dalla natura
u'è cōcesso: certo m'ingānerebe, hauēdo uisto uoi
p'in sino à qui, allegramente esser cōdotti, à que
sta sì magnanima impresa, e dimostrato chiara
mente quel animo, che da qual si uoglia coragio
so caualiero si mostrerebbe in simil caso. Ond'è
io conoscendo il ualor uostro esser' sì grande, e
fermo in questo nobile esercizio: per esser sol di
quei stata fatta honoruol eleccion: son' tutto so
tiffatto, e cōtento. Ma per che gl'imimici insino
à qui non son' compar'iti al campo, in questo spa
tio di tempo che n'auanza, m'ha parso manife
starui el presagio del animo mio: il quale ui ren
de cērti, de indubitata Vittoria, in questa impre
sa. Vedendoui sì ardenti, e uoluntorosi, a' con

quislar' quel' honore, che l'Idio, & la benigna Fortuna, ne promette. Altri ne i tempi passati han combattuto, per natural, & inueterata, inimicitia, altri per iracundia, alcun' altri per iniuria riceuuta, alcun' altri, p' cupidita de robbe, tesori, & stati, & beni de fortuna, altri per amor di D^ene, & chi per una occorrentia, & chi per un' altra focondo che l'occasione se gli porgeua. Voi hoggi combatterete alla bon' hora, principalmente per la gloria, ch' e lo piu precioso, & honorato, pregio: che dalla Fortuna se possesse preponere, a' gli ualenti homini. Questa ue' infiamma, questa u' accompagna, alla in mortalita' liberandoue da ogni caso de uil morte: fandoue famosi essempi, & perpetue materie, de gloriosi ragionamenti, appresso gli nostri posterij. Oltra di cio douete sapere, che non solo portat' hoggi questo si uostro particular' honor in su' le uostre braccia; ma insieme co' uoi l'honor & gloria, de tutta la Nation Italianaz' nome Latino. E per cio non si manchi per uoi ridurla in quel' altezza di fama, che fu' al tempo che diede lege al mondo, &

tanto piu contra tali, e si insolenti, inimici; da i
quai dal antiquo tempo siamo stati spesse uolte,
non senza llor' gran danno, danagiati, e prouo-
cati, sper' hoggi gli mostreremo che soperuiue
anch' in noi, quel seme de nostri progenitori,
che tante uolte gl' iasuefer', a' portar il giugo
Italiano. E serra questa nostra indubitata futu-
ra Vittoria, un precedete mal segno, della llor'
futura, e uecina calamita. Si che orsu Cavalie-
ri Strenuissimi, et fratelli miei, co' prospero, e'
felice augurio, auiciniamoce al luoco, doue tal
impresa se die seguire; per che son certo che ser-
ran' molto magior' gl' effetti, e' portamenti uo-
stri, che le mie parole: e' la mia gran' speranza.
E finito tal ragionamento, e' fatta la debita ora-
tion' a' Idio, montar' a' cauallo a' detti caualli,
copertati. Ponendofi ciascuno l' elmetto, in su la
testa, e le lanze alla coscia, e se auiaro uerso il
campo.

D All'altra parte la Motta, e compagni,
hauendo gia inuiato l'asegurameto del
campo, e de Giudici, ad Hettorre, doue

do comparere á sí generoso spettacolo, nõ li par
ue fuora di proposito, interceder prima la gra-
tia da nostro S. come persone Cristianissime, e'
per tanto accompagnati da Monsignor de la Pe-
liza, et altri caualieri Franciosi, se conferirno
alla chiesa. et iui ordinorno se dicesse solenne-
mente la messa, qual fu' ascoltata con attenta de-
uotion' da tutte. Finia la messa, Monsignor del
la Peliza porto la Motta, e suoi compagai, et al-
tri Cavalieri Franciosi, a' su' posada et iui con
allegrezza se ristororno, tutti di conueniente ci-
bo. Do poi c'ajcuno de gli combattenti, s' ando
ad armare, de tutt' arme, com' el bisogno richie-
dea, et armati se radunorno tutti giontamente
auante a' Monsignor della Peliza; oue la Mot-
ta uoltosi á detto Monsignor della Peliza, lo
supplico li uolesse conceder', che possesse dire al-
cune poche parole, á quei suoi cõpagni. Lo che
uolentier -srendoli concesso; comincio a parlar
in tal modo.

Oration della Motta á suoi compagni.

SI da l'esperientia qual è maestra de tutte cose, si puo pigliar Giudicio, Cavalieri: Còl pagni, et Fratelli miei, certo io non dubito, che di questa impresa dela qual hogi per noi s'ha da far prouare, riporteremo quel honor, quella uittoria, che delle altre infino à questo tēpo, la nostra nation' Franciosa, ha riportato, e ui douete ramentar, che gli nostri progenitori, piu uolte han fatto gustar à Romani, che signoregiorno L'uniuerso: et à tutta la nation Italiana; quāto le arme Franciose, in ogni tempo se sia io prouate. E come le arme Franciose, habino defnata la nostra santa Fe Cristiana, et hauuto honor' in tute le battaglie, e giornate, in fino à questo tēpo occorse. Hora non credo che queste mie parole, siano necessarie, à farui acquistar piu ualor, di quel ch'in uoi uegio. Et mi rendo certo, che descendete dal medemo seme, de quei nostri ante passati, i quali ha lasciata dellor eterna fama, al mondo. Pur m'ha parso ridurue alla memoria

la memoria, tutto questo, accio ciascu di uoi deb
bia considerar', ch'ogi sustentaremo con nostre
lanze, l'honor di tutta la nostra nation Francio
sa. e douemo tutti considerar', che restando noi
uincitori de questa impresa, come son certo, che
con l'agiuto de nostro Signor cossi serra: resteremo
appresso de tutti nostri posteri, sempre ui
ui. Et in tutta questa prouintia d' Europa, se ra
gionera per tutte le eta, dela nostra gloria. Or
su' poi che tanto condegno premio, sence pro
mette, di questa impresa, uogliamo con lo nostro
animo inuito, far tutto il nostro poter, d'acqui
star tanto premio. Et benche tal uittoria non sia
cosa noua, alla nation nostra, hauendomo noi di
prossimo hauuta simil uittoria, contra la nation
Spagniola: questa serra' piu gloriosissima, poi
che la nation Italiana, s'è uatata sempre, in que
sto generoso esercizio de arme, ualore, e pesser
star à fronte, alla nostra nation Franciosa. De
modo che uincendo questa, ne troueremo uincio
tor' de tutti. Non mi occorre dir altro, per che
son certissimo, che nō puo manchar che ciascu'

di uoi, farra piu che quel chincio ia spero, e de
sidero. Et qui pose fin a' su' ragionamento. Et
leuato se ciascuno in piede, s'abbracciorno, e ba-
sciorno tutti. Et tolto combiato da Monsignor
della Peliza, e de altri cauallieri Franciosi, ch'
iui se riuouorno. Ciascuno monto a' cauallo, e
se ordinorno nel proceder, in questo modo.

PRimo andaua un gentilhuomo Francioso,
qual portaua l'elmetto e la lanza di Monfi-
gnor dela Motta; Do poi seguuiano altri dode-
ci gentil huomini, che ciascun' de loro portaua
simelmēte la lanza, e l'elmetto, de ciascun' del-
li combattenti, a' doi, a' doi, con debito interual-
lo. Seguuiano poi gli Dodeci combattitori, arma-
ti de tutt'arme, senza elmetti, simelmente da
doi, in doi, col medesimo ordine. Et appresso se-
guiua la Motta solo, drieto a' lui gli uenea el ca-
ual' di su persona, et appresso seguiauano tutti
gli altri dodeci caualli, de le persone de gli altri
combattitori; da doi in doi, con l'interuallo debi-
to, portati tutti de gentil huomini, Franciosi, e

con tal ordin' presero il camino uerso il designato campo: et auicinate si á quello, per un breue spacio, hauendo uisti gli Cavalieri Italiani, ch' erano gionti, e prouedeuano, e circuauano: il capo: smontati da gli caualli che portauano: s'inginocchiorno tutti, et fatta con le man gionte, uerso il cielo, la debita oratione: ciascuno se fe alla ziar l'elmetto, e monto á caualo: á su cauallo, et postasi la lancia al debito luoco: cõ gran diffima leticia simelmente loro andorno á torno il campo, prouedendo quello. Do poi fatto questo, se fermorno in un luoco, al opposito doue stauano gli Cavalieri Italiani. Donde lo Hettor' gli fe intendere, che douesser' intrar lor' prima, nel campo: perche cossi era di ragione. Et cossi la Motta, e suoi compagni Franciosi, con loro caualli copertati, et armati, secondo il bisogno, intorno nel campo. Et lo simel fu' fatto per gli Cavalieri Italiani. et mossi li Franciosi da circa quattro passi, uerso gl' Italiani: quelli fer' il simile, uerso loro. Et non parendo ad Hettor', e suoi compagni, douer si piu tardare: se

auiaro con lento passo a trouar gli Franciosi. e
quelli se cominciorno ad uicinar in simil modo,
uerso gl' Italiani. Et essendo luna e l'altra par
te lontana, da Cinquantapassi: cominciorno ad
andar di galoppo, et auicinati per spacio de uin
te passi, li Cavalieri Francesi, se partirno in
doe parte, da una banda sette, e da l'altra sei, e
cō impeto á tutta briglia andauano uerso gl' Ita
liani. Li quali uedendo questo: cinque de loro,
diero soura li sei Franciosi, e gli altri otto, so
urali sette. Et postesi le lanze alla resta, s' incō
trorno: e per esser stato il spacio pigliato inuali
do, spezorno alcune lanze, con poco, anzi nullo
effetto. Puro gl' Italiani se trouorno uniti: e li
Franciosi in disordin, e postosi per ciascuno ma
ne a li stocchi, et accette, che portauano: se com
incio la battaglia alla stretta: e combattendosi
per l'una, e l'altra parte, ualorosamente: gli Fra
ciosi trouandosi disordinati for' costretti ridur
si in uno cantone del campo. e con al quanto spa
cio, ripigliato il fiato, con grandissimo impeto,
andare uerso Italiani, tutti gionti, e combatten-

dosì per un quarto d' hora, per la parte Italiana
fù post' a' terra un Francese, nominato gran
lan' d' Aste, il qual hauendo riceuute alcune fe-
rite, fù soccorso da gli altri, franciosi. souu il
quale restorno tre italiani, e gli altri ualorosa-
mente combatteuano contra gli altri franciosi, e
stringendosi la battaglia aspramente da l'una, e
l'alt' a banda; for' messi a' terra doi altri fran-
ciosi; quai l' uno se nominaua Martellin de Sam-
bris, e l' altro francisco de Pisa, quai se render-
no pregoni alli còbattitori italiani. In quel me-
zo che la battaglia andaua stretta, non manca-
ua Hettorre con parole, e con fatti, soccorrer'
su banda; doue uedeua il bisogno, e lo medesimo
se faceua per la Motta. Ciascun de loro dando
animo, a' suoi compagni, come se conueneua. Et
durando la battaglia a' tal guisa, fur feriti doi
caualli, a' doi ita: i mi, l' uno nominato Meale da
Paliano, l' altro Giouan da Roma, i quai dismò
torno a' pie, e l' uno, de loro, pigliata una lāza,
che trouo iui, nel suolo del campo, l' altro uno
schieltro che lui hauea, se difensauano molto

bene dal' impeto francoſo: eſſendo gia ſoccorſi
da gli altri compagni italiani, quai con lor ca-
ualli hauendoli attorniati, nō comportauano che
quei ſoſſero ponto danneggiati, da la cauaglieria
francoſa, il gran Gian d' Aſte, qual prima era
ſtato poſto a' terra, trouanloſi ferito, ne poſſen-
doſi piu defender', come hauea fatto e' bene. ſi-
melmente ſe rendio pregione alla parte italiana
Donde Hettorr' uedendo che la parte francoſa
era cominciata ad inclinar', per la perdita de
gli tre, compagni: con coragioſo animo fatto un
corpo con gli altri compagni, di nouo eſſagliorno
li diece francoſi remanenti: nel qual impeto lab-
battero a' terra unaltro francoſo, nominato Nau-
ti de la fraſcè: et un altro per nome Giraut de
Forſes, uſci del campo, e' foro ambi doi pregio-
ri. De modo che gl'italiani uedendoſi la Fortu-
na fautrice, di nouo riſtretteſi inſieme e' fatto
impeto, ſi auentar' adoffo alli Otto francoſi,
quai ualoroſiſſimamente combattendo fu' butta-
to a' terra la Motta, il quale rizatofſi in piede
con l' agiuto de gli remanenti caualli francoſi,

se defensaua molto bene e combattendosi fu pi
gliato pregione Saccet, di Saccet: simelmōte frā
cioso, succese che uno delli italiani, (Seguitando
un francofo) il cauallo usi fuora del campo,
glialtri italiani fra poco spacio cacziaro unaltro
francofo: et uno de quei italiani ch' erano appie
fu ferito d'una stoccata in faccia: et unaltro
italiano combattendo, fu transportata dal caual
lo, per alquanto spacio fuora del campo. Et com
battendosi piu feruidamente, fu da Hettorr' p
forza, gagliardissimamente, cacziato del campo
la Motta, qual se trouaua a' pie et unaltro fran
cioso combattendo, e trouandosi estretto, dali ca
ualli italiani, fu necessitato per suo scampa smō
tar' e combattere a' pie, et mentre che la batta
glia andaua in tai modo, unaltro italiano fu fe
rito d'una stoccata nela coscia, che ceta passo da
luna alaltra banda, glialtri italiani uedendo che
se trouauano di lunga superiori, con maggior ani
mo, combattendo cacziar del capo unaltro fran
cioso: e remanendone solamente Tre. Deli quai
doi se ne trouauano a' cauallo, et uno a' pie, bē

che ualentemente se defendessero, puro li doi à
caua lo non possendo resistere, à tanto numero
d' combattenti italiani, et alor uigore, l' uno se
rendio pregone, e l' altro fu' per forza cauato
del campo. Restando in quel' solo quel a' piez
il qual fugendo per il capo, hebbe tante ponte de
stocchi, e' colpi daccete, che non possendo resiste-
re, gli fu' forza rendersi pregone, e fu' cauato
fuora del campo. Restando la Vittoria de tal im-
presa agl' italiani, li quai, una con Hettorr' ri-
trouantosi nel colmo di tanta gloria, ieti per
spacicio di mezz' hora andaro correndo, e caual-
cando, il campo. Con lubi' o di sono, de tante tro-
bette, et altri instrumenti di guerra, che huma-
na lingua nol potria esprimere, e cosi con la me-
dema letitia gloriosi, d' una tãta Vittoria rice-
uuta, saccinger al camino uerso barletta: et Het-
torr' ordino che nel caminar' se douesse proce-
der' in tal modo. Volse che li pregoni francesi
fossero posti a' cauajo, e menati da tante perso-
ne particolar' a' piede, cõ le briglie in mano. Do-
poi seguia lui con elmetto in testa, et armato
tutto;

tutto: et appresso ad esso seguivano tutti gli altri
uincitori, lluno, poi laltro, con debita distantia: si-
milmente armati, e con l'elmetto in testa, e con
la solita grauita Italiana, e modesta allegrezza, ca-
minauano alla uolta del gran Capitano Consaluo
Fernando, il qual uenie da Andri ad incontrarli,
hauendo hauuta la noua di tãta Vittoria. Appres-
so alloro uenian li Giudici Italiani, da doi, in doi,
e poi da tre in tre, tutti li altri Capitanei, e gen-
til huomini ch' auea cõdutti li caualli, e li elmet-
ti, e lanze, a' detti uincitori. Et costì caminando
se incontrorno prima con Prospero Colonna, et
il Duca di Termule che ueniuan' per honorar li
uincitori, doue giõti in sieme, et alzate se le uise-
re de gli elmi: strettamente se abbracziorno, et ba-
sciorno tutti. et appena se posseuan satiar di tanta
comune allegrezza, et con tal congratulatione e
sommo piacere. Passando piu oltra, selli fe' incon-
tro Don Diego de Mendoza, et molti altri Ca-
ualieri Spagnoli, et Italiani, tutti allegrandosi de
tanta honorata Vittoria. In ultimo gli uenne incõ-
tro il gran Capitano, a' cavallo, ben' in ordine, cõ

tutta la gent' d'arme, da una banda, e l'infanteria dall'altra, il quale affrontandosi con Hettorre, cō Allegreza inestimabile gli disse, queste parole, Hettorre hogie hauete uinte li Franciosi, e noi altri Spagnoli, uolendoli significare, che p' Hettorr' e compagni, in quella giornata era stata recuperata, e confirmata, la reputation' Italiana, e tolta la gloria, di mano, all'una, e l'altra natione. et così abbracciati uno, per uno, tutti gli altri uincitori con marauigliosa letitia, sparo subito un concert. di Trombe, Tamburri, Artaballi, et altri belli eosi instrumenti, con gridi mirabili, ciascuno dicendo italia, italia, spagna, spagna, et così tutti que altri caualieri, e gentil buomini, de stima, che se trouar' iui presentez, se fer' inante a' gli uincitori, fandoni honore, e dimostrandoni segno d'infinita allegreza. Da poi il gran Capitano, con Hettorre, alla sua destra, seguendo gli altri uincitori, con debito ordine, accōpagnati da tutti quei caualieri, italiani, e spagnoli, e tutto il remanente del essercito, honoreuolmente uolto alla uolta de Barletta. Et essendo soperuenuta la notte, se ne introrno in

Barletta, doue fu' fatta tanta demonstratione di letitia, e festa, che non ui rimase campana, che non fosse tocca, ad segno dallegrezza, ne pezo ui fu' d'arteglieria, che non fosse stata piu d'una uolta tirato, di modo che per li tanti suoni, e bombi d'arteglieria, et p' li gridi italia, italia, spagna, spagna pareua che quella terra uolesse ruinarsi. Li fuo' chi per le strade, li lumi per ciascuna finestra, le musiche, di uariati suoni, e canti, che per quella notte fur' esercitati, non se potrian per humana lingua narrar, a compimento, et in questo modo caminando, gionsero alla magior chiesa, essendoli prima uenuto incontro, tutto il Clero ben in ordine, con una pomposa procession', e con una deuotissima figura dela Madona, oue simontorno tutti, e fer la debita Oration', rendendo gratie infinite al immortal Idio, et alla gloriosa su' Madre, dela gloriosa Vittoria acquistata. Dopo rimotati a' uallo, et uoltati p' altre strade, della terra, co' grandissima festa, ciascuno se ando' a' disarmar'. Glorioso d'un tanto honore, no' senza immortal fama del nome, e uigor', Italiano.

IL FINE. I 9

CAD EVNDEM HECTO,
rem Feramuscam Capuanum, diuersorum
uaria Authorum Epigrammata.

Marini Antonij Rinaldi Campani carmen.

Cocblite Roma satis quōdam gauisa triūphanst
Hectore pollebat fulgida troia duce.
At Capua amborum lætatur uiribus uno
Corpore collectis, Hectore tota uigens.
Ast magis hic ualidus troiano est Hectore ciues
Hector, nec proprijs degener extat auis.
Nam si Troia tuo gaudebas, Dorica tellus
Hectora cædenti gestit Achille magis.
Sed si ciue suo Capua est sublata potentis
Non hunc mactanti Gallia læta uiro est.
Mæret at illa, suis quoniam sfumantibus armis
Vrbis deuictæ milite uicta iacet.
Non uictæ, at potius sub proditione nefanda
Euerse, incauta cade madente solo.
Reliquiæ ergo urbis sternunt electa uirorum
Dena, ac numero corpora terra pari.

Ecce inter uictos electus ferreus Hector
Victores Gallos strauit, et ipse uiget
Cochlitis hic etiam depromens ponte uigorem
Fluminis hostili sanguine tinxit aquas.
Gallica namq; phalanx construxit flumine p̄tem
Lyri, quo Hispanos Marte fauente necent.
Ære cauo ingeminant ignita tonitrua Galli,
Inq; hosteis ferri dat tremor inde globos.
Cæsis Hector equis solus sibi fulmine binis
Ponte madet uictor sanguine, clade uirum.
Quo tantum Hispani gaudent uictore petentes
Littora, q̄ Gallus, mæret abire procul.
Arunci ingentem stragem meminere nepotes
Quos loca bellorum uisere ab urbe iuuat.
Hactenus ac turpem Gallorum funere Lyrim,
Fœdâq; prostratis ossibus arua uident.
Viuit et hic Heros uictor cœu uixit, et Hector
Troius Elysijs Hectore lætus inest.
Italia ergo iterum patrio latere uigores
De Gallis alter, plaude, Triumphus adest.

Bartholomei Sabini epig.

Si non uis famæ nec fidis credere carthis,
Itala quid uirtus lector in orbe potest
Perlege quid nuper biseno milite, et uno
Gallorum totidem uis superauit ope:
Si queris parta est unde hæc uictoria? dicam:
Hæctor Campanus quod Feramusca fuit:
Qui patriæ uiuens spes Gallis terror, et ingens
Troianus græcis alter ut Hæctor erat.

Crysolomus.

Gens utra sit bello melior discernere ferro
Conueniunt numero Galli, Italiq; pares.
Concurrunt utrinq; decus patriæq; sumiq;
Quisq; suo partum quale sit ense putat.
Stat aigor hinc latius, fortisq; in pectore uirtus;
Barbarus atq; animæ prodigus inde furor.
Tandem uisti omnes Galli quid sobria discunt
Vis animi stolidi differat a' rabie,
Macli animo iuuenes, Latio quos sanguine uera
Progenitos uirtus, claraq; facta probat.

Vos uos Coruini soboles, uos inclita Manli
Explorata manu iudice posteritas,
Per uos Ausonia non fortia pectora, uerum
Consilia, et mentem degenerasse patet.
Vos patriæ extinctum nomen, uobis pro parasitis
Aeternum, et toto nobile in orbe decus.
Sed tibi quis iuuenum ductor fortissime laules
Pro meritis Hector, præmia quis uerferat?
Esto Hector uerus, sis Hectore maior Achilles
Non aliud, saltem par tibi nomen habe.

Hieronimus Carbo Parthenopeus.

Disce hospes quicumque italam peruenieris oram
Hectoris hæc quantum uiribus eulta sui est.
Conspicuis quondam phrygius florebat in armis
Quo ferus æacides sæpe repressus abit.
Alter et hic bello meus est qui Marte feroci
Ferre hominum docuit colla superba iugum.
Victor ab euictis redyt spolia ampla reportans:
Deuictis Gallis nomen in Ausonium.
Hectoris auspicio præpes uictoria fulsat;
Et peperit magno magna trophæa duci.

Huius

Huius ab auspicio uictores uincier ipse
 Capere, antiquum et deposuere decus.
 Hic uireis labenti animo: Martemq; reduxit
 Capit et intrepido Marte merere cohors.
 Quaeque diu uirtus uallo, muroque tenetur
 Hoc duce in aduersas exilit aucta manus.
 Quisq; in huc prodit, patroclus et hectora prodit
 Nomen et Hectorum pallida turba timet.
 Salue Hector, uictore prius quo magnus in armis
 Vicit: et imperium restituit domino.
 Salue Campanae decus, et spes iuuentae
 Ausoniae salue gloria militiae.
 Quare alio sub Sole solum, patriamque parator
 Hac uestrum quando non capit una decus.
 Sic magni fecere duces, quis nil satis unquam,
 Heroes titulis sic nituere suis.
 Siquid ex aduerso tibi fors, et fata minantur
 Maius ab aduerso nomen in ora uenit.
 Exime uirtuti certamen, et exime pugnam
 Inter blanditias illa iacebit iners.
 Ni mala sint, esset nullus Tyrinthus heros.
 Nullus et agides, nullus et Aesonides.

Sola Itacum ferris fecere pericula notum;
 Cui fors ad laudes per mala fecit iter.
 Notus ita est Indis, Libycisq; ita Liber in oris;
 Maxima cui mundi pars famulata fuit.
 Quin etiam Laribus tuuenis Pelleus auitis
 Cessit, ut in toto quæreret orbe locum.
 Sic tua te uirtus moueat, sic gloria rerum,
 Externum pariat, perpetuumq; decus.
 Quære etiam Vatem tua qui post gesta reponat;
 Æneidas condat, condat et Iliadas.
 Sic numeris ex culte nouis super astra fereres;
 Creuerit et titulis Ausonis ora tuis.

Franciscus Pætus Fundanus.

O qui præclarum solidis uirtutibus ornas
 Nomen, et antiquos cadere cogis auos.
 Et si continuo mens aestuat anxia fluctu,
 Curarumq; graui turbine corda iacent.
 Quod nos longinquo dū quæris ab hoste triūphos
 Deseris, et tanto fit patria orba duce.
 Non tamen ipse ausim magnos abrumpere motus;
 Hector, et ingenij capta superba tui.

4

I famam, nomenq; alio tibi quære sub axe;
A Eternunq; para pulchra per arma decus.
Translata interdum melius quoq; prouenit arbos,
Multa peregrino sunt magis apta solo.
Nam nos dum inuidiæ stimulis urgemur iniquis
Ab pudet, ut proprijs gratia rara bonis.
Nec te complexus lachrymeu morentur amicae
Assere blanditus mollitieq; caput.
Iam mox sublatur fama te curribus altis
Aspicio ferri clara per ora uirum.
Nec tibi tot laudes dant parta ex bestie trephææ
Et defensa armis Ausonis ora tuis.
Cum tibi tam rara concessit gloria pugnae
Fregisti et Rhodani Marte fauente minas.
Quamprimum Hispanis risit uictoria signis
Obsessusq; diu miles ad arma ruit.
Quam pulchrum externis quæsitum nomē in oris
Oppidaq; alta tuis capta sub auspicijs.
Sic olim uictis remeavit clarus ab indis
Liber, et œbalium uenit in astra genus.
Sic minyis fecit sulcatus nomina pontus;
Primaq; pelleo gloria parta duci.

Illic inuidiæ morsus superabis inerteis;
 Et meritis cædent sponte minoratuis.
 Sic etiam duræ domuit qui monstra nouerca
 Dum sordent patrys fortia facta locis.
 Externo decus et famam quasiuit ab Orbe
 Quæis Hebes grato nunc fruitur thalamo.
 Magnanimû A Eneâ nix norat Dardana tellus;
 Dum starent Priami tecta superba senis.
 Quamuis Argolicas turbasset saepe phalanges;
 Ausus et ætholo cominus ire duci.
 Ast ubi Lauini peruectus lictora, Turni
 Mœntiæq; graueis contudit ense minas.
 Et uiuum coluere sui, templisq; dicatis
 Annua defuncto thura dedere Phryges.
 Dat patria exilium Cadmo, dant mania Martis
 Nomen, et hoc Teucro Cypria fecit humus.
 Tempus erit, quum te spolys, titulisq; superbum
 Iam Capua excipiet cuius aucta suis.
 Vulturumq; pater placido tibi surgat ab amnes
 Nympharumq; agitet læta per arua choros.
 Quum curru inuectus patru de more triumphis
 Celsior in celsis aureus ibis equis.

At posito liuore patres, pueriq;, puellæq;
 Extollentq; acres fortia facta uiri.
 Nec deerunt qui dent tusco tibi pectine laudes;
 Romanaq; canant, Cecropiaq; lyra.
 Tunc ego si taleis seruant me numina ad annos;
 Incipiam hæroa bella tonare tuba.
 Ipsa ministrabunt nobis pia gaudia uireis;
 Suggestetq; numeros Calliopea novos.
 Hunc utinam nobis quam primum lucifer annum
 Portet, et AEoo læta eat orbe dies.

Petrus Sumontius.

Ausoniae splendor, durisq; exercite bellis;
 Hector, ab antiquis quem genus ornat auis.
 AEquasti ueterum qui fortia facta uirorum
 Heroi tollens inuidiam generis.
 Infelix, Iquære alio sub sole triumphos;
 Non datur in patris nomen habere locis.
 Si non Alcides charis migrasset ab aruis;
 Non foret AEois, notusq; Hesperijs,
 Testis post uarios insigni Marte labores
 Ferrea Tartaræ ianua aperta domus.

7
Testis rasonie pubes commissa carine;
Ausa maris tumidas prima secare uias.
Testis gangaridum, lancei gloria, tellus;
Pelleo et longe fama petita duci.
In precio semper nimio peregrina fuere;
Nescio quo sordent dum sua cuiq; domo.
Adde q; et melius translata reponitur arbor;
Tanta est mutati gratia, honosq; soli.
Fœlix, nec te patria, aut remorentur amici;
Aut de cognato sanguine fidus amor.
Eortibus omne solum patria est, hos adiuuat ipsa
Virtus, et his cælum terraq; nuda fauet.
Prima tibi uicisse pios uictoria amores;
Incipe mox laudes accumulare neuas.
Nec tibi dæerunt, æternis qui grandia chartis
Facta canant, digna concelebrentq; lyra.
Quis negat assiduo renouari secula cursus?
Quin meliora potest ducere longa dies.
En sopita diu, surgit tandem inclyta uirtus
Hæresq; novos secula nostra ferunt.
A Emulus iliaco, nostris furit Hæctor in armis;
Pro decore Italiæ prælia honesta gerens.

Stampata nella fidelissima Città di Capua,
per Gioanne Sultzbach, A di undeci di

Giunio. 1547.



Quas igitur grates iuuenis fortissime reddam?
Auspice quo nobis talia parta bona.
Solut Coruini laudem, et spolia inclita Manli
Marcelliq; ausis uincis opima tuis.
Illi pro imperio steterunt pro finibus auctis,
Primus tu Italiae pro decore arma capis.
Primus et afflictæ uireis, animosq; reducis.
Antiquumq; refers dura per arma deus.
Tu mentem non deesse illi, non robur in armis,
Sed fata, et durum Sydus obese doces.
Salue heros patriæ amissum qui reddis honore
Vindice quo Latium Gallia uicta timet.
Salue qui titulos patriæ nomenq; reponis
Et monstras turpi colla leuare iugo.
Hæc capere quæ potui gratum testantia pectus
Carmina pro meritis non satis apta tuis.
Vos hæc Castaliæ faciatis maxima Diuæ
Vos decorate uirum laudibus eximijs.
Illius et nomen uentaris tradite sacris
Et facite æterna laude perennet honos.

FINIS.



3

Ac primum Arctois uictoria ludere signis
Capit, et Hesperias deseruisse Aquilas.
Hic uictor latis insultat lapigis aruis
Gallicus, obsessis iurgiâq; addit eques.
Iactat et Italiae defetam robore gentem,
Et penitus priscum degenerasse decus.
Non tulit hæc Hector, Latiusq; opprobria miles
Quæ ducis Hispani signa sequuta manus,
Erga armis, dextrâq; parant defendere tantum
Dedecus, et dictis fiat tamen ille suis.
Conueniunt numeroq; pari, nec dispare cernunt
Pestore bellorum gens utra laude prior.
Nec mora succumbunt Galli, captiq; ferunturq;
Et pœnos stolidæ garrulitatis habent.
Hinc primum Latioq; decus, nomenq; resurgit;
Hinc redit Hispanis Martius ille uigor.
Quæq; olim muro uirtus inclusa tenetur
Prodit, et audaci currit ad arma manu.
Aufidus, est testis, testis qui littora Lyris
Obstupuit fœdis sparsa cadaueribus.
Sic tandem Galli furias compressit Hiberus;
Imperiumq; suo restituit domino.

Pulchra quidem uirtus prestare silentia rebus
Sed nimis interdum conticuisse nocet
Nam quos non bello, non uiribus opprimit hostis
Obruit edicti uox taciturna sui.
At tibi quæ meritas donem per carmina laudes,
Quæis celebrem dignis fortia facta modis
Non mihi sufficiunt uires uos dicite Musæ
Italiam quanto hic iuuerit officio.
Ut benefacta uiri cognoscant secula canas
Et referat laudes nostra sequensq; dies.
Torperet cum pigra gelu namq; Itala uirtus
Tardaq; uix humili membra leuaret humo.
Hoc duce defessos armis agitare lacertos
Capit, et inuictos Marte referre animos.
Hic primùm audaceis Gallorum cōtudit enseis:
Vertit et ultricem in stolidos Nemesim.
Nam premeret iunctos cum iam discordia Reges
Nec caperet dominos Ausonis ora duos.
Regnaq; cognato direpta a sanguine Hiberus
Affereret forti sub sua iura manu.
Diuersi studio procures, populiq; feruntur
Pars Ararim, auriferi pars amat arma Tagi.

10
Sic metuet nostras transcendere barbarus arceis
Sic legat Hectoreæ fortia facta manus.
Nempe meos cursus si prospera fata secudent
Vnica cura mihi propper ex Hector erit.

Petrus Grauius.

Qui ueteres meruit mira uirtute coronas
Auxit ex inuictis pectore Martis opus.
Quis tulit decora æpla sui, ex memoranda laboris
Militis, ex magni functus honore ducis.
Et qui bisenos pacto certamine Gallos
Dux Italis totidem, cepit bonus equus.
Qui ualidas duxit totiens in prælia turmas
Qui duce deuictis clarus opima tulit.
Quærit adhuc qui fata ualent concedere fortis
Supremum quamuis prætulit ille decus.
= Sic fortuna tibi Campanus militat Hector
Nesciat extremum qui metuisse diem.

Franciscus Petus Fundanus.

Militia pacisq; insignis laudibus Hector
Qui Cayn, Iliacos quiq; reducis auos.

L

u
Cum tua uel mutis benefacta silentia rumpant
Ne dum doctorum clara per ora sonent.
Certatimq; sacro plaudant tibi carmine Vates
Quisq; pede, et numero liberiore canunt.
Nonne reus Phœboq; uocer, Pindiq; puellis:
Nulla ego si ingenij dem monumenta mei?
Quinetiā moneor tacitas prope natus Amyclas:
Sæpe parum tacitos consuluisse sibi.
Namq; ferunt bellis uexatam tristibus urbem
Finitimi infensam Marte fugasse manum.
Sed cum dira mali durarent semina belli
Interdum uanas extimuisse minas.
Nunciat hostileis dum rumor adesse cateruas
Mœnibus, urbs falso concuturq; metu.
Hinc cautum, nequis uenientem nunciet hostem;
Et pietas pœnam, sedulitasq; tulit.
Venit, et incautis nudatam ciuibus urbem
Repperit, obsessa ui potiturq; ferox.
Diruit, O Ebalys constructaq; tella colonis;
Vnde rear patriæ ducta clementa meæ.
Nam lare dum pulsatis noua mœnia fundis
Ponunt Fundanis nomina facta locis.

Nulla tamen sentit primæ dispendia lucis
Sed fruitur fato prosperiore satis.
An credis perijsse homines quia morte quiescant;
Terra nihil preter triste catauer habet.
Illustres animæ carnis compage soluta
Celesteis habitant, syderasq; domos.
Adde q̄ antiloqui plectro celebratus Homeri
Aeternum in terris carmine nomen habet.
Nominis Hæctorei quam sis non degener heres
Hæctor honoratæ gloria militiæ.
Daunia quem celebrant diuinis laudibus ex quo
Sensere Hæctoreas Gallica castra faces.
Vnde inimica satis frigent præcordia bello
Namq; ubi sis multos Hæctoras esse putant.
Te quoq; ni fallor summi tenet aula tonantis
Qui tantum afflictæ consulis Italia.
Non tamen hoc satis est, q̄ te uictoria latum
Tollat, q̄ audaci sors bona prestat opem.
Sis q̄ in Ausonio celebratus laude triumphos
Semper in Hæctorea laude notandus eris.
Sic q̄ in æternum uiuet tua fama superstes
Sic monumenta tuis, Ausonieq; dabis.
Sic metuet

Hæctori propositæ cessit cui gloria palmæ:
Deiællis Gallis nomen in Ausonium.
Nullius hic armis cædat, quo scunq, uetustus
Et Graia, et Latia iactat in historia.
Tempus erit, quo te dux o fortissime, postq̃
Sub titulos serint plurima bella tuos.
Te Cæpua excipiat, spolijsq; assurgat opimis:
Porrigat et meritis laurea ferta comis.
Cū patres Equitesq; et plebs numerosa merētem
Deducant patrū limina ad alta Iouis.
Cum uox omnis io clamet, geminataq; ad auras
Reddat io, cum te fœmina uirq; canat.
Hoc precor, huic utinā seruent me numina fœmæ;
Hæc celeri ueniat sydere fausta dies.

Fauonius.

Hæctora magnificis patriam decorasse triumphis
Fertur, et Argolicos sæpe fugasse duces.
Nec nisi uictriceis secum duxisse phalangeis
Terror enim Græis maximus Hæctor erat
Qui licet afflarit uitalem pectoris auram
Nam pulchrum est patriæ pro ditione mori,

BIBLIOTECA

B A R